POLITICA, E RELIGIONE

TOMO QUARTO.

POLITICA, E RELIGIONE

TROVATE INSIEME

NELLA

PERSONA, PAROLE ED AZIONI DI

GIESU CRISTO,

SECONDO L'EVANGELIO DI

S. GIOVANNI.

DAL CONTE

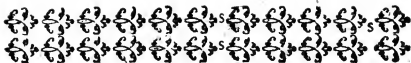
GIO: BATTISTA COMAZZI.

TOMO QUARTO.

SECONDA IMPRESSIONE

IN TRENTO, M.DCC. XII

Per Giovanni Antonio Brunati.

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Politica, e Religione

CAPO SETTANTESIMO SESTO:

NUNC PRINCEPS HUJUS MUNDI EJICIETUR FORAS.

CAP. XII. v. 31.

1.

Dopo che li Gentili introdotti da Filippo, ebbero sentita la voce del Cielo, in comprovazione della Persona di Giesù Cristo; Hora, disse, il Diavolo, che fa da Principe, e si fà idolatrare nel Mondo, sarà cacciato dall'usurpato Dominio: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras:* e ch'egli in breve, se fusse alzato in alto (cioè sù la Croce) averebbe tirato alla sua Religione, tutte le altre Religioni, il Giudaismo, ed il Gentilesimo: *Et ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*: Il Principato del Diavolo, che vuol dire *la Politica empia non può sempre durare: PRINCEPS HUJUS MUNDI EJICIETUR FORAS*: e la vera Religione si propaga negli altri, *con mostrarla, che sia da dovero in noi stessi: SI EXALTATUS FUERO à terra, omnia traham ad me ipsum*.

A §. I.

§. I.

2. GIulio Agricola mandato dall' Imperador Veſpaſiano al governo dell' Inghilterra, dove conveniva avere un miniſtro di ſommo intendimento, affine di trovar modo di eſtinguere le continue ribellioni, che ſi accendevano in quel Paeſe, contra gl' Eſerciti Romani, ſi applicò immantinente a cercar le cagioni del male, per poter rinvenire l'opportuno rimedio, e trovò, che la poca diſciplina degl' Eſerciti, era la ſorgente d' ogni diſordine; poiche l' inſolenza de' Soldati recava tanta moleſtia nel Paeſe, che gli Abitanti riſolvevano di più toſto perire, che di tollerare continua guerra d' ingiurie. Riſolſe Agricola di render morigerata la Soldateſca; e per ottenere con facilità l' intento, cominciò a regolare sè ſteſſo, e la ſua famiglia, in modo tale, che niuno poteſſe commettere alcun ecceſſo, ſull' eſempio della di Lui Perſona, e della di Lui caſa: *Animorum provinciæ, prudens ſimulque doctus per aliena experimenta, parum profici armis, ſi injuriæ ſequerentur, cauſas bellorum ſtatuit exſcindere: à ſe ſuiſque orſus: primum domum ſuam coercuit, quod pleriſque non minus arduum eſt, quam provinciam regere: nihil per libertos, ſervoſque publicæ rei &c.* Tac. in vit. Agric. cap. 19. in queſto modo gli riuſcì un lodatiſſimo governo, che con la ſeverità del caſtigo, e l' autorità del carattere, non averebbe potuto facilmente conſeguire: Ciò, che accadde a Giulio Agricola nell' introdurre coſtumi civili nella milizia; accade felicemente nel propagare trà Popoli ſcoſtumati, e talora empj, la vera Religione, la quale ſi conſerva in quel modo, ch' è

nata,

nata, ed è nata nell'esemplarità del suo fondatore.

3. Cominciò la Religione ebrea nella persona di Abramo, in cui l'esempio ebbe maggior'efficacia nel propagarla, di quel, che avesse l'esposizione verbale de Decreti Divini: Fù stipulata la Religione trà DIO e'l suo Popolo eletto, col segno della circoncisione, affine di renderlo distinto dal Popolo Gentile. Questo distintivo pareva superfluo in un Vecchio di nonanta nove anni, che allora numerava Abramo, ed in oltre doveva in quella età riuscirgli dolorosa la circoncisione; nondimeno il zelante Patriarca, per esequire i comandi di DIO con ogni finezza, si espose il primo al taglio, indi il Figlivolo, poscia la Famiglia tutta; onde il resto della sua gente, non ardì mostrare difficoltà ad imitare; come aurebbe forse avuta difficoltà nell'obbedire: *Eadem die circumcisus est Abraham, & Ismael Filius ejus: & omnes vivi domi illius, tam vernaculi, quàm emptitii, ET ALIENIGENÆ PARITER CIRCUMCISI SUNT*: Gen. cap. 17. v. 26.

4. Dopo che sopra di questo esempio fù stabilito l'Ebraismo, diede Abramo un'altro esempio della più alta perfezione, che in quella Religione potesse immaginarsi, che fù il sagrificio del proprio Figlio, nel quale sagrificò a DIO, non solamente il Figlio; ma nel Figlio anche sè stesso, nè può darsi alcun'atto di più sublime perfezione di Religione a DIO, che il sagrificargli tutto; e questo magnanimo esempio facilitò a' successori d'Abramo, l'osservanza della legge in tanti sagrificj: ch'erano comandati, mentre erano vittime tutte minori di quel che fusse un Figlio: e Sacerdoti, tutti inferiori a quel che fusse un Padre.

5. Nel Progresso della Legge Ebrea, venne a Moi-

sè, non fondatore; mà Promotore della già fondata Religione; e sotto di Lui non si dilatò la Religione ma più tosto si ristrinse passando quasi tutto quel gran Popolo all' Idolatria, nè vedo altra diversità di cagione, trà Abramo, che dilatò l' Ebraismo, e Moisè, sotto del quale divenne Idolatro, se non che Abramo fece cose imitabili, e Moisè con tanti miracoli, non era possibile poterlo imitare. le opere di Moisè erano meraviglie, e le opere di Abramo erano esempi.

6. Venne finalmente Giesù Cristo a fondare la sua nuova, anticamente preconizata Religione, e combinò insieme gli esempj di Abramo, ed i miracoli di Moisè, acciò si potesse propagare, e si potesse ingrandire, senza che la grandezza togliesse l'imitazione, e senza che l' imitazione trattenesse la gloria a' miracoli, ed in questa venuta degl' Idolatria a Giesù Cristo, fù bensì il miracolo della voce celeste: *Venit ergo vox de Cœlo: & clarificavi & iterum clarificabo*: ma insieme fù prenonziato l'esempio, che averebbe dato di sagrificarsi sù la Croce: *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum: Hoc autem dicebat, significans, qua morte esset moriturus.*

7. Secondo questa dottrina verissima di propagare la Religione, con l'esempio, si regolò San Pietro d' Alcantara, in una spiritual conferenza, che tenne con Santa Teresa, sul punto delle riforme, che avevano in mente, uno degli Osservanti di San Francesco, e l' altra dell' Ordine Carmelitano: *Signora*, disse Pietro, *noi faremo felicemente l'ideata riforma, se cominciaremo à riformare noi stessi.*

§. II.

8. QUesto esempio dato da Giesù Cristo col sagrificarsi egli stesso alla gloria di DIO, ed

ed al pubblico benefizio, è la fondamentale ragione, per cui il suo Regno sarà eterno, e la di Lui Religione sarà una voltà sola nel Mondo: *Unum Ovile, & unus Pastor*: Joan. cap. 10. v. 16. Mà non così quei Regni del Mondo, che sono fondati sull' empietà, figli di quel principato del Diavolo, di cui parlò Giesù Cristo: *Princeps hujus mundi ejicietur foras*: non potendo non perire un governo, che prende regola dal peccare.

9. L'Istoria del Principato del Diavolo, deve ordinatamente riferirsi, per comprovazione di questa verità .... Dopo creato il Genere Umano, il Demonio, che voleva anch' egli far da DIO, cominciò a travagliare, per regnare egli nel Mondo, ed a tal fine eccitò la ribellione de' Primi parenti contro al Divino precetto, che per nostra disgrazia gli riuscì, e DIO per sua providenza, e poscia nostra maggior fortuna, lasciò riuscire: Non fù contento il Demonio di questa ribellione, volle, che nascessero Uomini di sua razza, per valersene nella Signoria naturale del Mondo, e fece, che quella specie di Demoni più vicina alla natura Umana, si congiungesse con le Figlie degl' Uomini, e procreassero una nazione tutta sua, che fù quella razza di Giganti, di cui parla la Scrittura nel Gen. cap. 6. *Videntes Filii DEI Filias Hominum, quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant*: leggono altri in luogo di *Filii DEI*: *Angeli DEI*, e conseguentemente Spiriti, leggendosi nel Salmo 103. v. 5. *Qui facis Angelos tuos spiritus*: Li quali Spiriti però hanno il modo di rendersi non solamente visibili; ma palpabili, ed addattabili al commercio delle femine: come asserisce Sant' Agostino: *& quoniam creberrima fama est, multiquè se exper-*

 tos

tos, vel ab eis qui experti eßent (de quorum fide dubitandum non est) audisse confirmant Sylvanos, Faunos, quos vulgò incubos vocant, improbos sæpè extitisse mulieribus, & earum appetiße, & peregisse concubitum, & quosdam Dæmones, hanc assiduè immunditiam, & tentare, & efficere, plures, talesquè assueverant, ut hoc negare impundentiæ videatur. De Civit. Dei lib. 15. cap. 23. Che da questi Angeli porci, e per propria virtù generativa (come gli Egizi credono, e come Michele Psello difusamente insegna) ò per trasporto d'Umano seme (come altri suppongono, seguitando San Tomaso prima primæ q. 51. a. 3. ad 6tum (venissero al Mondo quei primi Giganti, si legge chiaro nel sacro testo: *Gigantes autem erant super terram in diebus illis, postquam enim ingressi sunt Filii (Angelì) DEI ad Filias Hominum, illæquè genuerunt: Isti sunt potentes à sæculo viri famosi:* e Lattantio racconta, che questi Angeli furono assegnati da DIO alla nostra custodia, con ordine di non prostituirsi con cose terrene, mà che: *paulatim consuetudine fæminarum pellectos, illis inquinatos eße .... Sic illos diabolum suos fecisse satellites, ac Ministros:* cap. 2. v. 5. Divin. Instit. Comunque sia, certo è, che quei Giganti, nati da questa mescolanza di Demonj, e Donne, commisero tante insopportabili scelleraggini, e fecero tanto disturbo nel governo Umano, che; *Pænituit eum quod Hominem feciß et*. Gen. cap. 6. v. 6. E sommerse la Terra col diluvio universale: pure restando quei Spiriti incubi, e succubi, e ripopolandosi il Mondo d'altre femmine, quegli hanno di nuovo rinovato il loro comerzio, e si sono fatti chiamare Dei sotto diversi nomi: così non senza fondamento credono molti, ch'Ercole celebrato Figlio di gio-

ve, fusse Figlio d'un Demonio incubo: così Enea creduto figlio di Venere, fusse figlio d'un Demonio succubo; Romolo, e Remo venerati per prole di DIO, Marte avessero un simil genitore, come innumerabili altri, che il Demonio promoveva alle Monarchie, e Governi del Mondo: e Ludovico Vives nel Commentario sopra il Testo citato di Sant' Agostino, scrive, che *extant hodie nonnullæ gentes, quæ originem suam habere gloriantur à Demonibus, qui cojerint cum fæminis virili forma, aut cum viris feminea.*

10. Quando anche volesse credersi, che non fussero questi tali, discesi da questa congiunzione di Donne, e Demonj, era innegabilmente diabolica Politica, il fingere tutte queste Divinità, per ingannare il mondo con falsa Religione, e con governo Tirannico. Oltre di questa congiunzione di Demonj con la natura Umana, furono destinati altri Spiriti dannati ad unirsi a statue di legno, e di marmo, per le quali con voce Umana parlavano; e Teodoreto nel decimo Sermone contra Græcos, fà una lunga enumerazione dei gran mali, che cagionavano le parole di questi Demonj (che dimandavansi Oracoli) ora false, ora equivoche, e sempre maliziosissime, anche quando erano vere: tanto che DIO, ch'è sempre il primo offeso negl' inganni, che fanno agli Uomini, vedendo gli Uomini, incapaci, da potersi sottraere dal Regno di tanta empietà, mandò dal Cielo il proprio Figlio, ad umanarsi nella persona di Giesù Cristo, il quale nel suo arrivo in terra fece tacere gli Oracoli, e nel suo partire, lasciò oppressa tutta l' Idolatria, tirando a sè legittimo Padrone dell' Universo l' ado-

razi-

razione di tutto il Mondo: *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum.*

11. Dopo però che fù in questa forma spiantato dal Mondo il Dominio del Diavolo, non si è perduto di coraggio, ed hà cercato modo di rimettersi, con insinuarsi nelle passioni degli Uomini, e di alterar loro la mente, con tanta vanità, alteriggia, ed interessi, che ne hà molti sedotti, e ne seduce a credere, non essere altra vita per l'Uomo, che questa mortale; e che tutto hà perduto, chi durante questa vita, non hà saputo regnare; e questo è il principio di quella Politica, che talora nelle Corti ritrovasi, la quale non è altramente Politica; ma semplicità, e sciocchezza degli Uomini creduli alla malizia, ed astuzia del Diavolo: ma siccome quel suo primo Principato restò oppresso, così non è durevole nè meno quest'ultimo modo di regnare, secondo i principj dell'empietà, e dell'inganno: ed abbiamo le Istorie del Mondo piene di tanti Principi, che avendosi regolato nel loro governo, con la Dottrina, e Politica del Diavolo, sono finalmente con ignominia periti; e deve disingannarsi ogn'uno di essi, che la sola Politica Virtù è quella, che dura Regnante, e persuadersi, che:

PRINCEPS HUJUS MUNDI EJICIETUR FORAS.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO SETTANTESIMO SETTIMO

ABSCONDIT SE.

CAP. XII. v. 36.

1 CHe Giesù Cristo partisse da quel concorso di Gente, che venne ad incontrarlo, era convenienza di tutti; dovendo ciascuno ritirarsi à casa alla cena, al riposo, ed alle altre faccende sue particolari; ma che andasse a nasconderſi, per non esser' allora trovato, questo era un Mistero e di Politica, e di Religione. La Religione vuole, che per nostro maggior bene, *DIO talvolta ci si nasconda*: e la Politica richiede, che *si ricusi ogni onor personale, il quale pregiudica al pubblico* per questo, Giesù Cristo: *absconditse*.

§. I.

2. DIfficilmente si troverà Persona, applicata alla vita spirituale, che vuol dire alla perfezione della Religione, che talvolta non resti privo di quel bel lume, che suol alzarsi l'animo alla vista delle cose superiori, con godimento della mente, e con riposo del cuore: e quanto è necessario, che questo lume non manchi; perche spiritualmente si viva, altrettanto è necessario, che qualche volta si nasconda, per poter crescere nella perfezione di quel vivere, non altramente, di quel, che succe-

de

de nella vita vegetabile, ed animale, che senza sole non nasce; ma non cresce, nè si conserva: senza notte, nella quale il sole non manca; ma si nasconde.

3. Questa necessità di dover tal volta restar senza Lume nelle operazioni dello Spirito, procede dalla nostra natura, la quale non potendo operar con la mente, senza concorso del corpo, l'organo del corpo nel continuo servire alle potenze superiori, necessariamente si stanca, e si debilita; ed in questa stanchezza, è necessitato lo Spirito, a cessare dalle operazioni, non potendo esser secondato dall'organo, ch'è l'instromento del suo operare: e vediamo, che non solamente i corpi naturali; ma li corpi fatti dall'arte, se non hanno qualche interposizione di tempo, in cui non siano in uso, si guastano, e si frangono: Un pezzo d'artiglieria, se incessantemente si sparra, creperà senza fallo. Una Nave, che corre con vento favorevole in poppa, se tal volta non amaina le vele, nell'acqua medesima si accende, e perisce: ed è comune proverbio, che l'arco sempre teso si rompe: Quindi, nelle operazioni spirituali, dovendo necessariamente lo Spirito fermarsi, e trovandosi senza il piacere dell'operare, sente molestia, tedio, e rammarico.

4. A questa cagion naturale, si aggiunge altra cagion morale; la quale consiste nel volersi DIO a bello studio nascondere, per nostro profitto. Conosce DIO il nostro debole, anche nella nostra virtù, la quale, se non hà stimolo, si ferma, e se non ha freno, corre all'eccesso; acciò dunque non s'impigrisca, ci stimola coi raggi della sua luce, ed acciò non precipiti, ce la nasconde, andando a più lento passo, chi si trova all'oscuro, e tenendoci con

quest'

quest'arte, nel mezzo; ci fà crescere nella virtù, e col tenerci sempre in virtù, il perseverare, e crescere.

5. Nè solamente nascondendoci DIO, ci ritiene ne' limiti dovuti, trà 'l difetto, e l'eccesso; ma positivamente ci alza, alle più alte mete, a cui poss' ascendere il nostro Spirito: Che il Popolo di Gierusalemme seguitasse con giubilo un' Uomo, che resuscitava morti, che conversava con sapienza, e piacevolezza infinita, che ad ogni passo spargeva miracoli: *virtus ab eo exibat, & sanabat omnes*: Luc.cap.6.v.19. Era riverenza, era Religione: ma che in lontananza della di Lui presenza, fussero solleciti di vederlo, e cercarlo, quest' era divozione, riverenza, e Religione più grande; poiche la ricerca del bene, è maggior prova d'amore, chel' goderne possedendolo; così alle anime applicate a seguitar Giesù Cristo, nella perfezione della vita divota, che gli credino, e lo amino alla presenza di certi lumi grandi, di sopra natural cognizione, non è gran cosa; nè l'anima illuminata può far altramente, che ammirare un tanto bene, che se gli scopre, e dimostra: ma che in tempo d'oscurità, resti lo Spirito costante nella sua fede, è vada in cerca di DIO, che si nasconde, questa è divozione massima, e carità consumata. Quell'anima santa de' sacri Cantici, non fuor di proposito diceva: *Quaeram, quem diligit anima mea*: Cantic.cap.3.v.2. Amarlo presente era amore, cercarlo nascosto era finezza.

6. Deve inoltre sapersi, che quando DIO ell' anime buone nasconde sè stesso, Egli ci fà scoprire, chi siamo Noi: nasconde sè, ch'è il nostro tutto, e scopre a noi il nostro niente, lasciandoci noi soli:

e questa

e questa comparazione di due estremi infiniti, fan nascere quell'eroica Umiltà, che ci esalta in DIO, con abbissarci nel niente, ch'è tutto quello, che può pretendere DIO da noi, ed è tutto quello, che noi possiamo bramare da DIO: Hor se DIO nascondendosi ci fà tanto bene, quanto ci fara di meglio, allora che ci si scoprirà affatto, *& videbimus Eum sicut est* prima Joan.cap.3.v.2. Allora, che non solamente non si nasconderà; ma sarà impegnato a non potersi più nascondere?

§. II.

7. FU' il nascondersi di Giesù Cristo, non solamente necessario, per provare la Religione de' suoi Fedeli; mà fù necessario per impedir loro la persecuzione del Mondo; Politica degna d'infinita lode in ogni Grande, di conservare, e non di perdere, chi gli serve, e ricusare quegli Onori, che son di pregiudizio al pubblico. Quei buoni Uomini, che avevano convocato Popolo per far onore a' Giesù Cristo, se avessero proseguito a fargli altre dimostrazioni d'ossequio, chiamandolo loro Rè nè li Governatori Romani, nè li Tetrarchi del paese, averebbero tollerato questo concorso, e sarebbero stati molti uccisi, molti imprigionati, molti condannati a morte, come capi di conspirazione, e colpevoli di Lesa Maestà: Giesù Cristo pertanto, che voleva consacrare sè stesso al benefizio pubblico, non voleva consacrare il pubblico a sè stesso; quindi si nascose per togliere a' suoi divoti, ed a tutta quella gente, che aveva avuta intenzione d'onorarlo, il pericolo d'esser perseguitata, e che questa pietosa, ed adorabile politica movesse Giesù Cristo a

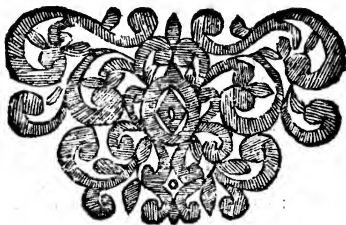
nasconderſi, ſi può facilmente comprendere dal sacro Teſto, il quale non dice, che ſi naſcondeſſe a tutti; ma ſolamente *ab eis*, cioè da quelli, che lo accolſero con le palme alla mano, e con l' *Hoſanna in excelſis* nella voce; e non ſi naſcoſe da' ſuoi Diſcepoli, li quali non avevano fatta quella convocazione di Popolo, nè potevano eſſer proceſſati sù queſto punto: *cùm veſpera eſſet hora, exiit in Bethaniam cùm duodecim* Joan. cap. 11. v. 11.

8. Queſt'adorabil Politica, fù ſempre praticata, da chi inteſe la vera Politica, la quale nel preferire il pubblico al privato, alza in quel medeſimo atto il privato, ſopra del pubblico, non potendo più reſtar naſcoſto trà la moltitudine; chi ſi è diſtinto con virtù meritevole della venerazione del Mondo; oltre di che, il poſporſi per beneficenza, è coſa da Superiore. Conſalvo di Cordova conquiſtatore del Regno di Napoli per il ſuo Rè, Ferdinando d'Arragona, detto il Cattolico, nell'eſpugnazione di Caſtelnuovo, in cui una parte della Soldateſca, aveva fatto un gran bottino; perche colà erano in depoſito tutte le ricchezze del partito Angioino, ſentendo, che quell'altra parte di Soldati, che per attenzione al ſuo ſervizio, non aveva potuto rapire cos'alcuna, dolevaſi, che la loro fedeltà, le fuſſe di pregiudizio, ſingolarmente eſſendo tanto tempo ſenza ſtipendio: Conſalvo, perche non fuſſe in pericolo la cauſa pubblica, nell'animo malcontento di quella glorioſa milizia, conſacrò ſubito le private ſue comodità di quel tempo, e con animo degno di Lui: *Compagni*, diſſe *non abbiate rammarico di trovarvi ſenza bottino, andate al mio Palazzo, dovè non mancano mobile prezioſe, e dategli il ſacco, come fareſte in caſa nemica, che velen-*

" *alzare la di Lui fortuna; ma per promovere la*
" *pietà comune del Cristianesimo, all'adorazione del*
" *Santo Sepolcro, liberato dalle mani de' Saraceni*
" *usurpatori: e tutto ciò, che non conduceva a questo*
" *fine, esser tutto inconveniente alla di Lui riputa-*
" *zione, ch' era cosa più grande di tutto l' Impero;*
" *ed esser più savio Consiglio, rifiutare con gloria*
" *l' Imperio, che accettarlo con scandalo, mentre*
" *il rifiuto mostra la maggioranza del merito:*
con questa eroica Politica, determinò Bonifaccio di persuadere i suoi Benevoli ad eleggere il Conte di Fiandra Baldovino per Imperadore di Costantinopoli, ch' egli sarebbesi contentato del Regno di Tessaglia col Peloponese, destinato a Baldovino; e li Veneziani accomodati con l' acquisto di tutte le Isole dell' Arcipelago, sarebbero tutti confermati nella prima Lega, ed amicizia; onde la guerra sarebbe proseguita felicemente, secondo i voti di tutto il Cristianesimo: nè può bastevolmente esprimersi, con quant' ammirazione fu ericeuuta questa ritirata di Bonifaccio, dal' oblazione fattagli di tanto Dominio: *ob modestiam laudatisumus*, scrive Il Bussieres nel libro ottavo delle sue Istorie. *nec invidit Imperium, nec contempsit:* Si volle nascondere; ma non gli riuscì; perche tanta virtù registrata nell' Istoria dell' Oriente, non averà mai occaso: nè gli Annali del Monferato, lascieranno mai di dimostrare a' Secoli a venire, quali grandi anime siano nate nel suo piccol Paese, mentre la gloria della virtù, regnò sopra quella del regnare: è da credere, che Bonifaccio fusse consigliato a questa bella azione da motivi di Religione, più che di Politica; ma non lasciò la Politica di servirsi de' motivi della Religione, per li suoi medesimi fini: poiche con-

fide-

siderandola, secondo le misure Umane, averebbero potuto dalla di Lui esaltazione all' Imperio, contra le proteste de' Veniziani, derivare tante male conseguenze, che l' Impero gli recasse minori vantaggi, del rifiuto; accadendo sovente, l' inciampare, e cadere in mezo del gran cammino: *Sæpe honestas rerum causas, NISI JUDICIUM ADHIBEAS, perniciosi exitus consequuntur* Tac. Hist.lib. 1. cap. 88. Comunque fusse, fu sempre esempio magnanimo, sull' idea di quello di Giesù Cristo, quando:

ABSCONDIT SE.

Poli-

Politica , e Religione

CAPO SETTANTESIMO OTTAVO.

JESUS AUTEM CLAMAVIT , ET DIXIT.

CAP. XI. v. 50.

MOlti Principi Giudei credevano a Giesù Cristo ; ma non ardivano scoprirsi , pe' l soverchio rispetto, che avevano a' Farisei (ch' erano i loro Preti) da' quali temevano essere scomunicati : *ex Principibus multi crediderunt in eum , sed propter Phariseos , non confitebantur , UT E SYNAGOGA NON EJICERENTUR dilexerunt enim gloriam Hominum magis , quàm gloriam DEI* Conosciuta da Giesù Cristo la debolezza di quei poveri Principi , si fece sentire altamente , e disse loro , che la vita eterna , non si trovava in que' Canoni , che da sè medesimi eransi fatti li Farisei; ma ne' Preceti di DIO , ch' Egli predicava *mandatum ejus vita æterna est* : e ch' Egli non era un Fariseo spaventa-Popolo , venuto a far da Giudice ; ma da Salvatore : *non enim veni , ut judicem mundum , sed ut salvificem mundum* : Vuol adunque la Religione , che *si predichi a' Principi la vita eterna* , che questo è il comando di DIO : *mandatum ejus vita æterna est:* e non si spaventino con minacciare scomuniche a proposito : e la Politica vorrebbe , che gli Ecclesiaci *togliessero l' occasione , a qualche Zelante , di alzar la voce all' instruzione de' Principi* , come fece Gie-

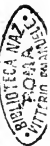
sù

sù Cristo a' Principi di Gierusalemme: *Jesus autem clamavit, & dixit.*

§. I.

2. LI Principi sono anch' essi Persone sacre, non solamente per esser' eletti, ò coronati ne' sacri Tempj, con sacre funzioni, ed onti con oglio sacro; per esser' Vicarj di DIO, nell' amministrazione del governo del Mondo, e però non è adulazione; ma dovuta distinzione, e proprietà del loro Carattere, il titolo di *SACRA MAESTA*, attribuito a' Regnanti Coronati; poiche come a' Vicarj della Maestà di DIO, non può darsi lor minor predicato; anzi DIO stesso non solamente li chiamò cose sacre; ma chiamò li Principi del Mondo tanti DEI: *Ego dixi Dii estis*. Psal. 81. v. 6. E quando diede superiorità à Moisè, sopra del Rè Faraone, e sopra le di Lui forze, gli disse, che lo constituiva DIO di quel Monarca: constitui Te *DEUM PHARONIS*. Exod. cap. 7. v. 1. Dichiarandolo insieme Vicario della sua autorità, e del suo nome: ed è certo, che cosa naturale non può essere la Giurisdizione de' Principi mentre vediamo, che ogni Figlio, ancorche Primogenito d' un Monarca, nasce Figlio al Padre, e nasce Suddito al Monarca; adunque la Giurisdizione non è cosa della natura, mentre non nasce con noi. Comincia la Giurisdizione nel Figlio, dopo la morte naturale, ò Civile del Padre; non potendosi dunque dare, da chi non è più, conviene, che sia conferita da chi resta sempre: Nessuno può esser superiore del suo eguale; adunque il Monarca deve ricevere la Giurisdizione da un superiore a tutti. Questo superiore a tutti

è DIO

è DIO; Questo che resta sempre, è DIO questo, che da ciò, che la natura non puol dare, è DIO: adunque la Giurisdizione è cosa Divina; e però dicesi DIO: *DEUS Deorum , & Dominus Dominantium* Deuter. cap. 70. v. 17. Li Monarchi sono Luogotenenti di DIO amministratori della di Lui Giurisdizione, noi gli siamo Sudditi, ed obbligati ad obbedirli, e servirli; perche siamo Sudditi di DIO, di cui sono Governatori, e Vicarj: *Ego dixi DII ESTIS*: Uomini per la loro natura, e Dei per il loro posto: Quindi è che scrisse San Paolo a suoi Cristiani, che obbedissero a' loro Signori, ancorche Gentili, come a DIO: *Obedite Dominis carnalibus*: ad Ephes. cap. 6. v. 5. Soggiungendo, che ne' loro Padroni mirassero DIO: *Sicut Domino, & non Hominibus*: ibid. v. 7. perche la Giurisdizione non è cosa personale, che ricerchi Religione, ella è cosa di DIO, egualmente superiore al Gentile, che al Cristiano: Ciascuno di essi obbedendo al Padrone, obbedisce a DIO: *Ego Dominus* Exod. cap. 10. v. 2. La Religione de' Gentili era cosa del Diavolo; ma la loro Giurisdizione era cosa di DIO: li vizj del Monarca, son vizj, non del Monarca; ma dell' Uomo: ma la Giurisdizione dell' Uomo, non è dell' Uomo; ma del Monarca, per cui DIO è che comanda: *Ego Dominus*; e non è contrario, che talora, di Monarchi vengano eletti dagli Uomini; poiche quando i Popoli convengono nell' eleggere un Principe, vi è DIO trà di loro, che è il principal Elettore: Egli è solito a reggere le cose create, col mezzo delle cause loro naturali: Egli è, che si serve delle passioni degli Uomini, delle loro cognizioni, delle loro potenze, e che parla colle loro lingue; nè conferiscono essi al Principe elletto la Giurisdizione; ma si

 deter-

determinano a riconoscere la Giurisdizione di DIO in quel soggetto, ch'eleggono, e così anche per via Umana resta sempre la Giurisdizione cosa Divina: e se questo è com'è forza, che sia; L'autorità del Monarca non può limitarsi, da chi che sia; poiche se la Giurisdizione non regna per contratto, e non possono gli Uomini far mercato di cosa Divina, conseguentemente non è la Giurisdizione cosa loro. Quando il Popolo d'Israele dimandò un Rè, Dio disse loro, che la Giurisdizione del Rè sarebbe di maltrattarli: *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis: Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis* &c. prima Reg. cap. 8. v. 11. E sarebbonsi in darno lamentati di Lui: *non exaudiet vos Dominus* primo Reg. cap 8. v. 18. Non intese DIO di dire, che gli eccessi di un Rè, fussero cosa giusta; mà intese di dire, che la Giurisdizione del Monarca, anche abusata, non cade mai sotto le accuse, e doglianze degli Uomini; perche il carattere di Sourano, è cosa Divina, e conseguentemente il rimedio dell'abuso, deve lasciarsi a DIO, il qual è solo: *Rex Regnum, & Dominus Dominantium*. prima Timoth. cap. 6. v. 15. *Hoc erit jus Regis*. Dall'esser la Giurisdizione cosa Divina, nè deriva il non esser commesurabile da niun'altra cosa Umana. Non è pazzo il Mondo, quando per un minimo punto di Giurisdizione, per un palmo di confine di vil prezzo, si buttano millioni, e si mandano al macello Eserciti d'Uomini, come tante mandre di stolide pecore: non si considera il valore di quel terreno, si considera l'infinito valor d'una cosa Divina, qual è la Giurisdizione; e così per custodirla, e difenderla, ogni Principe consacra tutto perche niuno di essi vuol perdere l'essere d'un DIO terreno.

3. Premesse

3. Premesse queste notizie, deve cercarsi, come insieme si riferiscano la Giurisdizione de' Principi temporali, e la Giurisdizione degli Ecclesiastici: e per chiarezza delle cose, che son per dirsi, deve sapersi prima, che nella Giurisdizione de' Capi Ecclesiastici, che appresso di noi Cattolici sono li sommi Pontefici, sono da considerarsi due formalità principali del loro carattere. Primieramente, che il Pontefice è Vicario di Giesù Cristo, come legittimo Regnante sopra le coscienze degli Uomini: Dominio, che non è temporale, nè terreno; ma spirituale, ed eterno, e conseguentemente in Gerarchia maggior, che Giesù Cristo chiamò Regno d'un'altro mondo, e S.Paolo Dominio, non dei beni di questa vita presente; ma della vita futura: *Ponti, ex futurorum bonorum*. Heb.cap.9.v.11. E per risguardo a questo alto carattere, tutti li Principi terreni della nostra Religione, lo riconoscono per maggiore di loro, e gli danno tante precedenze nelle funzioni Umane, sino a bacciargli i piedi, e gli accordano per rispetto, e riverenza, tante immunità ne' loro terreni Domini. Secondariamente, che il sommo Pontefice, è Vicario di Giesù Cristo, come quel gran Sacerdote, capo della Religione degli Uomini, che diede sè stesso Vittima a DIO, per redimere, col suo Sangue il Genere Umano; e secondo questa formalità, non solamente non sono gli Ecclesiastici, in grado superiore a' Principi temporali; ma gli sono positivamente Sudditi; perche Giesù Cristo stesso in questa formalità di nostro Capo in Religione, volle constituirsi Suddito de' Principi temqorali, dall' autorità de' quali si lasciò imprigionare, giudicare, e condannare a morte. Secondo adunque questo risguardo, li ministri della Giurisdizione di DIO nel

 gover-

governo temporale del mondo, sono in più alto grado de' Ministri della Religione; poiche la Giurisdizione, che li Principi amministrano, è prerogativa di DIO, sopra degli Uomini, e la Religione, che si esercita degli Ecclesiastici, è una virtù degli Uomini, che risguarda DIO, ed il Ministro delle prerogative di DIO, e maggiore del Ministro delle virtù degli Uomini: e per questa ragione nelle cause Criminali, in materia di Stato, cioè di Dominio terreno; li Ministri del Principe giudicano, e puniscono indifferentemente un Secolare, ed un Ecclesiastico; perche in tal punto, il Principe agisce da Ministro della Giurisdizione di DIO, superiore a' Ministri della Religione degli Uomini: e quando nell'essere cosa Sacra, tanto la Giurisdizione, che la Religione fussero in egual grado, la Giurisdizione doverebbe precedere, per ragione di anzianità; poiche al nostro mondo, era la Giurisdizione prima, che fussero gli Uomini capaci di Religione. L'affare di maggior premura, che DIO raccomandasse ad Adamo Principe, fù la Giurisdizione: *Replete terram, & subjicite eam*. Gen. cap. 1. v. 28. poiche questa fù la prima parola, la prima instruzione, la prima commissione e sopra tutto il resto delle cose, che avevano vita: *Dominamini*: ibid Il primo atto, che facesse DIO verso Adamo Uomo fù un atto di Giurisdizione; perche fù un'atto di comando con minaccia di pena: *De ligno scientiæ boni, & mali ne comedas*; altramente *morte morieris*. Gen. cap. 2. v. 17. Se dunque i Principi, come Principi, sono in questo massimo Punto, superiori a' Ministri della Religione, non possono mai esser Sudditi degli Ecclesiastici, che sono in classe più bassa di loro, consequentemen-

te

te i principi non cadono mai sotto la loro Giudicatura, in quanto sono Principi: In quanto poi obbligati alla Religione, come persone private, sono bensì soggetti alla Chiesa, Regno delle conscienze, ma in modo, che non sia di pregiudizio al loro grado, altramente succederebbe, che niun Principe abbraccierebbe alcuna Religione, ò pure abbraciando qualche Religione, rinunciarebbe espressamente, ò tacitamente al grado di Principe disordine gravissimo, in cui gli Ecclesiastici non devono impegnarsi; importando troppo alla Religione, non trovarsi senza Principi, ed importando troppo al Principato, non trovarsi senza Religione.

4. Nella Persona di Giesù Cristo, fù DIO gelosissimo di salvare questa formalità, non volendo, che fusse trascurata la Religione; ma che non fusse fatto pregiudizio alla Giurisdizione, per cui ebbe il primo risguardo. Quando Erode ingelosito del nascimento del Messia, rivelatogli da' Magi (non più tornati a Gierusalemme) mandò ad uccidere tutti li Fanciulli nati in quell'anno; Un Angelo venne dal Cielo ad avvertire Giuseppe, che lo salvasse dall'editto del Rè: *Futurum est enim, ut Herodes quærant puerum ad perdendum eum*: Math. cap. 2. v. 13. chi non vede che all'Angelo era egualmente facile difendere, ò nascondere il perseguitato Bambino, che comparire a' Giuseppe ad avvisarlo in sonno, che dovesse fuggire? pure non volle DIO, che fusse schernita l'autorità di Erode, con alcun miracolo: era legittimo Rè del Paese, ed il di Lui Figlio, non venuto a far da Principi; ma Suddito, volle, che si salvasse con mantenere ogni rispetto all'autorità Reale; onde rizzatosi Giuseppe dal letto, sveglio la Madre, e'l Figlio, ed al buio della

con sommo incomodo di tutti trè, s' incamminarono, frettolosamente, fuori de' confini della di Lui Giurisdizione in Egitto, e non tornarono più in Giudea, che doppo la morte di Erode, portando alla di Lui Real Dignità, quel rispetto a cui era tenuto ogn' altro, chefusse nato suo Suddito, se non fusse, com' egli era Figlio di DIO: *Defuncto autem Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto: dicens, surge, & accipe puerum, & matrem ejus, & vade in terram Israel: Defuncti sunt enim, qui quærebant animam pueri*: Dov'è da notarsi quell' *enim*: che hà forza di causale: volendo dire, che la soggezione del Dominio temporale di Erode in quel Paese, era la cagione del rispetto dovutogli, nel trattenersi lontani dalla loro Patria, sintantoche Erode durasse in vita, e nell' impegno di volerlo uccidere: poiche se bene l'impegno era contr' ogni giustizia, ed Umanità, nondimeno egli era il Principe legittimo del Paese, ed in punto di autorità Luogotenente di DIO. Anzi nell' istesso Dominio domestico mantenne DIO l' autorità Paterna, sopra la stessa Persona di Giesù Cristo: era in Lui la Divinità del Verbo; la di Lui Vergine Madre, e'l di Lui Putativo Giuseppe, eran per Religione tenuti ad adorarlo, e l' adoravano; nondimeno essendo come Uomo, soggetto al Dominio del Padre, e della Madre, visse loro Suddito; *& erat subditus illis*. Luc. cap. 2. v. 51. La Religione non pregiudicò alla Giurisdizione: Maria e Giuseppe adoravano; ma comandavano: *ET ERAT SUBDITUS ILLIS*: Arrivato Giesù Cristo all' età della sua predicazione, in cui ogni sua parola, ed ogni sua azione, era singolarmente rimarchevole, per il nostro insegnamento; separò DIO chiara-

ramen-

ramente queste due Giurisdizioni nella risposposta data a quei Farisei, che gli presentarono la moneta Imperiale, per mano d' Ecclesiastici, accompagnati da cortiggiani del Rè Erode, e dimandarongli, se convenisse loro pagar il tributo all' Imperadore? *Dic nobis, quid tibi videtur, licet censum dare Cæsari, an non?* Math. cap. 22. v. 7. Decise immediatamente la questione: *Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt DEI DEO*: e perche s' intendesse, che parlava a' Farisei Ecclesiastici. *Quid*, disse, *me tentatis Hypocritæ?* termime, che unicamente usava co' Farisei; perche voleva, che intendessero, esser eglino Sudditi degl' Imperadori, ancorche Gentili, mentre dovevano esser loro tributarj: *Redite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari*: non vedendo per questo impediti, ne' loro esercizi spirituali verso DIO; *& quæ sunt DEI DEO* dov' è da riflettersi, che può il Principe, esser vero Principe, anche in falsa Religione, conferendo DIO il Vicariato della sua Giurisdizione per mezzo, non di spirituali Sagramenti: ma per mezzo della terrena prepotenza, conceduta loro, talvolta per corso naturale, talora per uso della virtù, e talora per grazia, che gli Etnici chiamano fortuna. Non può negarsi, che quel medesimo Giesù Cristo, Regnante sopra il Regno spirituale delle conoscienze, e che fù Capo della Religione degli Uomini, non fusse insieme il primogenito del Creatore dell' Universo, e non avesse ogni autorità naturale, Monarchia, sopra ogni cosa temporale: ma siccome non volle Giesù Cristo valersi di quest' autorità, e Giurisdizione: *Regnum meum non est de hoc mundo* Jo. cap. 18. v. 36. così non puole il Pontefice, il qual è Vicario, esercitare maggior autorità di quella Principale, perche *non est servus major Domino suo*; ibid.

ibid. cap. 13. v. 16. e benche Giesù Cristo comparso dopo la di Lui risurrezione a' suoi Apostoli, disse loro d'aver ottenuta ogni autorità, tanto in Cielo, che in Terra: *Data est mihi omnis potestas in Cælo & in Terra*. Math. cap. 28. v. 10. acciò non s'intendessero dell'autorità temporale, e Monarchia, soggiunse subito: *Euntens ERGO docet omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: ibid. v. 19. Funzione, ed esercizio di autorità spirituale, non dicendo andate, e *regnate*; ma andate, e *battezzate*; e per maggior spiegazione, soggiunse, che in quest'esercizio osservassero le cose comandate, mentre viveva in vita mortale; *Docentes eos servare omnia quæcunque mandavi vobis*: ibid. v. 20. cioè a dire, che questa auttorittà concessagli: *Data est mihi omnis potestas*: doveva andar d'accordo col *Regnum meum non est de hoc Mundo*: Oltre di che non fù S. Pietro creato Vicario di Giesù Cristo glorificato; ma di Giesù Cristo mortale, e vissuto soggeto all'autorità temporale de' Principi. Hora veniamo al nostro proposito.

5. La scomunica è un taglio, che separa la persona dalla communità, sul punto della Religione; ma non la dignità del Principe dalla communità de' Sudditi sul punto della Giurisdizione; essendo comandato senza l'imitazione: *Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. Il Principe dunque scomunicato nella Chiesa, resta Principe nel suo stato, e li Sudditi restano Sudditi, com'erano prima; ecco dunque il disordine, l'intrigo, la guerra; perche il Suddito, che non sà distinguere la pietà dalla Giustizia, non sà come far bene, senza peccare, nè come astenersi dal peccare senza far male Quando vede il suo Principe scumunicato.

6. Fù

6. Fù parere tal volta degli Ecclesiastici, per trovare la strada d'uscire da un tanto laberinto, di avanzarsi a sciogliere i Sudditi dal giuramento di fedeltà, verso il loro Sovrano, come che il giuramento è cosa, che appartiene al foro della conscienza: ma questo è un rimedio peggiore del morbo; perche viene a confondersi la conscienza, ch'è cosa del Principe, come persona privata, con la dignità, ch'è cosa del Principe, come cosa pubblica. Il giuramento non è atto di Religione, se non in quanto risguarda DIO; ma in quanto risguarda il Principe, egli è una stipulazione di contratto civile, che non cade sotto la Giurisdizione spirituale della Chiesa: *Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cesari, & quæ sunt DEI DEO*: e torna quì opportuna la Dottrina di S. Paolo, che commanda a' Sudditi di obbedire a' Principi temporali, e non di separarsi da loro per causa di Religione: *Obedite Dominis carnalibus*, di qualunque Religione siano. Nella Germania l'Imperadore nell'Imperio, ha la sua Corte composta in gran parte di Luterani, e Calvinisti, ancorche egli sia Cattolico. L'Elettor di Sassonia, oggidì Rè di Polnnia, e l'Eletror Palatino sono Cattolici, ed hanno la Corte, e gli Stati Luterani, e Calvinisti: e nelle Città libere dell'Imperio, sono molte composte di Senato, e Popolo, parte Eretici, e parte Cattolici, senza che resti turbato nè il commerzio, nè altra polizia trà di loro. Giesù Cristo quando fù legato da' Soldati della Giustizia di Gierusalemme, e San Pietro suo Vicario volle tentar di scioglierlo, lo rimproverò, e volle restar legato, per esempio a gli Ecclesiastici, della soggezione dovuta al loro Sovrano. *Converte gladium tuum in locum suum.... an putas, quia non possum rogare*

Patrem

Patrem meum, *& exibebit mihi modò plusquam duodecim legiones Angelorum* Math. cap. 26. v. 53. dov' è da avvertire, che dicendo Giesù Cristo che sarabbe ricorso al Padre, se avesse voluto esser sciolto, mostra, che Pietro, ed in Lui ogni successore, non può sciolgliere, nè legare ciò, che appartiene al foro secolare: dovendosi in tal bisogno ricorrere a DIO, come quel solo, che può comandare a' Principi, in punto di umana Giurisdizione.

7. Se pertanto, questo rimedio, non giova, convien cercarne altro, e non può essere il meglio di quello, che insegnò Giesù Cristo: *Mandatum meum: VITA ÆTERNA EST*: Io, disse egli a' Principi impauriti (e gliel disse in presenza de' Farisei) non parlo cos' alcuna a Voi; che per comando dell'eterno mio Padre, DIO. ed il suo comando non è di farvi il superiore, ed il Giudice; ma di ajutarvi a salvare, e predicarvi la vita eterna: *Non enim veni ut judicem mundum, sed ut salvicem mundum .... Ego ex me ipso non sum locutus, sed qui misit me Pater, ipse mihi mandatum dedit, quid dicam, & quid loquar, & scio quia mandatum ejus VITA æterna est.* Predichi l' Ecclesiastico a' Principi la vita eterna, e lasci la pretensione di far il superiore, ed averà fatto l' officio suo, ed imitato Giesù Cristo: *Mandatum ejus vita æterna est.*

§. II.

8. QUest' insegnamento di Giesù Cristo, non è meno Politico, di quel che sia Religioso, tanto per li Principi, quanto per gli Ecclesiastici; poiche il governo loro temporale perisce, senza l' osservanza di questa massima prudentissima,

come

come accade in Gierusalemme, dove perirono li Farisei, e perirono li Principi, anche temporalmente, per questa cagione, che li Principi *temevano più gli Ecclesiastici, che DIO*; e questi mettevano tutto il loro studio, non nel predicare la vita eterna; ma nel farsi temporalmente temere: *Ex Pricipibus multi crediderunt in Eum, SED PROPTER PHARISEOS NON CONFITEBANTUR, UT E SYNAGOGA NON EJICERENTUR, DILEXERUNT ENIM GLORIAM HOMINUM MAGIS, QUAM GLORIAM DEI.*

9. L'Imperio Ecclesiastico, in ogni paese corre l'istesso pericolo, in cui cadde l'Impero Romano in Roma, nell'elezione di Galba. Morto che fu Nerone, sotto di cui era tutto il Mondo stanco d'aver avuto quatro Imperadori successivamente gravissimi a tutto l'Imperio: Tiberio tiranno, Caligola matto, Claudio stupido, Nerone discolo, e crudele, e pensavasi in ogni luogo, come meglio provedere alle cose del governo, e finalmente trovaronsi certi cervelli di finointendimento, che *clamaverunt, & dixerunt*: esser li preceduti Imperadori eletti, od accettati da' Senatori Romani: potersi far Imperadori anche altrove, dove non mancavano soggetti meritevoli dell'Impero: *Finis Neronis, ut lætus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios in motus animorum non modo in urbe apud Patres, apud Populum, apud urbanum militem, sed omnes legiones, Ducesque conciverat, EVULGATO IMPERII ARCANO: POSSE PRINCIPEM ALIBI, QUAM ROMÆ FIERI.* Tac. Hist. lib. 1. cap. 4. La divolgazione di queste poche; ma grandi parole, rapirono dal Senato di Roma il Dominio del Mondo, e lo posero in mano de' Soldati, che più non lo

restituirono, sinche la residenza degl' Imperadori fù in Italia. L'Impero Ecclesiastico, che hà la sua Sede in Roma, se si vedessero eccessi d' autorità non soffribili, potrebbe facilmenre incontrare una tal disgrazia: *EVULGATO IMPERII ARCANO: POSSE PRINCIPEM ALIBI, QUAM ROMÆ FIERI:* Anche dov' è santa la Religione, hanno gli Uomini le loro passioni, quadrando quì ciò, che fù detto in altro senso *incorruptam fidem professis, nec amore quisquam, nec sine odio dicendus est:* ibid. cap. 1. e se le passioni si servono della Religione per regnare, la Religione già più non regna; perche diventata istromento della Politica, non è più nell' ordine delle cose, che regnano, se numerasi trà le cose, che servon di mezzo; e và finalmente a perdersi, per non esser più nè Religione, nè Politica: cadavere di quella, e ludibrio di questa.

10. Quella Principessa, di cui fà menzione Salomone ne' sacri Cantici, vedendosi riverita, favorità, e servita da tutti, credette di poter anche di notte uscir di Palazzo e girare dovunque le paresse, supponendo di trovar sempre, ed in ogni luogo lo stesso rispetto; ma si trovò in falso supposto, perche incontrata sù' Rampari (dov' è proibito a chi si sia l'andarvi di notte) e per le contrade (in tempo, che non gira la Patuglia) in abito da Corteggio, e da Palazzo, li Soldati, che andavan girando, e le Sentinelle, che vegliavano sù' Balloardi, se le aventarono, le tolsero il manto, e vedendo, che voleva far da Padrona fuori di casa sua, restò percossa, e ferita: *Invenerunt me custodes, qui circumeunt Civitatem, percusserunt me, & vulneraverunt me, tulerunt pallium meum custodes murorum.* Cantc. cap. 5. v. 7. parmi questa una figura della

Chie-

Chiesa, la quale nelle sue funzioni, e ne' Tempj è inchinata, amata, e servita da tutti; ma quando vuol uscire da' suoi limiti, e pretendere autorità, dove non le conviene, incontra, chi la mortifica, e la ferisce.

II. Enrico IV. Re di Francia, prima che succedesse a quel Regno, fù avvertito, che il Pontefice Sisto V. lo aveva dichiarato incapace della successione, a causa d'esser Ugonotto: Enrico portossi subito a Corte, e fece riflettere al Re (ch' era Enrico III.) ed a tutto il ministero, *Che se si permetteva al Papa di usurparsi autorità sopra le ragioni de' Principi, e distribuire i regni contro a' dritti della natura, un' altra volta averebbe pretso d'aver Domino sopra la sua steßa Persona, fino a pretendere di poterlo deporre dal Trono*: ed ottenne, che il Rè, non permise la pubblicazione di quella Bolla in Parigi, anzi fece attaccare in Roma, sù le Porte del Palazzo Pontifico, le proteste del Rè di Navarra, con altri sprezzi della Dignità del Papa; onde, in vece di dilatare la sua giurisdizione, ne riportò ingiuria, e pregiudizio: e quando Enrico IV. venne alla Corona di Francia, fece imprigionare il suo proprio Zio, non ostante, che fusse Cardinale: e venendo a vacare la Santa Sede per la morte di Leone XI. fece dire al Conclave de' Cardinali, che *la Francia non aveva alcun' intereße nell' ellezione del Pontefice, che veder promoßo un' Uomo dabbene*. Questa non curanza di qualunque Persona, fece temere a' congregati Cardinali la non curanza anche del Ponteficato, e s'appalicarono a guadagnarselo con mille industrie; perche li Principi offesi, fanno de' grandi incomodi agli Ecclesiastici, se incontrano chi abbia coraggio di alzar la voce, e parlare,

re, come fece Giesù Cristo a' Principi di Gierusalemme, in faccia de' Farisei, quando

CLAMAVIT, ET DIXIT

Politica, e Religione

CAPO SETTANTESIMO NONO.

IN FINEM DILEXIT EOS.

CAP. XIII. v. 1.

L'Amore in compagnia degli Amici arde; ma in tempo di separazione avvampa; quindi è, che quando muore, chi ama, instituisce l'Erede delle sue sostanze, acciò seguiti l'Amico ad amarci, quando noi per mancanza della vita, non possiamo più amare. Questo lodevole costume degli Uomini, fù anche nella Persona di Giesù Cristo, il quale sapendo, ch'era vicina l'ora del suo morire, fece testamento: *in finem dilexit eos:* ma che poteva lasciare, non avendo mai voluto esser possessore d'alcuna cosa terrena? Onde non aveva tanto di proprio, da potervi sopra appoggiare il capo: *Vulpes foveas habent, & volucres Cœli nidos Filius autem Hominis non habet, ubi caput reclinet.* Math. cap. 8. v. 20. Pure trovò Giesù Cristo un gran Tesoro, per nostra eredità, con lasciarsi sè medesimo, trasostanziato in cibo, ed in bevanda; acciò si potesse da tutti facilmente avere, e gli accidenti del di Lui corpo, e sangue, potessero acciden-

dentarsi in noi medesimi. La Politica lo cosigliò *a morire*, e la Religione *à far testamento* : *IN FINEM DILEXIT EOS*.

§. I.

IL principal motivo, per il quale un Padre di Famiglia, suol far testamento, è, per disporrele cose che lascia, in tal modo, che possono i figlj sostenersi in quella condizione, nella quale furono allevati, e questo è il vero amor Paterno: Li Fedeli, e Figli di Giesù Cristo, dovevano dopo la di Lui Morte, poter sussistere in quella Religione, nella quale furono spiritualmente generati, ed educati: questa Religione consisteva nella Persona di Giesù Cristo, unita al Verbo Eterno: se fusse morto senza lasciare sè stesso, non sarebbe restato nulla, per nutrimento della, Fede del Cristianesimo, che la memoria di Lui; ma questa nel decorso degl' anni sarebbesi talmente logorata, che sarebbesi finalmente smarrita; Doveva dunque restar egli in modo, che la Fede avesse continuamente da mantenersi, e che fusse il primo capitale Paterno, per constituzione del Testamento; consistendo dunque questo capitale, nella Persona di Giesù Cristo, e dovendo di questo capitale nutrirsi la Fede: conveniva, che restasse in questo Mondo Giesù Cristo, in tal modo, che avesse il Cristianesimo sempre da credere qualche cosa, che vedesse: come vivente Giesù Cristo si vedeva il di Lui corpo, e si credeva la di Lui Divinità: sù questi riflessi dunque, lasciò Giesù Cristo tutto sè stesso, come quel fondo, in cui nacque, e fù pasciuta la Religione; e perche avesse sempre sotto de' sensi, qualche cosa sopranaturale da credere, si transustanziò in pane, e vino; cose

za, e discorso; dopo che si lasciò in testamento, è tutta fede, e pura Religione. Queste considerazioni dimostrano che se bene il sacramentarsi di Giesù Cristo, fù una finezza d'amore, principalmente però fù un'atto di somma providenza, per la sua Chiesa, e per finire l'opera della nostra Religione, con tutte quelle circonstanze, che ricercavansi per la di Lei perfezione, con la quale opera DIO in tutte le cose: *in finem dilexit eos*: Che poi questo testamento fusse consiglio, e finezza d'amore, oltre l'Oracolo di San Giovanni: *in finem dilexit*: vedesi manifesto, nell'essersi dato tutto. Nella sua vita ci diede esempj, e grazie; nella sua morte ci diede il suo corpo; ma in questo testamento, ci diede quanto aveva, Corpo, Anima, e Divinità, senza servare per sè medesimo, altro, che il suo amore: *in finem dilexit eos*: nè può trovarsi amor più grande di quello, che dona tutto. E volle serbare al fine quest'atto generosissimo, per persuaderci, che il suo testamento non era più mutabile: *IN FINEM dilexit eos*.

§. II.

5. PAre, che in vece di sacramentarsi, averebbe potuto Giesù Cristo non morire, e seguitar a vivere in perpetuo, sino al fine del Mondo, cosa facilmente fattibile, e che naturalmente conveniva ad un'Uomo, che nato senza colpa originale, non doveva subir la pena del morire: ma Giesù Cristo, che voleva, che la sua Religione stasse insieme con la Politica, non poteva più lungamente vivere, senza mettere tutto il Mondo civile in somma confusione: poiche essendosi ne' tre anni del-

la sua predicazione, sparla la fama della sua venuta nel Mondo, delle sue Dottrine, de' suoi costumi e de' suoi miracoli; da ogni più lontan paese, cominciarono a venire forestieri, a riconoscere di presenza un'Uomo DIO: *Erant autem in Jerusalem habitantes Judæi, Viri Religiosi, EX OMNI NATIONE, QUÆ SUB COELO EST*. Act. cap. 2. v. 5. giusta la profezia del Rè Salmista. *Viderunt omnes termini terræ salutare Dei nostri*. Psal. 97. n. 3. Se avesse Giesù Cristo seguitato a vivere, non sarebbe stato Uomo nel Mondo, che non avesse voluto contentarsi di tanto lodevole curiosità, di venir anch' Egli a mirar co' suoi occhi un tanto Uomo, che resuscitava morti, e caminando seminava miracoli: *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes*. Luc. cap. 6. v. 19.

6. Hor qual confusione, non sarebbe quindi venuta nel Mondo? Li Principi, per lo stato de' quali sarebbe passata tanta gente straniera, sarebbero entrati in gelosia di stato insoffribile: niun Paese averebbe potuto somministrare il vitto a tanti Viandanti, senza esporsi a manifesta carestia, contro alla polizia del governo · si sarebbero spopolate le Città principali del Mondo; poiche trovandosi in esse Uomini di maggior intelligenza, colà si trova maggior curiosità: Li Monarchi più potenti averebbero voluto vederlo: L' andarlo a trovare, non sarebbe stato possibile; perche, senza Eserciti, simili Potentati non escono, da' loro Dominj, e con Eserciti, gli altri Principi sarebboosi apposti; e farlo richiedere; perche venisse alle loro Corti, nè meno poteva succedere, senza sconcerto dello Stato Politico del Mondo; perche sarebbegli corso dietro un infinito numero d' Uomini, li quali non averebbero potuto partire dalla Patria, senza pregiudizio

delle loro arti, e delle loro famiglie. La Politica dunque non voleva, che vivesse sempre, anzi, che non vivesse molti anni, acciò la Religione non gli fusse incompatibile.

7. E quì si arriva a comprendere la ragione, per cui non cominciò Giesù Cristo la sua pubblicazione, che all'età di trent'anni; e non durò, che per il corso di tre anni; poiche se avesse durata per molto tempo, sarebbero seguiti nel governo Umano del Mondo tutti li prenarati disturbi: e se avesse risoluto di morir prima, nella sua gioventù, non seguiva la sua funzione proporzionata a' suoi anni: conveniva dunque, per buona Politica, cominciare la sua grand'opera nella virilità, e compirla in breve tempo.

8. Nè fù senza arcano Politico il corso di tre anni in circa; poiche doveva la sua pubblicazione durar tanto tempo, che bastasse alla legittima notizia di tutte le parti del Mondo; ma non durasse tanto da metterlo in disordine: ed il numero di tre anni, era il tempo limitato per questo disegno; trovandosi Gierusalemme in tal positura, che resta nel mezzo della terra abitata: *DEUS autem Rex noster ante sæcula, operatus est salutem IN MEDIO TERRÆ* Ps. 73. v. 12. Onde nello spazio di tre anni, la fama della sua Persona, e potè arrivare, ed arrivò, mentre alcuni già comparirono: *EX OMNI NATIONE, QUÆ SUB COELO EST*: non era dunque da far altro, che di provedere a ciò, che doveva succedere dopo la di Lui morte, mentre per Politica si doveva morire: *In finem dilexit eos*: Questa Politica ascendeva ad un grado più alto; perche misurando Giesù Cristo il tempo del suo morire, con questi disegni veniva a mostrare, ch'egli mo-

riva; perche voleva: non essendo conveniente d'un Uomo DIO, che morisse per necessità naturale, ò per disgrazia; e però facendo testamento in tempo, ch'egli era nel fiore della sua virilità, senz'alcuna malattia di corpo, senz' apparenza di prossima, e conosciuta violenza, restava manifesta la scienza, e la libertà del suo morire: e chi muore, quando vuole la morte non gli è morte; ma riputazione: non è una cessazione di vivere; ma una viva operazione, ed un operazione di tant' armonia, dal principio fino al fine; che essendo venuto Giesù Cristo al Mondo, per una spinta di Divino amore: *Sic enim DEUS dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*. Jo. cap.3. v. 16. Così volle uscir dal Mondo, con altra finezza d'amore.

IN FINEM DILEXIT EOS.

Posi-

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO

DOMINUS, ET MAGISTER.

CAP. XIII. v. 14:

1. CElebrato il Teſtamento nell' ultima Cena, diede Gieſù Criſto principio alla ſua paſſione, per incamminarſi a morire, con lavar i piedi a' ſuoi Diſcepoli; ſapendo, che li primi guai erano in caſa. Pietro non voleva in modo alcuno, che il ſuo Signore faceſſe ſeco quella baſſa funzione; ma Gieſù Criſto, che non voleva interrompimento a' ſuoi diſegni, nè che un ſuo miniſtro, e diſcepolo entraſſe ſeco in cerimonie, gli diſſe, ch' egli era un ignorante: *quid ego facio, TU NESCIS*: e lo minacciò di cacciarlo da sè: *non habebis partem mecum*: ricordandogli, ch' Egli era e ſuo Principe, e ſuo Maeſtro: *Vocatis me Magiſter, & Domine, & benè dicitis: ſum etenim*: Negli affari della Religione, *non entrano complimenti*: Nè ſogliono i Principi *ſoffrir Pedanti*: Così l' intendeva Gieſù Criſto: *Dominus, & Magiſter*.

§. I.

2. IL compimento è un' atto di riverenza, per il quale cediamo altrui un qualche bene, che potrebbe eſſer noſtro, per acquiſtar un ben maggiore nel gradimento, e rimuherazione, ò lode altrui: quindi il compimento di Pietro, ricuſando, che Gieſù Criſto gli lavaſſe i piedi, ſarebbe ſtato

fani, Spergiuri, e fimili altri, e tutti quei Principi che per compiacere a chi li compiace, si avvilifcono ad incenfare i loro Idolatri; fono fempre vituperevoli; perche givocano l'anima, e DIO, per guadagnar nulla: e quefti fon quelli, che metono la Religione in compimento. Al numero di coftoro devono aggiungerfi tutti quelli, che preferifcono alla Legge di DIO, le leggi cavalerefche, le quali non devono mai effer preferite alla giuftizia dell' obbedire al Sovrano di tutto l'Univerfo. Acab Re d'Ifraele ebbe vittoria contro del Re di Siria Benedab, per Divina affiftenza, tanto infigne che rimafero ful campo cento milla Fanti, ed il Rè fuggì a nafconderfi in una caverna, dove confiderando, che il Rè d'Ifraele averebbe avuto rifguardo alla di Lui Perfona Reale, s'andò a prefentare ad Acab. Quefto fconfigliato Principe, che aveva comando da DIO di confacrare alla fua indignazione quel Rè beftemmiatore, vedendofi fupplicante a'fuoi piedi un Rè tanto grande, credette l'obligo cavalerefco, trattarlo con Real generofità: lo prefe in proprio cocchio, lo accettò nella fua amicizia, e fece feco contratto di perpetua alleanza, lafciandolo ritornare alla propria Reggia. Sdegnoffi DIO contro di Acab, che aveffe pofpofti i fuoi comandi a'rifguardi Umani, gli fece intimare dal fuo Profeta, che per non aver uccifo il Rè di Siria, farebbe uccifo Lui: *Quia dimififti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus.* 3. Reg. cap. 20. v. 42. Il compimento fi fà di ciò, di cui fi è Padrone; ma niuno Padrone, dove DIO comanda.

5. Nel terzo libro de'Rè fon pofti a paragone il Rè David, ed il Rè Salomone, ambedue colpevoli di

di ſoverchio amore verſo le Donne; pure di David ſi parla con lode, e di Salomone con riprovazione: *Cunque jam eſſet (Salomon) ſenex, depravatum eſt cor ejus per mulieres, ut ſequeretur Deos alienos, nec erat cor ejus perfectum cum Domino DEO ſuo, SICUT COR DAVID PATRIS SUI.* 3. Reg. cap. 2. v. 4. Sembra, che ſia qualche parzialità in favore di David; poiche ſe bene Salomone ebbe numero maggiore di cuncubine, nondimeno erano Donne libere, e Donne ſue; ma il peccato di David fù adulterio, che portò ſeco là morte macchinata del Marito: come dunque lodare il buon cuore del Padre, che peccò più gravemente del Figlio? eccovi la ragione: David conſacrò alla paſſione, che aveva verſo Barſabea, il marito, ch' era un' Uomo; ma Salomone fece reſtar indietro la Religione; perche la Religione delle ſue concubine aveſſe precedenza: metter la Religione in compimento, queſto moſtrò, che Salomone aveva il cuor guaſto: David adulterò; ma conſervò il douvto riſpetto a DIO *TIBI SOLI peccavi*: Pſal. 50. v. 6. Salomone ſolamente fornicò: ma cadde in Idolatria, e fece, che il Diavolo precedeſſe a DIO: *Colebat Salomon Aſtharthen Deam Sidoniorum, & Moloch Idolum Ammonitarum*. 3. Reg. cap. 11. n. 5. David numerò l' adulterio tra i peccati: Salomone poſe la Religione tra i compimenti, idolatrando in grazia delle ſue femmine: David ſi ſalvò, e Salomone perì: *Iratus eſt Dominus Salomone*: ibid. v. 9.

6. Quei magnanimi garzoni, che per guadagnarſi la grazia di Nabuccodonoſorre, non vollero mai piegare il ginocchio all' adorazione del di Lui Idolo, quelli meritono d' eſſer eſſi adorati, come Eroi della Religione, da tutta la Terra. Aveva queſto Rè barbaro, fatto alzare in mezzo di ſpazio-

ſa

sa campagna, una statua d'oro, alta sessanta cubiti, e fatti congregare li suoi Consiglieri di Stato, i Magistrati, i Presidenti, i Generali, i Grandi, e quanti Principi Feudatarj, trovavansi nel suo vasto Impero, comandò loro, che dovessero adorare la statua colà innalzata, nè fù alcuno di coloro, che negasse il dimandato ossequio, per compiacere all' empio Regante: *cadentes omnes Populi, Tribus, & Linguæ adoraverunt statuam auream*: Tre giovinetti Ebrei, spettatori di questa gran viltà, mentrè ogn'uno prostravasi, fermaronsi in piedi, sprezzatori dell' intimata adorazione: Sdegnato Nabuccodonosorre minacciò a' Santi, e Savj garzoni di farli vivi abbruggiare: ma essi senza turbarsi, rifiutanrono di volere, per suo risguardo, avvilire la loro Religione, nè tal complimento aspettasse mai della loro fede costante, verso del vero loro DIO: *Notum sit tibi Rex, quia Deos tuos NON COLLIMUS & statuam auream, quam erexisti, NON ADORAMUS*: Dan. cap. 3. v. 18.

7. Se questo coraggio avessero i Servitori de' Principi, di non voler perdere, in grazia del Padrone, la grazia di DIO, non perirebbero, essi, e non perirebbero i Principi; ma succederebbe loro, come a quei magnanimi Ebrei, che convertirono Nabuccodonosorre, all' adorazione del vero DIO, negando di farsi Idolatri, per compimento. *statuam auream quam erexisti, NON ADORAMUS*: che non è villania; ma giustizia, dar nella precedenza della Religione, il dovuto luogo a DIO.

§. II.

8. NElle cose umane corre la stessa Dottrina; poichè l' osservanza de' Sudditi verso del

Prin-

Principe, la qual è una specie di Religione secolare, non soffre, che chi deve obbedire, metta l' obbedienza in compimento: e quello, il quale deve fare il Ministro, faccia il Pedante, dovendosi suppore, che il Principe, non solamente comandi; ma sapia ciò, che commanda, e sia: *Dominus, & Magister*.

9. Nella famosa battaglia seguita, trà le armi Imperiali, e Svezesi, nella campagna di Lutzen, restò prigione il Conte Mattias Enrico della Torre Boemo, Ribelle di Cesare, ed allora Generale dell' Esercito Nemico. L' Imperadore informato della di Lui prigionia, mandò ordine al Duca di Fridlant suo Ganeralissimo, che gli fusse condotto a Vienna, dovendo esser processato, e punito sul punto della Ribellione, e di altre colpe, che gli venivano attribuite: Il Fridlandt, che nel tempo, che fù disgustato, e riformato dalla Corte, aveva avute diverse proposizioni e per mezzo del Conte della Torre dal Rè di Svezia, non volendo, che potessero scoprirsi, rispose all' Imperadore, *che il Conte della Torre era un Generale delle Truppe Nemiche, il quale non intendeva la guerra, e che aveva mano secreta, per ridurre l' Elettore di Sassonia alla pace con la Cesarea Maestà sua, affine di meritarsi il perdono; Quindi avergli promessa la libertà, acciò non gli succedesse nell' Esercito miglior comandante di Lui, nè fusse interrotto il trattato di pace col Sassone, tanto vantaggioso per gl' interessi Austriaci in quelle circonstanze*; indi lo lasciò partir libero immediatamente, acciò non venisse da Vienna altra replica di doverlo mandare alla Corte, non ostante il di Lui impegno. Questa risposta non piacque all' Imperadore, che si confermò ne' sospetti già con-

cepiti

cepiti contro di esso Fridlant, e fù accelerata la di Lui morte; non dubitando punto, che il di Lui ripiego, non fusse una maschera del di Lui mal animo: nè fù tollerabile a Ferdinando II. che un suo Generale facesse la glosa a' suoi comandi; non avendogli cercato consiglio; ma esecuzione.

10. La virtù dell' Epicheja, interpretativa della mente del Principe, viene frequentemente in uso, ne' Tribunali; ma nel Gabinetto è sempre pericolosa; perche ogni Principe vuol esser *Dominus, & Magister:* anche quando fallano, vogliono, che lo sbaglio non passi per un errore; ma per un mistero; tanto ad essi premere l' esser creduti sapienti, quando anche non sanno.

11. Venuto a Roma l' avviso, che il famoso Ladrone della Numidia Tacfarinate, era stato battuto da Giunio Bleso, Proconsole in Affrica, Tiberio volle rimunerarlo, e lo creò Imperadore, che noi diressimo oggidì Marescìallo di Campo, come se con quella Vittoria, tutte fusser composte le cose dell' Affrica; ma dopo un lungo tempo, sentendo, che li Romani avevano guerra in diverse altre parti, cominciò a pensare, com' entrar di nuovo ne' confini dell' Impero Romano, e già aveva tirato in lega diversi Principi Mori in suo ajuto. Governavasi allora l' Affrica da Publio Cornelio Dollabella, in qualità di Proconsole, il quale informato degli andamenti del Fellone Tacfarinate, andava pensando, come prepararsi ad una nuova guerra; quando gli sopravenne Decreto di Tiberio, nel quale ordinavagli, che rimandasse in Italia la Nona Legione: Dollabella, che ne aveva estremo bisogno, fù in pensiere di rappresentare a Tiberio, la necessità di tener quelle Truppe, ne' nuovi movimenti

di

di Tacfarinate; ma riflettendo poſcia, che Tiberio era Principe, che non ſoffriva nè repppliche, nè dilungamenti, all' eſecuzione de' ſuoi Decreti, giudicò meglio rimandar la Legione, ed azardar tutto in guerra, che incorrere nella diſgrazia di Tiberio: *Reportari Nonam Legionem juſſerat, nec Proconſul ejus Anni P. Dolabella retinere auſus erat IUSSA PRINCIPIS MAGIS QUAM INCERTA BELLI METUENS*: Tac. Ann. lib. 4. cap. 24. Sapendo che Tiberio pregiavaſi d' aver mente maggiore del ſuo gran Dominio: *Dominus, & Magiſter*.

12. Quella tanta curioſità, che ordinariamente ſuol trovarſi ne' Regnanti, di ſapere per via d' Aſtrologi, Fiſionomiſti, Chiromanti, Viſionarj, e ſimili altri che ſono in credito, di avere Viſioni, Rivelazione, Profezie &c. non naſce da altra cagione, che dalla neceſſità di ſapere più degl' altri; perche non vogliono la fatica, e molte volte la ſpeſa di molte corriſpondenze, e di molta applicazione, quindi ricorrono hor a' Birbanti, ed hor' a Perſone ſante, e per penetrare ſenza: travaglio le coſe, che non ſanno: e benche talora bandiſſero gl' Imperadori Romani i Caldei, e Matematici, oſtentatori di ſapere più degl' altri; queſto non era ſovente per altro fine, che acciò la moltitudine non poteſſe ſapere, quanto, ò più di quello, ch' eſſi ſapevano, ritenendo ſegretamente quei medeſimi, che in Senato condanavano all' eſiglio, per levarli al Popolo, volendo ciaſcuno di eſſi eſſer ſolo.

DOMINUS, ET MAGISTER.

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO PRIMO.

UNUS EX VOBIS TRADET ME.

CAP. XIII. v. 21.

1. NOn è da maravigliarsi, che talora i Principi del nostro Mondo, sogliono rispettare quei Ministri, che li tradiscono, e mortificare queli, che han zelo per il loro buon servizio; perche anche Giesù Cristo, Signore d'infinita sapienza, fece lo stesso. A Pietro, che offerì la sua vita per sua difesa: *Animam meam pro te ponam:* disse in presenza di tutto l'Apostolico ministero, che non sarebbe così, anzi non solamente non averebbe posta la vita per Lui; ma che averebbe tre volte negato di conoscerlo: *Amen amen dico tibi, non cantabit Gallus, donec ter me neges:* restando il povero Pietro mortificatissimo, quando aspettava gradimento, e lode: al contrario sapendo che Giuda Uomo maligno, ed incorregibile macchinava il tradimento, gli portò rispetto tale, che afflisse tutti per non affligerlo Lui: *Unus ex vobis tradet me:* non potendo attribuirsi questo modo di procedere, nè a mancanza di carità, nè a mancanza di sapere, convien dire, che così talora si ricerchi dalla Religione, e dalla Politica. La Religione gode, *che appresso de' gran Personaggi, gli Uomini dabbene vivino afflitti, acciò vivino Religiosi:* e la Politica consiglia ogni Corte, alla tolleranza di qualche domestico male, *per aver ogni mezzo, à far del bene.*

§. I.

§. I.

2. NOn hà la santità maggior veleno del favore de' Principi. Entrano molti Religiosi in Corte; perche son Religiosi, e devono poscia uscire; perche han perduta la Religione. Questa nostra età trovasi in questa disgrazia, di esser troppo ricco d'esempj miserabilissimi in questo particolare, e non si possono raccontare; perche li abbiamo veduti, e tuttavia vivono molti alla vita del Mondo, che abbiamo visto morire in Corte al Mondo della Religione, e non per altra causa, che per essere stati favoriti della confidenza de' loro Sovrani. Que' Regnanti, che li alzano sopra del loro segreto, si rendono Sudditi: e quegli arrivati a dominare sopra del Padrone, si lusingano talmente d'esser anch' essi Padroni, che si persuadono di Regnare sopra chi Regna; onde per l'ordinario restano invasi di quella medesima ambizione, che mosse la vertigine a Lucifero: e siccome Lui per la troppa vicinanza a DIO, perdette DIO, così essi vicini al principe, perdono il Principe, e perdono DIO.

3. La Religione non hà maggior antidoto, contro di questo veleno, che l'umiltà, nè vi e modo più efficace, per tenerci umili, che il vederci mortificati: poiche la mortificazione ci rende sudditi, e la soggezione ci si rende sensibile, nel bisogno di supplicare chi ci consoli: Il Servitore, che si riprende, si vuol tenere in servizio; e la dissimulazione de' suoi difetti, è un principio del suo congedo.

4. Sant' Agostino attribuisce la rovina di Salomone alla prosperità, che godeva de' beni temporali, la quale potè far maggior peso per tirarlo al precipizio,

pizio, di quello che avesse di forza la di Lui sapienza, per sostenerlo: *Salomon, bonis initis, malos exitus habuit, quippe SECUNDÆ RES, SAPIENTIUM ANIMOS FATIGANT*: de Civit. Dei lib. 17. cap. 20. Quanti entrano in Corte Salomoni d'intelligenza, e poscia sedotti dalla buona loro fortuna, per il favore de' Principi, piombano in debolezze simili a quelle di Salomone, Idolatri di Femmine, e poi del Diavolo: un poco di tribulazione, in mezzo di tante felicità, quanto averebbero giovato a quel povero Rè. Tutti li quattrocento venti talenti d'oro, che gli furono portati da Ophir, sarebbero stati ben impiegati alla compra di poche lagrime, che qualche tribulazione gli avesse spremuto dagl' occhi; perche queste sarebbero state maggior tesoro, mentre lo averebbero conservato in quella perfezione di spirito, che rendevalo grato a DIO nel principio del suo Regno.

5. Quell'Angelo, che comparve a Tobia (che fù Raffaele, una delle sette Intelligenze, che stanno al Trono di DIO] per consolarlo, e liberarlo dalle sue disgrazie, gli rivelò un grand' arcano della Providenza per il nostro governo: *QUIA ACCEPTUS ERAS DEO, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* Tob. cap. 12. v. 13. Per conservarci nelle virtù della Religione, le mortificaitoni sono l'unico balsamo; e però disse Giobbe con divina eleganza, che DIO nelle tenebre della notte, mostrava note di musicà; *Dedit carmina in nocte*: Job. cap. 35. v. 10. perche chi considera il gran benefizio de' suoi mali, hà occasione di canto, e non di lagrime, ed è certo indizio della nostra predestinazione, l'usarci DIO qualche rigore: *QUIA ACCEPTUS ERAS DEO, necesse fuit, ut tentatio probaret te.*

6. Il Cardinale Francesco Ximenes Cisnero, primo Ministro di Ferdinando il Cattolico, che hà fatto nelle Spagne la più alta figura, per autorità, e talento, che alcun' altro Ministro facesse mai; uscì di Corte Religiosissimo, come vi era entrato, cred' io non per altra cagione, che per le continue persecuzioni, che l' obbligarono, ad aver sempre bisogno, di restar attaccato a DIO: ed è cosa meravigliosa di vedere, come ad ogni passo di sua fortuna, veniva sempre appresso compagno immanchevole qualche travaglio, segno manifesto della Divina protezione. Il primo grado di sua fortuna, fù di esser chiamato dal Chiostro de' Francescani alle Corte, promosso all' Arcivescovato di Toledo, per opera della Regina Isabella di Castiglia, senza ch' Egli n' avesse fatto alcuna istanza; ma appena fù salito a tanto sublime dignità, che subito se gli mosse contro fierissima tempesta, consigliando il Presidente dell' Azienda a levargli gran parte delle rendite, per convenire ad un Frate tanto Patrimonio; ed ebbe molto che sudare, per poterlo ritenere, e valersene, per li poveri più che per Lui. Accusato a Roma di prostituire la sua Dignità, con vivere da Frate; e poscia obbligato di mantenersi con più decoro, lo calunniarono di troppo lusso, e gli suscitarono i Frati dell' Ordine, a confermare le loro calunnie: e questi mossero il Generale a screditarlo presso della Regina, e nel medesimo tempo, gli sedussero contro il proprio Fratello Bernardino Ximenes, parimente Frate Francescano, il quale tentò soffocarlo, con un coscino, mentre giaceva gravemente infermo. Il secondo passo alla riputazione del suo nome, fù l' aver totalmente purgato il Regno di Granata dal Maomettismo, introdotto

da' Mori: e perche nacque in questo mentre qualche casuale tomulto (che assai presto fù composto) corse subito querela alla Corte, che tutto il Regno erasi ribellato per il zelo indiscreto del Ximenes: nè gli volle poca fatica, per levare dalla mente del Rè le ombre concepite contro di Lui. La terza gloria del Ximenes, fù l'essere scielto da' Grandi della Castiglia al governo della Monarchia, dopo la morte di Filippo Primo, sino all'arrivo di Carlo suo Erede; ma non si tosto cominciò quel governo, che cominciarono nuove tribulazioni; poiche Giovanna Regina Vedova, turbata nello spirito per la morte del Marito, ch'eccessivamente amava, non sottoscriveva alcuna Spedizione; tutti gl'innumerabili sconcerti, che quindi derivavano, tutti venivano a carico del Ximenes, al quale la stessa Regina comandò di dover uscir di Corte, e benche non avesse effetto questo commandò, non gli fù la dimora di alcun sollievo, per le continue stravaganze della Padrona miseramente impazzita. Il quarto alzamento di fortuna fù il cappello Cardinalizio, ottenutogli dal Rè Ferdinando, senza sua istanza; ma questo onore fù immediatamente seguitato da cento molestie: si sparse per la Corte, ch'egli consigliava la guerra contro a' Mori, per restar nel Regno Regnante, e spedir il Rè in Affrica: e quando lo videro andar' egli alla guerra, e restar il Rè nella sua Residenza, mormorarono, che non conveniva ad un Frate far il Generale d'Eserciti, ch'Egli era un'Uomo temerario, e senza giudizio: il Comandante della Flotta procurò sottrarsi dal di Lui comando: Tutte le spedizioni venivangli ritardate, e quando fù sul partire, pretesero, che li Magazeni non fussero sotto la di Lui disposizione, e

 la Sol-

la Soldatesca s'ammutinò, pretendendo prima dell' imbarco l'anticipazione di qualche denaro: Tutti imbrogli, che tenevano in mille incomodi il povero Ximenes. Arrivato in Affrica battè l' Inimico, ed espugnò Orano, ed in vece di gradimento, gli arrivò alle mani lettera intercetta del Rè al Comandante della Flotta, che diceva così: *Impedite a quel buon' Uomo il passare a Spagna: bisogna valersi della di Lui Persona, e del di Lui denaro, sinche si può trattenerlo in Orano, e pensate a qualche altra impresa*: Letta questa lettera, ritornò a Spagna, dov' il Rè negò di restituirgli il denaro imprestatogli per quell' impresa: e vollero cominciargli processo, per aver aperte le lettere del Rè, per aver creati officiali a suo capricio, e per essersi appropriate tutte le richezze del sacco di Orano, e fù sollecitato a renunziare l' Arcivescovato ad un Bastardo del Rè: venendogli innoltre impedito il matrimonio della Nipote col Duca dell' Infantado, con dirgli, che il Rè non approvava, che pretendesse legare la sua parentela con Famiglie grandi. L'ultima gloria del Ximenes fù il ricevimento di Carlo V. nel Eredità di Ferdinando il Cattolico suo Suocero: governando il Regno pendente il di Lui viaggio, con somma giustizia, e fedeltà; pure li di Lui Nemici, tanto Spagnoli, che Fiamenghi, tante cabale gli andarono macchinando, che indussero Carlo a scrivergli: *Che giudicava bene di dargli un poco di riposo, e lasciarlo finire li suoi giorni, nel suo Arcivescovo di Toledo, avendo tanto travagliato per la di Lui Monarchia, che DIO solo poteva ricompensarlo;* e con questo bel complimento, uscì dalla Corte, senza esser guasto dalla Corte, mantenuto dalle continue persecuzioni nelle prime virtù, con le quali era entrato.

§. II.

§. II.

7. SE giova alla Religione, che gli Uomini dabbene, li quali praticano in Corte, abbiano talora qualche afflizione, per conservarsi virtuosi; non noce alla Politica, che si soffra nel Ministero qualche Uomo scellerato (qual fù Giuda nella Corte di Giesù Cristo) servendosene la providenza, per qualche cosa di grande, a cui non poteva servire alcun' Uomo dabbene: Undeci Apostoli furono eletti, dice Beda, per il Ministero Apostolico, ed uno [che fù Giuda] per servire alla Redenzione del Mondo, per mezzo del tradimento: *Ad aliud eligi undecim, ad aliud unum. illos ut in Apostolica dignitate perseverarent; istum, ut per proditionis officium, salutem humani generis operaretur*. Bed. in Ioan. cap. 6. Cornelio a Lapide non approva l'opinione di Beda; perche riflette, che la prudenza, e la carità (virtù inseparabili dalle operazioni di Giesù Cristo) non potevano concorrere a questa elezione: *Improbum eligere prudentia, & charitas vetant*. Corn. a Lap. super Joan. cap. 6. v. 71. Pure Sant' Agostino conviene con Beda, spiegando più chiaramente; ma confermando il medesimo sentimento: *Electus est Judas, de quo nolente, & nesciente, magnum aliquid boni fieret; sicut enim iniqui, malè utuntur bonis operibus, sic è contra DEUS bene utitur malis operibus Hominum: malo Juda, bene usus est Dominus, tradi se pertulit, ut nos redimeret*. Aug. in Jo. cap. 6. Se dunque per servirsene in bene, possono scieglierſi gli Uomini: *Nonne ego VOS DUODECIM ELEGI?* Jo. cap 6. v. 71. molto più potranno tollerarsi, anzi devono i Principi lasciar il

do in opinione, che qualche ministro scellerato, sia in favore appresso di Loro; non solamente come si è detto di Giuda; perche sono utili talvolta simili Uomini, per certi servigj necessarj, a' quali gli Uomini dabbene non si lasciano adoprare; ma inoltre per altre cagioni, come sono le seguenti.

8. Primieramente; perche non mancando gran numero di gente cattive in ogni Paese, quando è conosciuto potente alla Corte nella grazia del Padrone, alcun Ministro di nera conscienza, com' essi sono, tutti corrono alla di Lui protezione, ed il Principe vien a conoscerli; bastandogli sapere, che hanno dipendenza da Lui: e questa conoscenza, per chi governa, è di somma importanza, anzi di somma necessità; poiche al sopravenire di qualche grande, ed improviso delitto, si sà immeditamente, dove trovarne notizia: e per certe giustissime; ma pericolose, ò fiere spedizioni, da secretamente eseguirsi, si sà dove trovarne pronti gli esecutori: Spie, Imitatori dell' altrui Scritura; Sicarj, ed altri simili istromenti del Regnare, che non saprebbonsi trovare da un Ministro savio, e santo, il Ministro scellerato trova senza induggio, e serve, dove l' altro non può servire: pure, perche tali Ministri, spesse volte usano la malizia contro del Padrone medesimo, come seguì di Giuda, che macchinò la vendetta, l' arresto di Giesù Cristo suo Signore, conviene avergli sempre gl' occhi addosso, e quando la scelleragine si stende al pregiudizio pubblico, ed alla fellonia, allora convien imitare Tiberio, che soffrì Sejano in tutte le sue private infamie; ma poscia quando ardì congiurare contro di Lui, lo diede al Senato, che lo facesse scannare dal Boja.

9. Secondariamente giova tal volta soffrire il Mi-
nistro

nistero empio, per tenere in attenzione i Ministri buoni, li quali temendo sempre, che quello prevalga, vegliano, e travagliano indifessamente nel buon servizio del Principe, e Pubblico; non potendo sostenersi sopra l'iniquità del Ministro scellerato, che con la forza di belle, e virtuose azioni. Il Conte Enea Silvio Picolomini Tenente Maresciallo di Leopoldo Imperadore, per obbligare li suoi Domestici alla cura del suo Bagaglio, e di ogn'altra cosa raccomandata alla loro custodia, stipendiava nella famiglia un Ladro, il quale, tutte le volte, che poteva rubbare alcuna cosa, era tenuto a portarla al Padrone, dal quale veniva premiato, e poscia puniva quello a cui mancava la cosa rapita; e con questa industria, il resto della servitù era attentissima a custodire ogni cosa: Così negli affari pubblici, il Ministro reo, tiene il buono in vigilanza.

10. Serve inoltre il Ministro empio al Principe savio, per aver sempre una vittima da consacrare all'odio pubblico: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus, IMPIUM QUOQUE AD DIEM MALUM.* Prov. cap. 16. v. 4. occorrono sovente nel governo della moltitudine certi disordini, ch'eccitano l'odio del Popolo contro del Principe, che credesi cagione dell'accaduto sconcerto; allora non è altro più pronto rimedio, che addossare la colpa ad alcuno de' Ministri della Corte, e nella pena di Lui soffocare le turbolelenze de' Sudditi: Se li Ministri sono tutti buoni, non può senza empietà consacrarne alcuno, senza pericolo di maggior sollevazione; ma se vi è Ministro, che sia sempre reo di capestro, quello in tal occasione salva il Principe, e'l pubblico senza che segua ingiustizia; In tal modo si sono più

volte

volte estinte guerre, sedati tumulti, riconciliati Monarchi, impediti eccidj, come trovasi frequentemente nelle Istorie del Mondo: e secondo questa massima non fù fuor di proposito il pensiere di C.Lacone, il quale vedendo Galba in prossimo pericolo d'esser assalito da' Congiurati, giudicò unico rimedio, per salvarlo, l'ammazzare T. Vinio Primo Ministro, odiato dalla Soldatesca: *Agitaße Laco de occidendo T.Vinio dicitur, ut pœna ejus, animos militum mulceret* Tac.Hist. lib.1.cap.39.

11. Finalmente osservasi, che certi Uomini scelleratissimi sono dotati di singolarissimi talenti: e molti Principi, che volontieri rimoverebbero dalla loro vicinanza queste anime senza anima, non sanno risolversi, per non restar privi di quel talento, che amano. Il Giovine Marescíallo di Birone, fù da lungo tollerato nella carica di Comandante degli Eserciti di Francia dal Rè Enrico IV. dopo aver saputo, che parlava infamamente di Lui, ch'era inescusabile fellone, non per altra cagione, che per esser valorosissimo Soldato, e Capitano di gran condotta: e prima di privarlo della di Lui grazia, e darlo alle mani del parlamento di Parigi, gli fece un lungo, e Paterno ragionamento; pieno di clemenza, e d'amicizia, per ridurlo alla penitenza, e liberarlo dalla pena, nè vene al rigore della giustizia, che quando lo conobbe incorregibile, ed ostinato nella sua perfidia, e che non era altro rimedio che di lasciarlo infamamente morire.

12. Giesù Cristo, nella tolleranza di Giuda suo Apostolo, oltre tutti quei motivi di Politica, che sono virtù, ebbe singolar risguardo al lasciar' esempio di mansuetudine, la di cui fama è sempre utilissima a' Regnanti. Chi può bastevolmente ammi-

rare

rare la somma discretezza di avvertirlo del maligno suo animo senza fargli rossore avanti de' suoi compagni? Quando disse, che un di loro lo averebbe tradito, e colui impudente interogò, se fusse egli quel d'esso? *Nunquid ego sum Rabbi?* Math. cap. 26. v. 15. gli rispose di sì: *Tu dixisti*: ma con tanta cautela, che aspettò a dirlo, mentre tutti gl' altri dimandarono: *Nunquid ego sum Domine?* Onde non fù osservabile, che il: *Tu di dixit*: cadesse sopra di Lui: e quando disse, che quello era il Traditore, che stendeva la mano nel piatto, tutti erano nel medesimo movimento, non pretendendo Giesù Cristo altra singolarità del reo, che del rimorso interno della conscienza, svegliato da quel salutare avviso: poscia quando confidò a Giovanni, che quello lo averebbe tradito, a cui averebbe dato un boccon di pane intinto nel condimento: *Ille est, cui ego intinctum panem porrexero*: lo confidò in tal secretezza, che Giovanni non disse sillaba; nè egli l'averebbe saputo, se non fusse stato necessario a' suoi più alti risguardi: e perche la di Lui partenza dal cenacolo, per andar a tradirlo, non lo scoprisse a gl' Apostoli; li lasciò credere, che fusse andato alla Piazza, per provedere a' bisogni domestici: *Quidam enim putabant, quòd dixisset ei Jesus: eme ea, quæ opus sunt nobis ad diem festum* Tanta Religione aveva Giesù Cristo nella sua Politica, e tanta Politica nella sua Religione: e tanto l'una quanto l'altra, ebbero li suoi molti risguardi, in una sola parola: dicendo *UNO DI VOI*, in vece di dire *Giuda*.

UNUS EX VOBIS TRADET ME.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO SECONDO

NON TURBETUR COR UESTRUM.

CAP. XIV. v. 1.

1. ERano afflitti gli Apostoli, per il timor di peccare, avendo Giesù Cristo predetto, che uno di essi gli sarebbe traditore: e seccondariamente, per timore di restar abbandonati, avendogl[1] Predetta la sua propria morte. Gli fece coraggio il Salvatore, sul primo punto, facendogli sapere, che nel suo Regno era piazza, anche per chi avesse peccato: *In Domo Patris mei mansiones multe sunt*: e sul punto del temuto abbandonamento, gli disse, per consolarli, ch'egli era DIO *Qui videt me, videt & Patrem* La prima consolazione era fondata sopra una ragion Politica, essendo *necessario in ogni governo un ricovero, per chi pecca*: La seconda consolazione era fondata sù la prima base della nostra Religione, che *consiste nella Divinità di Giesù Cristo*: motivi da rendere tutto il Mondo consolatissimo: *Non turbetur cor vestrum*.

§. I.

2. NOn è possibile all'animo umano maggior consolazione, della sicurezza d'esser in buona Religione; poiche tutte le altre cose umane, sapendosi, che devono mancare con la vita, ci ammareg-

reggiano lo ſpirito nella loro maggior dolcezza , là dove la Religione paſſa oltre, e ci moſtra il principio del godere, nel fine di tutti gl' altri godimenti; perche morendo andiamo alla ſorgente della vita: *Torrente voluptatis tuæ potabis eos: quoniam apud te eſt fons vitæ* Pſal.35.v.9.

3. Ma come potrebbe contentarci una Religione, che non ci fuſſe inſegnata da DIO? ogn' inſegnamento umano, in coſe non umane, non può eſſer, che impoſtura; perche niuno ci può inſegnare ciò, ch' egli ſteſſo non può ſapere, e nè l' Uomo può ſapere le coſe di DIO, ſe non è DIO. Reſta a perſuaderci, che Gieſù Criſto fuſſe DIO, e che non fuſſe impoſtura quella, di averci detto: *Qui videt me, videt & Patrem:* verità impercettibile, ſe la vogliono comprendere: ed evidente, che la dobbiamo credere, perche gli argomenti del credere ſi prendono da coſe, che poſſiamo comprendere.

4. Chi è, che poſſa negare, eſſer DIO un' Uomo crocefiſſo adorato per DIO in tutti gl' angoli della Terra? Se Gieſù Criſto non è ſtato DIO, non fù mai pazzia maggiore al Mondo; ma non è poſſibile, che una pazzia duri per tanti ſecoli, ed univerſalmente in tanta diverſità di Nazioni, con tanta coſtanza de' Fedeli, che reggono a' più crudeli martirj: Queli, che contradicono alla Divinità di Gieſù Criſto Crocifiſſo, lo confermano nel contradirla, non arrivando a poter non ſtimarla nel ſomo dell' ignominie: Nè può dirſi, che queſta ſia forza d' impoſtura, la quale abbia con l' educazione prevenuto il Mondo nella ſtolida fanciulezza; perche la Religione di Gieſù Criſto, è nata in tempo, che il Mondo era preoccupato da altre Religioni, che dovevano prima cacciarſi con la forza di motivi irre-

irrefragabili di una credibilità, che superasse i Sofismi del Gentilesimo, e l'ostinazione del Giudaismo: ed è nata in luogo, dov'era la sua principal Residenza la Sinagoga in vicinanza della Grecia, dove fiorivan le prime intelligenze dell' umano sapere, e nella Giurisdizione dell' Impero Romano, che dava le leggi a tutto il Mondo; tutte le circostanze, che rendevano chiuso l' ingresso a qualunque impostura, ed a qualunque novità, a cui fusse mancata la prepotenza del Vero, corroborato da un lume sopranaturale, che arriva a mostrar la Sapienza di DIO, sopra un patibolo. Non fù a caso, che il Messia venisse tardi nel Mondo; fù arcano del Gabinetto Divino; acciò la di Lui Religione, non potesse giudicarsi invenzione della profana Politica; poiche essendo già tutto il Mondo preoccupato in altre Religioni, dovesse propagarsi la Cristiana con la prepotenza della Verità, e per questo fù propagata con violenze, e contrasti; acciò nella contrarietà cessasse ogni sospetto d' impostura. Quando Roma trovavasi nel sommo delle grandezze Umane, riverita, e servita come la Padrona del Mondo, tutte le innumerabili Religioni del Gentilesimo colà concorrevano, e trovavano non solamente ricovero; ma positivo plauso, tanto, che molti degni Autori riferiscono, che in Roma si siano trovati nel medesimo tempo tutti li Dei, che adoravansi, per tutto il resto del Mondo, nè facevasi ad alcuna alcun' impedimento; perche tutte convenivano nel permettere ogni piacere del senso, ed ogni vanità di Spirito; ma quando volle entrare in Roma la Religione di Giesù Cristo, si alzò immantinente tanto strepito, e furore, che non era maggior delitto, che l' esser Cristiano, ed è seguito

guito tal macello di poveri innocenti, che non vedevasi, che patiboli, e sangue in ogni parte: Hor perche tanto odio ad una Religione immacolata, e Santa? Per questo stesso, ch' ella è Santa: la moltitudine ama d' adorare Dei scellerati, per poter peccare, come dice il Crisostomo, senza vergogna e senza pena: *Quid enim non præsumerent Homines quid iniquitatis non admitterent, qui tàm sceleſtos, inventoresque malorum colerent Deos*: Homil. 5. in Epist. ad Tit: Volevano i Gentili aver Religiosi senza soggezione; la Religione con probità, non quadrava per la licenza de' loro costumi, e però non poteva piacere l' arrivo di Giesù Cristo, che nella sua prima predica cominciò subito ad esclamare, che bisognava far penitenza: *exindè cœpit Jesus prædicare, & dicere: pœnitentiam agite*. Mat. cap. 4. v. 17. Il predicare penitenza, non era cosa da impostore, a cui preme adulare la moltitudine per guadagnarla al suo partito, non per altrui; ma per proprio comodo: Si trovano, dice Sant' Agostino, Uomini tanto temerarj, che per far credere la nostra Religione impostura, negano, tutti li miracoli fatti da Giesù Cristo, e molto più tutti quelli, che si raccontano ne' nostri Annali ma non s' avvegono coloro, che vengono essi a raccontarci il più grande miracolo, che sia mai stato da noi raccontato, in comprovazione della nostra vera Religione; poiche dove si può trovare un miracolo più grande, ch' essersi fondata, e dilatata una Religione odiosissima a tutti li viziosi del Mondo, senza nè pure esser seguito un miracolo? *Si per Apostolos, ut eis Christum prædicantibus: etiam plura miracula facta esse non credunt: hoc in nobis unum sufficit grande miraculum, quòd Eum Terrarum Orbis*

bis SINE MIRACULO CREDIDIT. de Civit. Dei lib. 22. cap. 5.

5. Resi adunque paghi della nostra Religione, non ci resta, che temere; perche nel nostro credere, portiamo con noi la nostra forza, nè può essere abbandonato, chi hà seco tutto. Tutto l' Universo, diceva San Paolo, non mi staccarà da Giesù Cristo; perche legato a Lui con la Religione, posso ridermi di tutte le violenze, che potrebbero farmi tutte le cose create: *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura, poterit nos separare A CHARITATE DEI, QUÆ EST IN CHRISTO JESU*. Rom. cap. 8. v. 28. La Divinità unita per Ipostasi a Giesù Cristo, l' han fatto DIO: Giesù Cristo unito a noi per Religione, ci rende superiori a tutte le cose create: *non turbetur cor vestrum*.

§. II.

6. L' Altra consolazione, reccata agli Apostoli, che anche peccatori averebbonsi potuto salvare: *In domo Patris mei, mansiones multæ sunt*: era un prinincipio di Regno, che conveniva pubblicare, non solo per far coraggio a gli Apostoli; ma a quanti eran per aggregarsi alla Religione di Giesù Cristo; poiche senza asilo a chi pecca, non convengono gli Uomini a far bene, non essendo più volte moralmente possibile, non cadere colpevoli di grave pena, e per impedire la disperazione, convien mostrare la facilità, e sicurezza di ricovero. Quando Romolo, e Remo fabbricarono

Roma,

Roma, determinarono un certo luogo santo, dove chiunque si ricoverava, fusse sicuro da ogni insulto, e se non si fusse pubblicata questa franchigia, quei Pastori, che seguitavangli, avezzi alla libertà delle foreste, non sarebbonsi lasciati serrare da muraglie in una Città; poiche vedendosi impossibilitato lo scampo, in caso di qualche mancamento, nè senza mancamenti essendo possibile viver trà gli Uomini, niuno sarebbe stato sì pazzo di andarsi volontariamente a facilitar la prigione: Quindi fù necessaria Politica dice Sant' Agostino, di determinare un rifugio per chi peccava, affine di poter raccogliere gente, che si lasciasse commandare: *Romulum, & Remum Asylum constituiße perhibentur, quò quisque donfugeret, ab omni noxa liber esset, augere quærentes, creandæ multitudinem Civitatis*: de Civit. Dei lib. 1. cap. 34. e soggiunge il Santo Dottore, che la remissione de' peccati, a chi cerca di entrare nel Regno di DIO, altro non sia, che una specie di Asilo, per radunare tutto il Mondo alla celeste Patria, ed anche quelli, che hanno peccato; *Remissio peccatorum, quæ cives ad æternam colligit Patriam, habet aliquid, cui per umbram quandam, simile fuit Asylum illud Romuleum, quò multitudinem, qua illa Civitas conderetur, quorumlibet delictorum congregavit impunitas*. lib. 5. cap. 17.

7. Molto prima, che si pensasse alla fondazione di Roma, fù comandato da DIO a Moisè, che arrivato il Popolo alla terra promessa, ergessero sei Città, tre nel paese de' Cananei, e tre oltre 'l Giordano, dove potessero rifuggiarsi quelli, che impensatamente avessero commesso qualche ammazzamento, acciò l' inevitabilità del castigo, non dis-

per-

perdesse, di nuovo in paesi forestieri, quella nazione tanto facile a peccare: *De ipsis autem urbibus, quæ ad fugitivorum subsidia separantur: Tres erunt trans Jordanem, & tres in terra Canaam* &c. Num. cap. 35. v 13. Soggiunse, che a questo fine dovevano fondarsi, acciò gli uccisori potessero salvarsi, *Ut habeat, vicino, qui propter homicidium profugus est, quò possit evadere*. Deut. cap. 19. v. 3.

8. Quando li Gothi espugnarono Roma, il loro Rè Alarico concesse a' Soldati il sacco della Città, e l'uccisione de' Cittadini, con questa riserva, di non toccare cosa, ò persona alcuna, che fusse ricoverata ne' sacri Tempj Cristiani, ancorche i Rifuggiati fussero di qualunque Religione: atto bensì Religioso; ma insieme Politico, acciò tanti altri paesi, che aveva in mente d'invadere, non fussero indotti della disperazione di ricovero, a procurare la loro difesa, con quei ultimi sforzi, che sono sempre di pericolo agli Aggressori.

9. L'immunità de' luoghi sacri, ne' paesi Cattolici, dove ogni scellerato trova ricovero, protezione, ed ajuto, non sarebbe tollerata da' Principi secolari, se non fusse questa ragion Politica, di lasciare speranza di sorgere, a chi cade in disgrazie: e ne' paesi dove questa immunità non è concessa; li Principi stessi sogliono concedere privilegj a certe Case particolari, e lasciano franchiggia a' Ministri stranieri in casa propria; poiche chi vuol Popolo, convien che abbia asili per quelli, che peccano. Li Spagnoli nazione celebre nel Mondo, per lo studio della Politica, nel tempo di Filippo IV. credettero espediente alla felicità de' Regni Austriaci di quella Monarchia, lasciare alla casa di Braganza il Regno di Portogalo, ribellato a Filippo, acciò in occoren-

correnza di qualche infortunio, potesse il resto della Spagna aver ricovero, e sicurezza della vita: il Vecchio Maresciallo di Biron, arrivato sotto della Rocella con l'Esercito d'Enrico III. che comandava, prima di venir a stringere quella Piazza, ch' era il rifugio di tutti quelli, che dovevano salvarsi dall' indignazione del Rè, disse a' Generali suoi compagni: *Saremo noi così pazzi di espugnare questo nostro ricovero?*

10. Ecco addunque la Politica, con la quale doveva Giesù Cristo congregare gli Uomini alla sua Religione: Doveva accordare con DIO la riconciliazione de' peccatori, ed assegnarli piazza in Paradiso: poiche se avesse voluto una Religione solamente di gente immacolata, niuno, ò pochissimi sarebbero venuti spontaneamente a seguitarlo, conoscendo la naturale fragilità, ed inclinazione a peccare: ma spargendosi, che *mansiones multæ sunt:* e che il Regno di Cristo riceveva tutto il Mondo, e che anzi venne espressamente il Figlio di DIO in Terra: *Quærere, & salvum facere, quod perierat.* Luc. cap. 19. v. 10. ebbe luogo nell' animo di ciascuno, il conforto dato da Giesù Cristo agli Apostoli, impauriti di non aver parte in Cielo, se fussero caduti in delitto.

NON TURBETUR COR VESTRUM.

Politica, e Religione

CAPP OTTANTESIMO TERZO.

QUI VIDET ME, VIDET ET PATREM.

CAP. XIV. v. 9.

1. ESendo già il terzo anno, che gli Apostoli, dalla Sapienza istessa, imparavano la Sacra Teologia, cominciavano già ad essere capaci di Dottrine subblimi, e però interogato Giesù Cristo da Filippo, dove fusse quel suo Padre, di cui tanto frequentemente parlava, rispose, che chi vedeva Lui, vedeva il Padre suo, e con questa sapientissima, e profonda risposta, gli rivelò il gran Principio della sua Divina Dottrina, che consiste nel sapere, che DIO è UNO, ed insieme constituito di PIU PERSONE, senza pregiudizio dell'*Unità*: *Qui videt me, videt & Patrem* Principio fondamentale della Religione, *la quale tutta s' appoggia sù la vera cognizione di DIO*; ed insieme principio fondamentale della Politica, che per buon governo del Principato, richiede *un Principe, il quale operi con il concorso di più Persone*.

§. I.

2. PAre cosa stranissima, che avendo DIO nascosto agli Uomini il principio constitutivo delle cose più abbiette del Mondo in modo tale, che non

non sapiamo, cosa sia la materia componente d'una pagliuzza, d'un sterpo, d'un atomo: *Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat Homo opus, quod operatus est DEUS à principio usque ad finem.* Eccl. cap. 3. v. 11. abbia poi DIO stesso voluto rivelarci l'arcano più recondito della Religione, nella cognizione dell'esser Divino, cosa infinitamente alta, sopra del nostro intendimento; pure, chi profondamente considera, trova una somma convenienza in questa, che pare a prima vista impercettibile stravaganza: DIO comunica ad ogni natura capace di conoscere, quanto è necessario al conseguimento del di Lei fine, e quello, che non importa al loro fine, quello le vien nascosto, non facendo DIO cos'alcuna di soverchio. Quindi è, che gli Animali, li quali hanno tutto il loro fine nel vivere, non hanno alcuna cognizione di DIO, nel godimento di cui non hanno il loro fine: mà gli Uomini creati, per arrivare al conseguimento di DIO, dovevano avere cognizione, senza della quale non sapendolo cercare, non lo potrebbero trovare, e non era necessario, che conoscessero la natura delle sostanze create sotto di loro, bastandogli l'uso senza intelligenza della loro essenza: non occorendo all'Uomo sapere qual sia la sostanza componente del pane; purche ne possa aver l'uso per il suo vitto. Se dunque DIO è il nostro fine, deve conseguentemente esser il nostro Giudice; poiche essendo noi instradati à quel termine, per via di virtù, deve giudicarsi, se non abbiamo mancato al nostro dovere: Hor come potrebbe DIO esser il nostro Giudice, se noi non potessimo conoscere? come potressimo esser convinti di reato, se non conoscessimo il nostro Legislatore? era dunque necessario, se voleva trattarci da suoi

Sudditi, darci a conoscere, ch' egli era il nostro Padrone, e perche lo conoscessimo Padrone, doveva rivelarci, chi Egli era, cioè un Figlio essenzialmente indistinto dal suo Padre: *Qui videt me, videt & Patrem*: che era dire: io sono DIO, mentre niuna cosa creata poteva esser' indinstinta dal suo creatore; e che però in DIO era pluralità di persone, mentre eran Figlio, e Padre, ed unità di essenza; perche Padre, e Figlio erano DIO.

3. E ben vero, che quando Giesù Cristo venne al Mondo, era già tra gli Uomini la cognizione naturale di DIO; ma era tanto confusa, ed intrigata, che venivano adorati infiniti Dei, a riserva di pochi Filosofi, che anche malamente lo conoscevano: quindi toccava a Lui darne la vera notizia, e così insegnò, che DIO era un solo nell' essere; ma costituito di più persone: *Qui videt me, videt & Patrem*: cognizione, alla quale arrivarono Orfeo, Pittagora, Trismegisto, ed altri pochi ma non eran certi di non fallare, e niuno de' loro uditori poteva sicuramente credere, non potendo essi autenticare la loro Dottrina, con quelle divine virtù, e sopranaturali operazioni di Giesù Cristo: al quale la Divina Providenza fece precedere quei Filosofi, acciò si conoscesse, che le Dottrine di Lui erano più alte dell' Umano sapere; ma non contrarie al lume naturale, mentre con questo si poteva in qualche modo arrivare alle medesime cognizioni: nè parmi sarà fuor di proposito di addurne quì quegli argomenti, che io mi figuro siano tutto quello, che può ajutarci a conoscere naturalmente in DIO, Unità di essenza, e Pluralità di Persone.

4. E cosa indubitabile, che nell' investigare li principj delle cose create, non si può procedere all' infi-

infinito; poiche non verrebbe mai a scoprirsi alcun principio: In questa ricerca trovasi ogni cosa conoscibile, distinta sempre in più cose; onde se non s' arriva ad una, che sia molte, ed a molte, che siano una, non si arriverebbe mai ad un termine. Per cagion d' esempio: Un corpo materiale è composto di più elementi, ogni elemento è composto di potenza, e d' atto, la potenza separamente dall' atto, e l' atto separamente dalla potenza, sono anch' esse composte di genere, e di differenza; perche sono diffinibili, e sono cose reali, essendo parti di cosa naturale: nè il genere, nè la differenza separatamente possono sussistere in sè medesime; ma sussistono in idea nella cagione creatrice: Questa non è altra che DIO, nel quale trovasi intelletto, e volontà, che se non fussero insieme una cosa sola, bisognerebbe andare in infinito, e non si può andar più oltre; perche sono insieme potenza, ed atto: dunque se non si può andar all' infinito, e se tutte le cose devono ridursi ad una: è forza di trovarne insieme una, che sia molte, e molte, che siano una: dunque con ragione disse Giesù Cristo di sè DIO: *Qui videt me, videt & Patrem:* avendo altrove già detto, ch' era egli quel solo principio, da cui ogni cosa deriva: *Respondit Principium.*

5. Per intiera sodisfazione della curiosità sarebbe quì da cercarsi; perche la pluralità, che ritrovasi in DIO, sia Trinità più tosto, che altro numero, e perche questa Trinità sia di *Persone*: Pittagora chiama DIO *Tetractis*, che vuol dirre *quaternità*: Perche arrivò a conoscere, che DIO doveva esser *Uno*, principio di numero, e perche in DIO il principio non doveva esser sterile di quello, di cui era principio, doveva esser in DIO il primo nume-

ro, ch'è il *due*, che insieme sono *trè*, poscia riflettendo, che tre cose dovevano avere la loro esistenza, numerava *l'essere* per la quarta cosa: non fallando nell'essere una quarta cosa numerabile; ma fallava nel crederla cosa realmente distinta; poiche se l'essenza fusse stata cosa realmente distinta dalle altre tre cose, averebbe dovuto la stessa essenza avere un'altra essenza, e così sarebbesi andato all' infinito, disordine che non succede, essendo l'Essenza una cosa medesima in tutte tre le altre cose, e così Pittagora numerò bene, e Giesù Cristo distinse meglio: Nè conviene a DIO altra pluralità, che il ternario; poiche dovendo in DIO essere la più semplice pluralità di tutte le pluralità possibili, questa è il solo ternario, non potendo esser principio numerico, più semplice di uno, nè numero più semplice del due, ch'è il primo numero; Quindi la nostra Chiesa accetta il quatternario nel numerare, chiamando anch'essa DIO *Tetragammaton*: ma nell' essere distinto, non conosce, che tre sole cose: *Tres sunt, qui testimonium dant in Cœlo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus* prima Io. ult. *Qui videt me, videt & Patrem:* e benche paja in questo secondo Testo, non siano, che due cose, il Figlio, el Padre, però trovasi annessa anche la terza; poiche dov'è Padre, e Figlio, non può mancare l' amore vicendevole trà di loro ch'e quello, che noi chiamiamo Spirito Santo: e dimostrasi innoltre da quello, che si è detto di sopra, che in DIO vi è intelletto, e volontà; perche se l'intendere attuale di DIO, è DIO personalmente distinto, che chiamasi VERBO, l'amare di DIO, ch' è la volontà in atto, sarà anch'egli DIO personalmente distinto, che chiamasi Spirito Santo: *actio, quæ manet in ipso Agente in intellectuali natura, est actio*

inte-

intellectus, & actio voluntatis: Processio Verbi attenditur secundùm actionem intelligibilem: Secundùm autem operationem Voluntatis est processio amoris, secundùm quam amatum est in amante, sicut per conceptionem Verbi, res dicta, vel intelecta est intelligente. Div. Th. prima parte q.27. a. 30. Che poi siano queste tre cose, *tre Persone* non è da dubitarsi, da chi capisce, che la persona non e altro, che la sussistenza reale d'una sostanza intellettiva, come insegnano le Scuole: D. Th. prima parte q. 29. art. 20. conseguentemente essendo quelle tre cose in DIO realmente sussistenti, e reali, ed in sostanza intellettiva, devono dirsi, e devono essere *persone*. Potrebbe persistere qualche Pittagorico in volere quattro Persone in DIO, trovando un'amore del Padre verso del Figlio, ed un'altro amore distinto nel Figlio verso del Padre: ma si risponde, che quei due amori, non sono, che un'amore medesimo, apparentemente due nella denominazione diversa; ma realmente un solo, a quella guisa, che la strada di Roma a Vienna, e da Vienna a Roma, non è che una, ancorche in due maniere si denomini, pronunziando una volta Roma, prima di Vienna, ed un'altravolta Vienna prima di Roma: e comprovasi con la ragione metafisica innegabile; perche in DIO non si dà distinzione reale, che dov'è incompossibilità d'unione, come tra Padre, e Figlio; non essendo possibile, che il Padre in quanto Padre, possa esser Figlio, e che il Figlio in quanto Figlio, possa esser Padre, e così il Padre, e Figlio sono cose realmente distinte; ma non così l'amore, il quale non hà alcuna incompossibilità, nè verso del Padre, nè verso del Figlio, anzi l'amore è la stessa unione, che hanno in un medesimo essere ed il Padre, ed il Figlio.

Qui videt me, videt & Patrem: e così resta la Trinità, la sola pluralità, che può esser' in DIO.

§. II.

6. SE in DIO trovasi pluralità, & unità, questa unione sarà necessariamente perfezione; Sarà dunque necessaria alla constituzione del Principato, che risguarda DIO, come la perfettissima sua Idea. La Monarchia pretende bensì una sola persona nel comandare; ma ne pretende molte nel consultare: poiche al governo di molti basta un Principe; ma per comporre il principe non basta un' Uomo. Lo stesso nome di Principe mostra la necessità, ch' Egli hà di molti; poiche suonando questa voce lo stesso che primo, il primo si riferisce ad altri, che vengono appresso. Può darsi talora un Principe di tanta mente, che possa solo ben regolare il governo del Principato; ma quando vien questo a mancare, manca tutto in una sola volta, e la Monarchia resta una confusione; ed essendo ogni Monarca inevitabilmente mortale, acciò seco non muoja la Monarchia, deve constituirsi un governo immortale, il quale non può esere in altro modo, che constituendo un Consiglio di molti, li quali non morendo insieme in un medesimo tempo, và subentrando l'uno all' alrro, e resta sempre quello stesso governo, a quel modo, che un Fiume dicesi sempre il medesimo, ancorche succeda sempre altr' acqua; restando sempre quel medesimo alveo, e quel medesimo modo di correre: Quindi succedendo ad un Monarca, che muore, un' Erede di diversa mente di diverse passioni, e di diversi costumi, suol però seguitare il medesimo governo; perche non è

morta

morta la Monarchia, durevole nella pluralità de' Ministri, ne' quali si conservano sempre le prime massime, le prime regole, e le prime usanze.

7. Questa è delle più importanti Dottrine del Principato, che falsamente da alcuni si crede, non avere la sua perfezione, che nella Tirannide, pensando sempre all' oppressione de' Parlamenti, e Senati fondati da Savissimi Antichi, non per indebolire; ma per confermare nelle Nazioni il Principato; poiche il governo nell' arbitrio dispotico d' un sol Uomo, soggiace, secondo le di Lui passioni, a perire miseramente con la rovina, non solo della moltitudine; ma nel medesimo Principe: nè per altra cagione sono succedute tante volte, in tante Monarchie, tante funestissime Tragedie, di Popoli, e Principi crudelmente massacrati, come le Istorie del Mondo veridicamente raccontano.

8. L'Imperadore Augusto informato delle scandalose dissolutezze di giulia sua Figlia, s' accese di tanto sdegno, che la mandò in relegazione, e nella pubblicità della pena, venne a prostituire non solamente la figlia colpevole; ma tutta la Famiglia innocente, a cui diventò disgrazia il reato di Giulia, ed era ad una Famiglia Regnante di gran pregiudizio un' infamia volgare; nè fù mai Politica di Persona Principe, lasciarsi conoscere sfortunato. Conobbe Augusto l'errore, ed allo sdegno successero vergogna, e pentimento, nè trovando rimedio fù udito gridare disperatamente, mentre passeggiava solo nella sua ritirata: *Dove sei Agrippina? Dove sei Mecenate?* se voi foste ancora vivi, vi averei comunicate le mie disgrazie, e le mie passioni, nè mi avereste lasciato cadere in tanta debolezza di condanar me stesso al pubblico vituperio, per punire

nire i privati eccessi della mia Figlia: Augusto restato solo hà finito di risplender Principe: *Augustus Filiam impudicam relegavit, & flagitia principalis Domus in publicum emisit: deinde cum interposito tempore, in locum iræ subiisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, quæ tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, sæpe exclamavit: HORUM MIHI NIHIL ACCIDISSET, SI AGRIPPA AUT MÆCENAS VIXISSET*. Senen. de Benf. lib. 2. cap. 32.

9. Questo fallo d'Augusto, non fù cosa pubblica; ma danno domestico: pure succede ordinariamente lo stesso negli affari del governo, sempre che il Principe vuol regnare senza consiglio: sono le Monarchie macchine di tanto peso, che le spalle d'un sol Uomo non bastano a sostenerle: e frà molte favole sciocche; quella fù sciocchissima di Atlante, che ardì solo d'impegnarsi a sostenere il globo celeste; e li Poeti stessi, avvedendosi del grande spropósito, inventarono, per correggerlo, un'altra favola, che fù quella di Ercole, il quale accorse in ajuto di Atlante; parendo loro, che niuno potesse riprendere di temerità un Principe, che intraprendeva gran cose, quando aveva, chi lo assistesse.

10. Il Principe, che non hà parenti nel grado naturale, ha per Padre il suo Consiglio, e per Madre la legge nello stato suo morale; e però in ogni sua operazione, deve conoscersi, che in Lui vi è pluralità di Persone, che lo assistono.

QUI VIDET ME, VIDET ET PATREM.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO QUARTO

MANDATA MEA SERVATE.

CAP. XIV. v. 15.

1. PER vivere contenti nel Mondo, è necessario esser amati da DIO, e dal Principe; poiche quello contenta la conscienza, e questo la fortuna: e per esser amati, convien, che noi li amiamo essi; ma non si amano DIO, e'l Principe, come si amiamo trà noi: Giesù Cristo, che, prima di morire, instrusse li suoi Discepoli in ogni cosa importante, insegnò come li Dobbiamo amare; e tutta la finezza dell' insegnamento consiste nel saperli servire in quello, che ci comandano: nè Egli poteva meglio saperlo, essendo nostro DIO, e nostro Principe: *Si diligitis me, mandata mea servate*: adunque l'Uomo, che professa Religione, sapia, che *l'osservanza de' Divini Precetti, è la vera divozione del Cristiano* e l'Uomo Politico, per avanzare la sua fortuna, *cerchi servizio, più che confidenza*; mentre l'amore a Principi sta nel servirli. *Si me diligitis, mandata mea servate.*

§. I.

2. IL Rè Saulle, per mancanza di questo principio, perdette il Regno, la Vita, e DIO. Credeva egli, che con DIO si potesse far ciò, che si vuo-

vuole, purche si portassero donativi al Tempio, e se gli offerissero cose preziose in sagrificio, e con questo falso supposto in capo, partì con l'Esercito Ebreo all'eccidio degli Amaleciti, come DIO gli aveva comandato, per la voce del Profeta Samuele. Sorpresi gli Amaleciti da dugento dieci mila Uomini, non potero difendersi, e Saulle fatto imprigionare il Rè Agag, mise a fil di spada tutto il resto del Popolo nemico: serbarono il meglio degli armenti, e le suppellettili più preziose, e quanto trovarono di bello: poscia rovinarono tutto il restante; indi ritornato alla Patria, sagrificò a DIO parte del gran bottino; e mentre trovavasi alla sacra funzione, vedendo comparire Samuele Pontefice: *Ecco*, disse, *che hò eseguito i comandi del nostro DIO*: allora il zelante, scandalizato Profeta lo rimproverò, di volersi gloriare d' aver peccato; poiche la di Lui incombenza era, di ammazzar tutti, e rovinar tutto, senza riserva di cos' alcuna: e che DIO non aveva bisogno, nè di olocausti, nè di vittime, e che solamente cercava nell' obbedienza la nostra soggezione, ed in pena del trasgredito comando sapesse, che non era più Rè: *Numquid vult Dominus holocausta, & victimas; & non potiùs, ut obediatur voci Domini? melior est enim obedientia, quam victimæ .... pro eo ergo, quod abjecisti sermonem Domini, abjecit te Dominus, ne sis Rex*. 1. Reg. cap. 15. v. 22. 23.

3. Li Sagrificj con disobbedienza a DIO, non sono sagrificj, ma peccati: Vuol DIO in primo luogo, che se gli sagrifichi la nostra volontà, poscia gradisce il sagrificio delle nostre sostanze; altramente, la nostra divozione è una specie d'Idolatria di noi medesimi; mentre mettiamo innanzi il nostro

capri-

capriccio a' Divini precetti: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; & quasi scelus Idolatriæ, nolle acquiescere* ibid. v.23. Credo, che per questa ragione, spesse volte Giesù Cristo trascurasse a bello studio, certi Riti dell'antica legge, per mostrare a quel Popolo superstizioso, che la principal osservanza della legge di DIO, non consisteva in funzioni materiali, ed esterne; ma bensì nel conformare la nostra mente, ed il nostro volere, alla mente, ed alla volontà Divina: così leggiamo, che comandò al Paralitico, di portar fuori della Piscina il suo letto in giorni di festa: che conversava co' Pubblicani, e Peccatori: che non obbligava i suoi Discepoli a digiunare, come li seguaci del Battista, e come li Farisici della Sinagoga: che li medesimi non distinguessero il Sabbato da' giorni feriali, nè prima di mangiare si lavavano le mani: ch' egli stesso curava molti ammalati in tempo consacrato al culto Divino, con simili altre innosservanze, che pare averebbero potuto non commetersi, e star insieme con le opere di più alta Religione: ma Giesù Cristo espressamente le voleva; poichè se egli, e li suoi Discepoli, avessero egualmente osservato li Riti Mosaici, e le opere di Cristiana perfezione, quel Popolo ignorante e superstizioso, non averebbe mai saputo distinguere la diversità di quelle operazioni, ed averebbe seguitato a credere, che l' osservanza de' precetti, e quella de' riti, fusse una cosa medesima: conveniva per tanto lasciar affatto i riti, per alzare alla dovuta riputazione quella del Decalogo, e distinguere chiaramente le cose, che nel culto Divino devono precedere a quelle, che sono polizia, e non principale importanza della vera Religione.

4. Quella due volte replicata interrogazione, che

fece

fece Giesù Cristo a Pietro, interrogandolo, se lo amasse? *Simon Joannis diligis me?* non fù senza gran mistero, che non intendendosi tosto da Pietro, gli fece rammarico: *Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertiò: amas me?* Jo. cap. 21. v. 17. Dopo la prima dimanda, e dopo la prima risposta di Pietro, disse: Signore, Voi sapete, che vi amo: *Tu scis, quia amo Te*: ripigliò Cristo: *Pasce oves meas*: che fù un commando: e per vedere, se Pietro aveva inteso, che l' amarlo consisteva nell' eseguire i suoi ordini, replicò la seconda volta, se lo amava? e Pietro, che non intendeva, tornò a rispondere: Signore voi lo sapete: quindi l' interrogò la terza volta, replicando sempre il comando, acciò arrivasse in tante volte ad intendere, che bisogna amar DIO da Servitore. Il debito, che ci corre di rendere ossequio a DIO, non è cosa, che cada sotto la nostra elezione, e però la nostra perfezione stà nella nostra obbedienza: perche questa si riferisce alla Sovranità di DIO, il quale ci ama per misericordia, e non per amicizia, come noi dobbiamo amarlo per obbligazione, e non per gentilezza, mentre l' infinita distanza, che passa trà DIO, e noi, esclude ogni eguaglianza, e solamente ci resta quella relazione, che passa trà lo schiavo e'l Padrone, trà'l Suddito, e'l Principe, trà l' effetto, e la sua cagione; e chiunque crede, che l' amor verso DIO consista in altro, quegli inganna, e s' inganna; avendo Giesù Cristo definito, che l'amar DIO, consiste nell' obbedirlo: *Si diligitis me, MANDATA MEA SERVATE.*

§. II.

§. II.

5. LI Sovrani della terra, vogliono anch' essi l'amor del Servitore, e dell' Suddito nell' Suddito l'obbedienza, e però gli Uomini Politici, attenti alla loro fortuna, non cercano confidenza con la persona del Principe, se non per mezzo di qualche posto, che gli sia vicino, acciò dovendo continuamente ricever comandi, possino con la continua obbedienza, mostrarsi ben affetti, con sicurezza di gradimento,

6. Osservasi questo genio de' Principi nel preferire l'obbedienza all'amore, nelle cure del governo, le quali non sogliono essere confidate a' Parenti; ma bensì a' Ministri (non ostante, che il Congiunto di sangue, naturalmente più ami il Principe del Servitore) non per altra cagione, se non perche trovano le loro maggiori convenienze, in chi ama per soggezione, che per istinto: l'amar con ossequio è virtù, l'amar con tenerezza è passione. Li Parenti pretendono, li servitori supplicano: li Parenti vogliono esser compagni, il Servitore hà tutta la sua ambizione, nel restar servitore: li Figli stessi, sono cose partite da noi; quelli che ci voglion servire, sono cose, che vogliono venire a noi.

7. Quando Ottone Imperadore partì dall' Esercito sotto Cremona, per venirsene a Bersello, lasciò il Fratello Salvio Titiano in luogo suo, in tutto quello, che risguarda l'onorifico, Titoli, Precedenze, Grandezza: ma nel commando, e disposizione delle cose, tutta l'autorità sù confidata a Licinio Procolo Commandante delle sue Guardie: *Profecto Brixellum Othone, Honor Imperii penes Titianum*

num Fratrem: *VIS*, *ac poteſtas penes Proculum Prefectum*. Tac. Hiſt. lib. 2. cap. 39.

8. Scoprirſi quì la cagione, per cui ſuole ſtimarſi il ſervire a' Principi un ſingolar favore; e quanto più il ſervizio obbliga a maggior incommodo, ed occupazione, tanto è giudicata maggior fortuna; poiche il ſervizio è l'unico mezzo, per dar a conoſcere l'affetto, e divozione del noſtro animo: Le finezze d'amicizia, che ſogliono praticarſi trà noi, co' Principi ſarebbero credute arroganza, e temerità, come ſe ſi cercaſſe eguaglianza col Sovrano, e l'arrivare alla domeſtichezza col Principe, per qualche talento, ò genio particolare, non è coſa deſiderabile, perch'è troppo pericoloſa: biſogna che la qualità della carica, faccia credere ſervitù la confidenza; altramente la confidenza ſi rende ſoſpetta, per miniſtra talvolta de' vizj, e non di raro, di pubblico tradimento: ſempre di rea cagione.

9. Così accaddè a quei sfortunati Cavalieri Romani, che andavano a corteggiare i Figli di Germanico Ceſare, dopo la morte del Padre, condotti da non altra cagione, che dall'affetto, che avevan verſo li Principi dotati di tante belle qualità, e dell' amore, che avevano portato a Germanico Ceſare; che pareva viveſſe tuttavia, nella loro ſembianza: *Charitate Iuvenum*: Queſta frequenza di corteggio, non fù altramente interpretata amicizia; ma conſpirazione, per non eſſer difeſa dal carattere di ſervitore della lor Corte: quindi dice lo Storico: *AMICITIA GERMANICI PERNICIOSA* Tac. Ann. lib. 4. cap. 28. e furono tutti perſeguitati come complici di Leſa Maeſtà; perche erano affezionati a' Nipoti dell' Imperadore, e li frequentavano confidentemente

te senza servizio, che portasse l'occasione della confidenza.

10. Oggidì, che il Mondo è sommamente raffinato in ogni arte, quando li Principi conoscono soggetti ben affezzionati alla loro Persona, per togliere ogni pericolo, li fanno loro servitori, e continuano nel loro costume, di non mirare l'altrui benevolenza, che nel servire: e se vorrete mirare tutte quelle Corti, che hanno Forestieri in confidenza, li troverete per l'ordinario, entrati in servizio, dovendo farsi Sudditi per comprovazione della loro benevolenza: *Si me diligitis, mandata mea servate*.

11. Quella strana; ma pur frequente mutazione di Scena, che vedesi appresso de' Principi, di gente vile alzata a gran posti, e di altri Nobilissimi, e Grandi, abbassati fino al disprezzo, non si fà per altra causa, se non, perche le persone di alto carattere, non sono facili all' obbedienza, non ricevendo, nè esequendo qualunque commando: ma gl' Uomini di vil condizione, sono prontissimi ad ogni servizio, non solamente al commando; ma al semplice cenno del Padrone; quindi non vengono esaltati, per benevolenza, ò premio; ma per metterli in posto di maggiormente servire: Così da Nerone fù Soffonio Tigellino; *Ex intimis libidimus assumptus*. Tac. Ann. lib. 14. cap. 51. perche nè Burro, nè Personaggi grandi, sarebbonsi facilmente trovati, che si fussero prostituiti a fare ciò, che faceva Tigellino.

12. Vedrete parimente al lume di questa notizia perche li Ministri più Savj, sia tanto gelosi della lor carica, non soffrendo, che altri si mischi in affari di loro imcombenza; perche sanno, che quanto me-

no il Padrone hà occasione di comandarli, tanto meno hanno essi occasione d' obbedire, e conseguentemente meno accesso, meno onore, e meno fortuna: quindi nel servizio de' Principi, non si hà mai riposo; perche chi serve, si trova sempre in necessità di cercar maggior servitù; mentre non si può crescere nell' affetto del Padrone, se non a misura della soggezione: andando in Corte sempre in compagnia: Fortuna, e Servizio.

13. Finalmente intenderete la ragione, per la quale molti favoriti di lunga, ed intima confidenza co' loro Sovrani, per delitti privati, come sarebbe un' ammazzamento, un rapimento, una violenza, proibita dalle loro leggi, cadono in perpetua disgrazia esiliati, confiscati, e non poche volte condannati ad ignominiosa morte, senza che la benevolenza, ed autorità passata, li possa ajutare; poiche il Principe non fa caso alcuno dell' amore del servitore, che obbedisce a' suoi precetti, non essendo proporzione, trà la sua Sovranità, e la sua Persona: nè importa loro, che questa si ami, se qualla si offende; anzi cessa di esser creduto amore, quell' amore, che hà pututo peccare.

SI DILIGITIS ME, MANDATA MEA SERVATE.

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO QUINTO

PACEM RELINQUO VOBIS.

CAP. XIV. v. 27.

1. LA partenza di Giesù Cristo, da questa vita, lasciava i suoi Apostoli, e la sua Chiesa, nelle persecuzioni, e nell'odio di tutto il resto del Mondo; poiche il Gentilesimo, e l'Ebraismo, congiurati contro la di Lui nuova Religione, gli averebbero ne' suoi Discepoli mossa attrocissima guerra, sino a farli scorticare, e trucidare in mille guise: pure Giesù Cristo, disse loro prima di andar a morire: *Pacem relinquo vobis*: se questa è pace, come si dovrà dimandare la guerra? Giesù Cristo non s' ingannò, nè poteva ingannare; e per tanto fù vero l'uno, e l'altro, che sarebbe stata *persecuzione*, e sarebbe stata *pace*: Pace alla sua Chiesa nello Stato Politico, e nel punto della Religione: *Pacem relinquo vobis*.

§. II.

2. PRima di Giesù Cristo, qual guerra non fù nella coscienza degli Uomini, per causa della Religione? non era possibile, che l' Intelletto Umano potesse trovar quiete nel Gentilesimo; forzati per violenza, e per impostura all'addorazione di Uomini viziosissimi, che vissero da bestie, e dovevansi riconoscere, per Divinità Sacrosante, alla venerazione di statue senza senso, e di animali sen-

za ragione. Quel Fabio Romano, che diede al saccheggio la Città di Taranto in Calabria, doppo averla espugnata, gli venne riferito dal Cancelliere, ch'eransi trovate molte immagini di Dei, non sapendo, che farne: dimandò egli come fussero scolpiti: e venendogli risposto, che vedevansi statue di grande statura, vestite alla militare con la spada sguainata in mano, con la zagaglia piena di freccie, col Cimiero in capo, e l'Usbergo al petto in atto di minaccia, e di furore: il savio Generale, a questa informazione, commandò, che non si ardisse di rovinare alcuno di quei simulacri; poiche mostrandosi in atto di colera, si doveva lasciare ad un Popolo nemico, Dei, che minacciavano strage: *Cum scriba Fabio suggessißet, quid de Signis Deorum, quæ multa capita fuerant, fieri juberet; continentiam suam etiam jocando condivit; quæsivit enim, cujusmodi eßent? & cùm ei non solùm multa grandia, verùm etiam renunciaretur armata: relinquamus inquit, TARENTINIS DEOS IRATOS.* Aug. de Civ. Dei lib. 1. cap. 6. Un' Uomo, che metteva in facezie la Religione qual quiete di spirito poteva trovare nella sua conscienza, non essendo diversi li Dei de' Romani da queli di Taranto? Si mostrò Religioso al Popolo nell'impedire la rovina di quegli Idoli; ma insieme mostrò di non aver Religione nell'animo, a chi ebbe giudizio di riflettere sopra lo scherzo delle sue parole: *CONTINENTIAM JOCANDO CONDIVIT.*

3. Seguita Sant' Agostino più oltre in questo proposito, e mostra in quant' imbrogli di spirito dovevano trovarsi gl' Idolatri Adoratori, di ciò, che non potevano credere; Li Greci Uomini Filosofi, riflettendo, che li loro Dei, erano gente scellera-

ta,

ta, inferivano, che anche gli Uomini scellerati dovessero venerarsi, essendo simili alli Dei, conseguenza legittima in ragion di discorso; ma empia nel fatto; non potendo mai concedere, che li vizj debbano venerarsi. Li Romani Uomini, che una volta pregiavansi d'una morale religiosissima, eziandio nel Gentilesimo, non onoravano chiunque fusse, se non lo meritavano per eroiche, e religiose virtù e conseguentemente non potevano mai incensar le statue di Giove, di marte, di Vulcano, di Venere, e di simili altri, che furono una volta Uomini discoli, crudeli, ed empj; senza burlarsi dell' inganno, in cui alcuni furbi Impostori tenevano la credula, e semplice moltitudine.

4. Finalmente li Cristiani, con la venuta di Gesù Cristo, si trovano con lo spirito in riposo, non dovendo cadere nell'errore de' Greci, di rispettare i viziosi, per salvare la scandalosa loro Religione; ne d'imitare i Romani, nel disprezzare la Religione, per aver Dei peggiori degli Uomini pessimi; ma instrutti in una Religione, che adora un' Uomo DIO, mostratosi Uomo Santissimo ne' costumi, e DIO innegabile ne' prodigj; onde sanno di credere senza errore, e di operare senza inganno: *Proponunt Græci: Si Dii tales colendi sunt, profecto etiam tales; Homines honorandi: aßumunt Romani, sed nullo modo tales homines honorandi sunt: concludunt Christiani: nullo modo igitur Dii tales colendi*: de Civit. Dei lib. 2. cap. 13.

5. Ne meno poteva lo spirito umano nella Chiesa Ebrea aver pace; poiche era tutta la sua Religione, in speranza della futura venuta del Messia: Li Patriarchi, e Profeti, impazienti di vederlo, non facevano altro, che pregar DIO, che una vol-

ta compiacesse i suoi eletti, con far loro nascere il promesso Salvatore, e lo rendevano desiderabile al Popolo, con leggi tutte misteriose, e figurative del bene, che gli doveva venire: ma questi tormentavano lo spirito, e'l corpo; perche erano piene di misterj non intesi, e di riti insopportabili alla vita civile, trovandosi nell'aspettazione d'un liberatore, legati strettamente da cento penosissime regole, che sequestravano la Nazione regnante dal commerzio di tutto il resto del Mondo: Quindi trovavansi le sacre carte piene di preghiere, istanze, e lagrime, per mover DIO a voler metter fine ad una Religione tanto austera, e faticosa.

6. Eccovi dunque, come Giesù Cristo, consumando nella sua passione tutti li misteri, e tutte le figure della legge antica, e penosa, hà dato pace alla sua Chiesa, che trovasi nella Religione di Lui, in possesso del bene desiderato, non potendosi trovar pace più dolce, di quella, che si gode nel possedimento di ciò, che si bramava, ed aspettava: *Pacem relinquo vobis* anzi è tanta la pace d' animo, che Giesù Cristo hà lasciato alla sua Chiesa, che li di lei Fedeli, confusi per la non meritata soavità d'una legge tanto facile, e dolce, si sono volontariamente aggravati di molti incomodi, non comandati da Giesù Cristo, come sono cilicj, astinenze, digiuni, ed altre opere di supererogazione, come l'instituzione di tanti Ordini Regolari, ne' quali chi si strugge, chi si flagella chi passa le notti salmeggiando con voti penosissimi di povertà, di obbedienza, di castità è di altre mille obbligazioni spontanee, austere, afflittive della persona: tutte cose, che provano la soavità, e quiete della nostra Religione; mentre tutto quello, che hà di rigido, è tutta

no-

nostra invenzione, ed elezione. Hor se noi facciamo studio della nostra Religione, di cercare la guerra contro di noi stessi, chi potrà negare, che Giesù Cristo non ci abbia lasciata la pace? *Pacem relinquo vobis*.

§. II.

7. QUesto nome di Pace, deve saviamente intendersi; poiche sotto il di lei vocabolo, non vengono l'ozio, e la pigrizia: questi son vizj, e non son pace, che non è mai in alcun vizio: La pace è un frutto della politezza del governo, e che spunta dalla medesima guerra. Scipione Nasica Pontefice Massimo, nella Repubblica di Roma, uno de' maggiori Politici, che abbia vissuto nel mondo, nella consulta tenutasi in Senato, sopra il punto di estinguere intieramente la Repubblica di Cartaggine, allora espugnata, sentendo che Catone consigliava di totalmente distruggerla per la quiete di Roma, la quale nelle di Lei rovine, averebbe sepolta la cagione di ogni guerra: Scipione aringò in contrario, con sommo zelo, dimostrando, che si sbagliava nel supposto; poiche distrutta che fusse Cartagine, quella, che credevasi sicurezza di pace, sarebbe stata inevitabil rovina, mentre perduta l'arte della milizia, la Repubblica Romana sarebbe stato ludibrio di tutte le barbare Nazioni; onde sarebbe mancata una potenza nemica; ma sarebbe insorto nemico tutto il Mondo, come successe: *Scipio Pontifex maximus, nolebat æmulam Imperii Romani Chartaginem dirui, & decernenti ut dirueretur, contradicebat Catoni*, soggiungendone la ragion politica, *TIMENS INFIRMIS ANIMIS HOSTEM SECURITATEM*: de Civit. Dei

 lib.

lib. 1. cap. 30. Quando si aveva la guerra nell'Affrica contro Cartagine, in Roma godevasi tranquillissima pace, perche l'Inimico era occupato in paese lontano: e quando non fù più Cartagine, li Nemici lontani, si accostavano a far guerra vicina, con disturbo della pace, della libertà, e della gloria di Roma; anzi quei medesimi Cittadini, che nel proseguimento della guerra contro Cartagine, sarebbero stati la riputazione, e l'riposo della Patria, trovandosi oziosi, mossero guerra alla stessa patria con le discordie civili, che la rovinarono dentro: poiche se bene quei sogetti particolari, che averebbero militato in Affrica, sarebbonsi trovati ne' pericoli della guerra, la Repubblica però sarebbesi trovata in pace.

8. Nemeno dimandasi pace una mancanza di guerra, che lascia infinito disordine nello Stato civile, qual era in Roma sotto Tiberio, in quel tempo, che composte le cose dell'Impero, erasi tutto voltato a rovinare le principali famiglie con processi criminali, che facevano più strage d'una battaglia, e strage più lamentevole per la copia del sangue nobile, che si spargeva: onde era piena Roma di querele, e desideravasi la guerra piutosto, che una tal pace: mentre poiche carnefici facean più spavento più danno, che un grand' Esercito: *Miseram pacem, vel bello bene mutari.* Tac. Ann. lib. 3. c. 44. Pace dunque sarà quella, la quale lascia l'Uomo in sicurezza di riposo, nel godimento di quei beni, che ci convengono: quella pace mandata dal Cielo, per corteggio della Sapienza umanata: *Vocabitur nomen ejus... Princeps pacis*. Isa. cap. 9. v. 6.

9. Quel Principe, che muore, e lascia il successore nelle delizie, non lo lascia in pace; ma in pericorico-

ricolo: Quell' altro, che lascia i suoi Eredi ben armati, e con Eserciti da far guerra; quelli veramente lascia i suoi successori in pace; perche li lascia in sicurezza di conservarsi, e d' ingrandirsi.

10. Ciò supposto, intenderete, come Giesù Cristo lasciando gli Apostoli nell' odio del Giudaismo, e nella persecuzione del Gentilesimo lasciasse la sua Chiesa in pace: *Pacem relinquo vobis*: Egli la lasciò armata di Dottrina morale. Divina, ed Umana; la più soda, e la più bella di tutte le scienze del Mondo: La lasciò armata di generosissimi esempj, l' imitazione de' quali l' averebbero sempre resa trionfante, e gloriosa sopra de' suoi Nemici: La lasciò armata di Sacramenti, per li quali averebbero forza li suoi Fedeli, di conservare l' insegnate virtù: La lasciò armata di forze, nella potenza di operare miracoli; ed in fatti tutta l' insorta persecuzione, dopo la morte di Giesù Cristo, non pote estinguere nel di Lui Sangue la sua Chiesa, che anzi prese vigore a più grande accrescimento: poiche se bene morirono molti martirizzati; la Chiesa però non moriva mai, e viveva con pace nella sicurezza, che per lei ciascuno era pronto a morire: Le disposizioni a questa pace lasciò Giesù Cristo prima di partire, quando disse a' suoi Discepoli:

PACEM RELINQUO VOBIS

Poli-

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO SESTO

SINE ME, NIHIL POTESTIS FACERE.

CAP. XV. v. 5.

1. MIrando Giesù Cristo ne' Discepoli, che lasciava la sua nascente Chiesa, volle insegnarle in essi l'arcano di conservarsi, e di crescere, che consisteva nel tenersi fermi al fondatore non discostandosi da' di Lui insegnamenti, e dagli esempj delle sue virtù, persuadendosi, che senza di Lui, non si sarebbe mai nulla: *Sine me, nihil potestis facere:* tanto nello stato sacro, che nel profano: tanto in Religione, quanto in Politica, chi vuol mantenersi, e crescere, convien, che *si tenga alla legge dell' Istitutore: SINE ME, NIHIL POTESTIS FACERE.*

§. I.

2. LE Leggi fondamentali della Religione, essendo constituite da Giesù Cristo, ebbero Institutore, che sapeva tutto, e conseguentemente non si può credere, che possino succedere novità di cose, per cui sia necessità alterare il primo Instituto; poiche chi hà tutto saputo, hà tutto previsto, ed hà innanzi avvertito, che non si ardisca innovare; perche niente riuscirà: *Sine me, nihil potestis facere.*

3. Fù

3. Fù la Religione di Giesù Cristo, fondata sù principj rivelati, e superiori alla scienza naturalmente acquistabile dagli Uomini; sopra il positivo rifiuto del Dominio della terra, e sopra la semplicità, e Santità de' costumi, e fintanto, che la Chiesa di Giesù Cristo si fermerà sù queste tre basi, si conserverà sempre; perche sarà sempre col Fondatore.

4. L'Apostolo San Paolo, che fù il primo, e più grande Maestro della sacra nostra Teologia, protesta, che tutta la sua Dottrina, sia Giesù Cristo Crocessisso, nè si curi di saper altra scienza: *Cùm venißem ad vos, Fratres, veni non in sublimitate Sermonis, aut Sapientiæ, annuncians Vobis Testimonium JESU Christi, non enim judicavi, me scire aliquid inter Vos, NISI JESUM CHRISTUM, ET HUNC CRUCIFIXUM.* prima Corint. cap. 2. v. 1. E questa era la scienza sublime, non saperne alcuna di quelle, che il Mondo ignorante chiama sublimi: poiche dove possiamo arrivare dal basso, in cui siamo non può esser sublime; ma quello, che ci vien rivelato, quello non può esser più alto, per esser cosa, che ci comunica DIO: e perche il Santo Dottore temeva, che potesse succedere nel progresso de' tempj, che la vanità d' alcuni confondesse tra' Cristiani la Filosofia, e la Retorica con l' Evangelio, avverte il suo Timoteo, che si guardi da tanto sproposito, e non si stachi da Giesù Cristo, per tenersela con Demostene: *Erit enim tempus cum sanam Doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi Magistros prurientes auribus, & à veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur: Tu vero vigila, in omnibus labora, OPUS FAC EVANGELISTE.* Seconda Timoth. cap. 4. v: 3.

5. La

5. La seconda costituzione fondamentale della nostra Religione, di non cercare la sua sussistenza, e propagazione con la prepotenza del dominare, hà prodotto le presenti prosperità della Chiesa; poiche tutto quello, che oggidì ella possiede, non è conquista d' Eserciti; ma è pura elemosina alla povertà degli Antichi Ecclesiastici, fatti Padroni oggidì di molti Principati, non perche fussero Principi; ma perche potessero vivere con quel decoro, che serve alla conservazione, ed accrescimento della Religione: e vedendo i Potentati della terra la non curanza del Dominio temporale ne' Ministri della Fede di Giesù Cristo, l' hanno lasciata entrare in ogni sorte di Governo; in Monarchie, in Repubbliche, ed in ogni altra forma di Polizia, persuasi tutti, che la nostra Religione, non pensi a Regnare, che nel Regno de' Cieli: e se accadesse, che in qualche luogo si volesse propagare la Religione, con la prepotenza delle forze Umane; allora perirebbe; perche si allontanarebbe dalla sua prima instituzione; poiche la violenza, che obbligasse alle dimostrazioni esterne del Cristianesimo, otterrebbe bensì l' intento, di vedere una sembianza di Religione; ma alienarebbe affatto gli animi, li quali quando devono credere per forza, allora non credono più nulla. Carlo Nono Rè di Francia, risoluto di estirpare il Calvinismo dal suo Regno, credette di ottenere l' intento, con la violenza dell' armi. Nel giorno in cui si celebrarono le nozze d' Enrico Rè di Navarra con la di Lui sorella, concorse a quella solennità gran numero di Cavalieri Calvinisti, al corteggio del loro Capo, ch' era Enrico: Carlo nel maggior fervore della festa, fece tagliar a pezzi tutti que' moltissimi Ugonotti concorsi, e

dopo

dopo che furono tutti trucidati nella gran Sala del Palazzo Reale, prese per mano il Cognato, ed il Principe di Condè, impegnato similmente nel Calvinismo, e mostrati loro i cadaveri fumanti di sangue, disse, loro, *ò la morte, ò la messa*; Onde spaventati di quell' orribile spettacolo, dovettero abjurare l'Eresia, e rendersi forzatamente Cattolici. L'intenzione di Carlo Nono di volere in una sola Religione tutto il suo Regno, fù santa, e prudente; ma il mezzo della violenza, fù inoportuno, ed inefficace; poiche se bene fù nella medesima ora eseguito un simil macello di Ugonotti per tutto il Regno; de restorono ammazzati cento mila Uomini, non però restò morto il Calvinismo, che nelle ceneri di quei cadaveri conservò maggior fuoco, e ben presto si riaccese in più grande incendio; perche il Rè Navarra ritornò protettore del Calvinismo, per cui successero quelle tante guerre, che desolarono per lungo tempo tutta la Francia, come leggesi nell'Istorie di quel Regno. *Defendenda religio est*: insegna Latanzio *non occidendo, sed monendo; non sævitia, sed patientia*. Divin. Instit. lib. 5. cap. 19. e poco dopo nel medesimo capo più difusamente: *Si sanguine, si tormentis, si malo Religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur, atque violabitur: NIHIL ENIM EST TAM VOLUNTARIUM, QUAM RELIGIO, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est: Peractis sacrificiis inanibus, omnem Religionem in templo, sicut invenerant, nihilque secum ex ea, neque afferunt, neque referunt.*

6. Finalmente deve conservarsi la nostra Religione, e dilatarsi con la bontà de' costumi; perchè questi distinguono il Cristiano dal Filosofo, e la

morale

morale dalla Religione: Le buone Dottrine ammaestrano; ma li buoni costumi son quelli, che salvano, e tutto l'affare della nostra Religione consiste in questo, di riducri a salvamento. La stessa Fede, atto dell' intelletto, tira sempre seco un' atto morale; perche non può l' Uomo credere, senza umiliarsi, confessando, mentre crede, che non sà ciò, che gli è necessario a sapere, e con questa umiliazione ripara a quella superbia, che per la pretensione di saper troppo, spinse alla rovina tutto il genere umano: e questa è la prima base della Religione, sopra di cui, chi non fabbrica, non intende il disegno, e di questi tali parlò il Salmistà, quando disse, che *in vanum laboraverunt, qui ædificant.* Psal. 126. vers. 1.

7. San Dionigi Areopagita, Sant' Ambrogio, Sant'Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S.Cipriano, San Tommaso d' Aquino, e tanti altri grandissimi intelletti, che hanno tanto meravigliosamente inteso, scritto, e parlato della nostra Religione, se non avessero santamente vissuto, con tutta la loro intelligenza, ed eloquenza sarebbero periti, nè averebbero propagata in altri una Religione, che fusse stata solamente mentale; poiche le cose, che non si vedono ne' principj, se ci hanno a movere, convien vederle negli effetti, e gli effeti del credere, non consistono in altro, che nella santità della vita: quindi è, che Giesù Cristo disse, che: *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur in Regno Cælorum* Mat. cap. 5. v. 19. preferendo l' operare all' insegnamento; *FECERIT, & docuerit*: non perche l' insegnamento non preceda di tempo l' operazione; ma perche l' operazione precede di merito l' insegnamento, essendo l' operare il termine del precetto

certo, e tutto ciò, che hà ragion di fine, precede sempre a tutto quello, che hà ragion di mezzo. Così insegnò, e così operò Giesù Cristo, e senza l'osservanza di questa prima instituzione della nostra Religione, la nostra Religione, per quello, che a noi risguarda, è vanità: *Sine me, nihil potestis facere*.

§. II.

8. OGni Stato Politico si trova nella medesima condizione: tanto si mantengono, e crescono, quanto si conserva in essi la mente del primo fondatore, e se ben si riflette, sopra la rovina di tante Monarchie, e Repubbliche, che sono state nel Mondo, troverete, che sono perite, quando han voluto mutar i principj della lor instituzione. Le Tirannie, che hanno cominciato con la violenza delle armi, subito che cessa l' arte della milizia, con sopragiungere un governo effeminato, immediatamente si estinguono. Le Monarchie constituite, per consenso de' Popoli, volontariamente concorsi all'assunzione d'un Principe, per ordine d'un miglior governo: subito che la libidine del Regnare vuol introdurre la violenza dell'armi, per ottenere dominio dispotico; allora incominciano le sollevazioni de' Popoli, le ribellioni, le congiure, e le rivoluzioni del primo Stato. Le Repubbliche stabilite con l'eguaglianza de' Cittadini; se cominciano a permettere la distruzione de' privati, immediatamente si sciolgono: e dove furono le Repubbliche fondate dall'unione de' magnati, se la Plebe si avanza, tutta si sconvoglie la prima struttura: onde la Politica d'ogni governo consiste, nel serbare indispensabilmente le prime

leggi

leggi fondamentali; eziandio che talora succeda qualche inconvenienza, dovendosi tollerare qualche disordine, per non lasciare alcuna apertura alla novità; che poscia tutta scompagni la prima macchina: poiche, se bene paja tal volta espediente qualche mutazione, per maggiormente ridurre a perfezione un governo, questa può farsi, quando non si toccano le leggi dell' instituzione, senza le quali non è mai possibile, che succeda felicemente alcun miglioramento.

9. Aristotile, trattando questo punto, se sia bene mutare le leggi vecchie, per farne delle migliori, giudica che nò, e ne adduce una ragione bellissima; la mutazione, dic'egli, nelle scienze, e nelle arti in maggior perfezione, e cosa utile; perche hanno la lor sussistenza in quella perfezione; ma le leggi hanno tutta la loro forza nell'antica consuetudine, di obbedirle, praticarle, e riverirle; così la facilità del mutarle, snerva la forza d'ogni legge, la quale non piaccia, con sperarla mutabile, ne crederla incorrigibile: *Simile non est mutare artem, atque legem; nam lex nullam vim habet, ut ipsi pareatur, nisi ex more, mos autem non fit, nisi temporis longitudine; quare mutare leges ex præsentibus in alias novas, infirmam facere est vim legis*: Polit.lib.2.cap.6.§.14.

10. Lo Stato Politico di Roma, che cominciò dal governo Monarchico: *Urbem Romam Reges habuere*: Tac.Ann.lib.1.cap.1. benche fusse ridotto violentemente in Republicha, e durasse per molti secoli in libertà, non dimeno tornò di nuovo al comando regio, sotto Giulio Cesare Imperadore; perche gli animi di que' Patrizj, che discendevano dalle Famiglie Reali, sempre miravano quel primo

mo loro Principio, che finalmente tornarono a rimettere, ed il Popolo, che sapeva il governo Monarchico, essere stato il primo governo di Roma, vide con piacere, e con plauso, che, Cesare si fusse reso Padrone: e benche non volessi egli usurpare il titolo di Rè, per non farsi odioso a' Repubblichisti, onde non volle insistere sopra l' ostentazione d' un titolo, che alla sostanza del suo affare restava intieramente superfluo. In quella gran parlata, che fece Galba a Pisone, per informarlo, ed instruirlo delle cose dell' Impero, alle quali era chiamato suo Collega, e successore, uno de' Principali insegnamenti, fù di regolare il governo con delicatezza, di non mostrarsi desideroso di autorità Regia, nè di aver soggezione di quel residuo di Repubblica, che sopravanzava nelle cariche del senato; poiche quella mistura di Dominio, era in quel tempo la natura principale di quel governo: *Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem*: Tac. Hist. lib. 1. cap. 16.

11. La Repubblica di Venezia, la quale naque Repubblica, dura felicemente per molti secoli nel suo primo stato, per non essersi mai visto altro governo; e forse per questa ragione quei Savj Patrizj, soglione di quando in quando nobilitare li Cittadini più ricchi, affinche mai sia occasione nel Popolo di sottrarsi da quella prima constituzione di governo, nel quale si è con pubblica sodisfazione, tanto lungamente conservata, ed in cui tutta via conservasi.

12. Il Regno d' Ungaria, quando credette di essersi alzato a gran vantaggi col privilegio d' Andrea Secondo, di poter prender l' armi contra il

G pro-

proprio Rè senza nota di Ribellione, per la difesa de loro antichi privilegi, allora cominciò a soffrire innumerabili sconcerti, che l'anno 1687. con gran fatica vennero a correggersi, con l'abolimento del sudetto privilegio, e la presente Ribellione del Ragozzi, che li mal informati attribuiscono all' abolimento di quell' articolo, sono dipendenze, non dell' articolo scancellato; ma di quell' articolo fatto contro l'antica fondamentale soggezione al Dominio Reale; poiche, se il Rè Andrea, avesse lasciate le constituzioni del Regno nel primo stato, il Rè sempre Padrone, e 'l Regno sempre Suddito, non sarebbero stati mai in positura d'incamminarsi, come se fusse un'eguaglianza trà di loro: e posto quel primo disordine, ne son venuti tutti gli altri d'oggidì; poiche la Corte Regnante, si ferma alle prime istituzioni del Regno, ed il Regno ribellato, intende per antica costituzione quella del Rè Andrea: e mentre ciascuno riccorre alla violenza dell'armi, per sostenimento del suo supposto dritto, il povero Regno perisce.

13. Il Regno di Napoli, che incominciò sotto il governo Monarchico; sopravenendo molte sollevazioni, nelle quali ora il Popolo, ed ora i Nobili sono stati prepotenti, non è mai stato possibile intavolare governo Aristocratico, nè Democratico, ò misto: concordi tutti, anche nella discordia di non volersi scostare dal Principato; tenaci prudentemente nel supporsi in maggior pericolo, essendo liberi in lontananza dalle loro leggi primarie, che l'esser in frequenti guerre, vicini al loro nascimento.

14. Le Republiche della Grecia, incominciate con la Libertà popolare, ancorche fussero oppres-

presse dalla Tirannia di Filippo il Macedone, e poi di Alessandro Magno; morto, che fù questi, tentarono di ripigliare il loro primo governo: è se oggidì restano sepolte sotto la Tirannia del Turco, la loro sofferenza è cagionata in parte dalla loro impotenza; ma molto più, per essere quelle antiche Famiglie estinte, e subentrato nuovo Popolo, che non sà nulla delle prime glorie di quell' antica Nazione, che Troseo del tempo, resta sepolta.

15. Quindi, e che tutti li Principati nuovi, hanno per prima massima, nella occupazione del Principato, di allontanare ò di estinguere tutte le Famiglie, ch'erano congiunte di sangue con gli antichi Regnanti; perche se non sono sterpate della radice, tornano una volta a ripullulare, e li nuovi Governi, che sono misti di qualche cosa d'antico, e qualche cosa di moderno, devono essere con somma delicatezza maneggati, acciò la novità, non faccia comparsa, sopra l'antico.

16. Enrico Quarto Rè di Francia, quando non era, che Rè di Navara, e capo de' Calvenisti, dopo ottenuta quella gran vittoria, nella battaglia di Cutrans, per cui restò Padrone di avanzarsi in Francia, a voltar il Regno ad ogni sua disposizione non solamente non volle profittare di quel felice successo; ma dimandò la pace, come se avesse perduto, premendogli più di poter tornar alla Corte, dove nella mancanza del Rè, egli succedeva alla Corona, che di proseguire una guerra di Religione, che lo sarebbe tanto più odioso, quanto più sarebbe fortunato: Sapendo, che li Parlamenti del Regno, non sarebbonsi mai staccati dal loro principio constitutivo del lor governo, di acc-

cet-

cettare un Rè Cattolico; onde il promovere gli Eretici alla prepotenza, per via dell' armi, non averebbe mai potuta opprimere la prepotenza del principio direttivo del governo de' Paesi, senza del quale non averebbe mai conseguita quella Corona.

SINE ME NIHIL POTESTIS FACERE.

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO SETTIMO.

NON VOS ME ELEGISTIS.

C. A. P. XV. v. 16.

1. IL Principe Eleto, è mezzo Principe, e mezzo Suddito: Li Sudditi, che si eleggono il Principe, sono mezi Suddeti, e mezi Principi: Giesù Cristo ancorche non volesse altro Principato, che quello della Religione, non volle però tali Sudditi, nè volle esser' un tal Principe; e però disse a' suoi Discepoli, che dovessero ben capire, il grado della lor soggezione, ed il grado della di Lui Sovranità, bench' Egli non era stato eletto da essi: *Non vos me elegistis*: ma come disse Isaia: Egli era nato Principe Ereditario: *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est PRINCIPATUS SUPER HUMERUM EJUS*: Isa. cap. 9. v. 6. Se dunque non era Giesù Cristo eletto, resta affatto indipendente, e libero da qualunque obbligo verso di loro: Questa indipendenza, e libertà di

spi-

spirito, gode ogn' uno, che si dà all' imitazione di Giesù Cristo nella vita spirituale; poichè *in punto di Religione, e di conscienza, non si dipende da alcun Padrone;* ma non così nella vita civile, dove *la felicità pubblica consiste nel dipender da altri*: ed in quel governo più felicemente si vive, in cui chi regna può dir a' Sudditi: *Non vos me elegistis.*

§. I.

2. CErcarsi da Giurisconsulti, se si dia Dominio, ò Giurisdizione sopra gli atti interni dell' Uomo, come sono le passioni, ed i pensieri del nostro animo, e della nostra mente: e concordano, che nò, ancorche si rivelassero, e pubblicassero: insegnando con Ugone Grotio, che: *Naturæ humanæ congrum non est, ut ex actibus merè internis, jus, aut obligatio intus hominis nascatur*: de Jure belli lib. 2. cap 28. §. 18. resta dunque nella Repubblica umana, la maggior parte di noi intieramente libera, e senza Uomo Padrone? Sì, ed è questo il Regno della Religione, dove ciascuno è Padrone di sè; perche DIO solo è il nostro Sovrano, nè può creatura alcuna, benche della prima Gerarchia, pretendere alcuna giurisdizione, nè ingerirsi in questa nostra Padronanza: e questa è quella libertà, di cui scrisse l' Apostolo: *Ubi Spiritus Domini est, ibi libertas*: seconda Corint. cap. 3. v. 12. questa è la propria vocazione al Cristianesimo: *Vos enim libertate vocati estis*. Galat. cap. 5. v. 13. Questo è quel stato in cui San Giacomo insegna trovarsi la vera felicità: *Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis* (questa è la Religione) *& permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: Hic beatus in facto suo erit*, Epit. Cath. cap. 1. v. 25.

3. Quando il Profetta Geremia, andò per comando Divino a minacciare Sedecia Rè di Giuda della schiavitù, in cui sarebbesi trovato in Babilonia, per essersi mancato, nel di Lui governo, alla promessa giurata di dar ciascuno la libertà agli Ebrei, che trovavansi loro schiavi; insisteva il Santo Profeta ad osservare, quanto aveva promesso a DIO, esclamando, che nel dare la libertà a quei schiavi, consisteva la propria loro libertà: *Ecce prædico vobis libertatem*. Jerem. cap. 34. v. 17. Il Popolo intendeva, ch' egli parlasse della liberazione de' loro schiavi, e sbagliavano, perche Geremia parlava della libertà, nella quale sarebbonsi essi trovati nell' osservanza del Divino precetto, ch' era appunto di Religione, per cui sarebonsi essi trovati liberi dalle pene minaciate da DIO: *Ecce ego prædico VOBIS LIBERTATEM*: se dunque nella Religione, stà la nobiltà, la grandezza, ed il profito del nostro spirito, non conviene adunque dilapidare un tanto tesoro, sottomettendo agli Uomini questo nostro Dominio, e questa nostra libertà, dichiarandosi generosamente d' esser noi i Padroni della nostra conscienza. Nel servizio de' Principi temporali, riesce difficile di conservare questa giurisdizione; perche tal volta occorre, che si servano i Principi, sotto de' quali non è possibile custodire buona fortuna, e buona coscienza, singolarmente a quelli, che angustiati dal bisogno del Principe, che somministra boni sensibili, e non vedendo con gl' occhi i beni della Religione, che sono spirituali, e fuori de' confini del tempo: sentonsi spinti a servire peccando cioè a dire con la perdita di quel Dominio che godderebbero nella Religione, non servendo per non peccare; come molte volte e

te è succeduto in Persone magnanime, e zelanti di questo Regno della Religione, in sè medesimi più d'ogni gran fortuna nel servizio de' Principi: Io racconterò un caso solo, notissimo nel Regno della Boemia, degno di sapersi in ogni Corte del Mondo, per lodarlo, per ammirarlo, e per imitarlo. Regnava nella Boemia l'Imperadore Rodolfo Secondo; Principe curiosissimo di sapere le cose lontane, e le cose future, debolezza commune a chi non hà bisogno di pensare a' bisogni della vita presente: Venne alla notizia di Rodolfo, un certo malefico, chiamato *Scoto*, il quale vantavasi di singolare in questa scienza (se può dirsi scienza, quella, che tutta consiste, nel sapere costringere il Demonio a parlare con noi) costui mosse a tanta curiosità l'Imperadore (allora di Residenza in Praga Metropoli di quel Regno) che voll'esser presente alle magiche operazioni dello *Scoto*, il quale verso mezza notte segretamente veniva al di Lui Gabinetto; ma non poteva mai aver effetto alcuna di quelle magie, con somma dispiacenza d'entrambi; pure finalmente lo *Scoto* ne penetrò la cagione, e fù il sonarsi del Matutino nel Convento de' Capuccini, vicino alla Corte, rivelando il Demonio, che il suono di quella campana, impediva la di Lui comparsa a quella funzione: Rodolfo mal affetto a'Claustrali per essergli predetto, ch' Egli sarebbe stato ucciso da un Frate, risolse subbito l'esiglio de' Capuccini dalla Città di Praga, e chiamato il Gran Canceliere, il Barone Sdenko di Loblzovitz, nè comandò l'esecuzione dentro quella stessa giornata, acciò nella prossima notte, non fusse interrotta dalla Campana del Matutino l'operazione dello *Scoto*, Il Cancelliere Uomo di

Religiosissimi costumi, ed amico singolare de' Capuccini di quel Convento (dove soleva ne' giorni di sua divozione ritirarsi) consapevole della vita incolpevole de' Frati, e della confidenza, che passava trà l'Imperadore, e lo *Scoto*, da Lui ben conosciuto, s'immaginò subito della cagione di quell' improviso, e severo commando; pure conveniva obbedire, e non conveniva abbandonare di protezione l'innocenza de' Capuccini, e molto meno la conscienza, e la riputazione di Rodolfo: sarebbe mancato a molti altri in mezzo termine, di comparire à queste due incombenze, una di servitù, e l'altra di conscienza; poiche il mostrarsi consapevole all' Imperadore della di Lui passione, e del di Lui inganno, era cosa di gran pericolo, e volerla tacere, restava indietro il rimedio: pure non mancò alla mente, ed alla pietà del Loblzovitz, come obbedire al Padrone, senza pregiudizio de' Capuccini. Portossi al Covento, e convocati quei Religiosi, intimò loro la necessaria partenza; ma insieme disse, che sarebbe anch' Egli partito in lor compagnia, e preso il Crocefisso, s'incamminò avanti la processione di tutti quei Capuccini, che lo seguitavano fuor di convento, cantando per gl'altrui peccati il *Miserere*: in quel mesto tuono di voce, con il quale suol cantarsi quel mesto Salmo di Penitenza: passava la processione sotto le finestre di Corte à vista delle stanze di Rodolfo, il quale affacciatosi, e veduto il Cancelliere portar la Croce, e partirsene anch' esso dalla Città, restò sorpreso dalla stravagante, e pia risoluzione, e rinvenuto sopra di sè, mandò subito a ritrattare la comandata partenzza, obligando i Capuccini a ritornarsene al primo soggiorno, e'l loro esiglio fù mutato

nella

nella partenza dello *Scoto*: Tanto giova a' Principi l'aver Ministri Religiosi, e Savi; tanto importa a' Ministri, il non aver Principi, che sacrifichino a' loro capricj la coscienza del Ministero: e quando mancasse al Principe la Religione, ed al Ministro prudenza d'uscir di pericolo, bisogna coraggiosamente persuadersi, che siccome nel Regno Temporale, devono i Principi poter dir a' Sudditi: *Voi non mi avete eletto:* così nel Regno della Religione, devono poter dire anche quei, che servono, le stesse parole a' loro Prencipi: *Non vos me elegistis*.

§. II.

4. POsta in salvo la conscienza, ò per discrezione di chi comanda, ò per prudenza di chi obbedisce, è sempre più desiderabile il Principe indipendente, che l'Elettivo, in quei Dominj, ne' quali è constituito il Principato in un solo: e benche à volersi esaminare speculativamente questo punto, Potrebbesi trovare gran controversia, con molte ragioni da ogni parte; nondimeno tenendoci à quello, che praticamento si vede, trovansi molto maggiori vantaggi per il ben pubblico, dove il Principe nasce, che dove si fà. Le presenti turbolenze della Polonia, che desolano tutto quel Regno, ne rendono irrefragabile testimonianza. L'Eletto Rè Augusto, hà dovuto abbandonare le sue Residenze, ed andarsene in vicinanza della Moscovia, per trovar assistenza contro al suo proprio Regno: Lo Sveco, venuto con Esercito dentro del Paese, agisce da Nemico, e da Regnante, nè vero Regnante, nè vero Nemico. Il Senato, che non vuole un Rè, nè soffre due, e la Repubblica composta del Senato, e del Popolo, divisa in due fazioni, in mezzo di due

due Rè nemici, si trova Tiranna, e Nemica di sè medesima: Vuol esser Repubblica con un Rè, e vuol esser Regno con libertà di Repubblica, non riflettendo, che non può esser Regno, dov'è libertà, e non può esser Repubblica, dove presiede un Rè: e dal voler comporre cose incompossibili, non risulta un composto; mà un disordine, à quella guisa, che succede negli Ermafroditi; ne' quali la combinazione di due sessi produce un mostro: e le cose di maggior perfezione, sono talmente costituite, che chi ne toglie una parte, distrugge tutto. In questo movimento di cose, và in tanto sciolgliendosi sempre in maggiori miserie quell' infelice Patria: Giacciono prigioni nella Sassonia due Principi Fratelli, Giacomo, e Costantino, con pericolo di vedersi sparso con ignominia il Real Sangue Sobieski. Il Cardinal Primate è necessitato a temersi vittima della Patria, già consacrata. La Famiglia Sapieha potentissima nel paese, è crudelmente trucidata nell'unico Erede del Gran Generale della Lituania. La Religion Cattolica dalle Truppe nemiche, e dalle allegate eretiche, e sismatiche trovasi egualmente sconvolta. Il commerzio con le Nazioni straniere interrotto; Le leggi e costumi del paese dalle licenze della milizia infette con innumerabili altre sciagure, foriere dell' ultimo eccidio di quel Regno, cagionate da non altro principio, che dall'esser il Rè elettivo; poiche se al Rè Giovanni fussero succeduti li Figlj, per ereditario ragione, averebbe mancata l'occasione, e tanti cervelli torbidi, disperare vantaggi dal commune scompiglio: e questa occasione, che ne' Regni Ereditarj, compare qualche volta in molti secoli, dove i Principi si eleggono, in ogni età, infalli-

falli-

fallibilmente succede; anzi non si è tosto elletto un Rè, che già cominciano i tratatti, per il di Lui successore, con tante molestie al vivente, che Giovanni Casimiro, non ebbe sofferenza di Regnare fino al fine della sua vita rinunziando alla Corona, per poter morire con qualche poco di quiete, e disperando di averla in quel Regno, ando a cercarla trecento leghe lontana nella Città di Parigi, dove chiuse i suoi giorni, più volontieri povero Abbate: nè a questi estremi sarebbe stato ridotto, se avesse potuto dire a' suoi Polacchi: *Non vos me elegistis*.

5. La Nazione Inglese, più tosto; che soccombere alla continua novità di nuovi Regnanti, riceve per legittime eredi anche le donne, a cui prestano quel medesimo omaggio, obbedeinza, ed ossequio; come se fussero Principi Maschi, non permettendo a' Mariti di sangue straniero altra funzione, che quella di mariti, succedendo i Figli per il solo risguardo della lor Madre: *Britanni sexum in Imperiis non discernunt*. Tac. in Vit. Agricol. cap. 16.

6. Tiberio, che fuori di Roma faceva spargere di essere stato eletto del Senato all' Impero, affine che non fusse creduto assunto al Trono in grazia della Moglie, ed in virtù dell' adozione del Suocero, non volle altramente, che si venisse ad alcun' atto d'elezione: e non si tosto se ne passò Augusto da questa vita, si mise in possesso dell' Impero, con mandar il nome, ò sia motto di guerra alla Guernigione, ordinò le sentinelle al Palazzo, camminava in mezo delle guardie, percedevano le insegne di Principe, e dietro la Carozza la Soldatesca, dovunque andasse, tanto per la Città, quanto al Senato, e scrisse agli Eserciti, ch' egli era il

Prin-

Principe. *Dabat famæ, ut vocatus, electusque potius à Republica videretur, quam per uxorem ambitum, & senili adoptione irrepsisset*: ma nel medesimo tempo: *Defuncto Augusto, signum Prætoriis, cohortibus, ut Imperator dederat: Excubiæ, Arma, cætera Aulæ, miles in forum miles in curiam comitabatur: Litteras ad exercitus, tamquam ADEPTO PRINCIPATUM MISIT*: Tac. Ann. lib. 1. cap. 7. e quando morì lo stesso Tiberio, il sommo suo pensiero fù dell' institutione dell'erede, temendo, che non gli succedesse un Principe, il quale lasciasse cader in Repubblica l'occupata Monarchia; poiche sarebbe allora finita la sua riputazione, e quella delli due Imperadori suoi Antecessori: *Dubitavit Tiberius de tradenda Repubblica: Primum inter nepotes, quorum Druso genitus, sanguine, & charitate propior, SED NON DUM PUBERTATEM INGRESSUS: Germanici Filio, robur juventæ, vulgi studia, eaque apud Avum odii causa: etiam de Claudio agitanti, quod is composita ætate, bonarum artium cupiens erat, IMMINUTA MENS EJUS OBSTITIT. Sin ex tra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum in Ludibria & contumelias verteret, matuebat*. Tac. Ann. lib. 6. cap. 46.

7. Disi, che l'indipendenza di chi commanda, giova alla Felicità de' Sudditi; perche non aspettando mai novità di Padronanza, sanno come misurarsi nella loro condotta, e fissati li termini delle loro misure, sanno come cercare la loro fortuna, come conservarla, come promoverla; felicità, che si gode anche nelle Repubblice ben governate, meglio che ne' principati elettivi: poiche se ben pare alla moltitudine, che il governo delle Repubbliche sia più simile all'elettivo, che all'ereditario que-

questa è un'illusione di chi non considera a fondo le cose: La discrepanza trà la Repubbica, e la Monrachia, non corre, che per il numero delle Persone, che nella Repubblica son molte, e nella Monarchia una sola; ma nell'unione, e costanza del modo di governare, vi è più stabilita nelle Repubbliche, che in molte Monarchie; poiche la moltiplicità delle persone, non solamente non distrugge; ma conserva, nell'eternità della legge, lo stesso governo, sempre in un modo: *Principes mortales, Rempublicam æternam*. Tac. Ann. lib. 3. cap. 6.

8. Giovando dunque alla quiete de' Sudditi, ed alla gloria de' Principi il Governo, che si trova, non quello, che vien conferito, bisogna dire, che quello sia il Regno migliore: e che sia Idea del Politico, il Regno spirituale di Giesù Cristo; Regno indipendente non elettivo.

NON VOS ME ELEGISTIS.

Poli-

CAPO OTTANTESIMO OTTAVO.

NON EST SERVUS MAJOR DOMINO SUO.

Cap. XV. v. 20.

1. Rivelata che fù da Giesù Cristo la sua morte a' Discepoli, acciò non si scandalizassero, quando l'averebbero veduta? rivelò ancora la persecuzione, che dovevano essi soffrire, per esser gente del suo seguito, ed acciò non s'avvilissero, quando sarebbonsi trovati in travaglio: non dovendo essi pretendere di ricevere dal Mondo più rispetto di Lui, ch'era loro Signore: *Non est servus major Domino suo*: nello Stato Politico, questo è l'ordinaria debolezza de' Ministri più alti, *voler ostentare più autorità del Padrone*, e nelle cose della Religione, non mancano molti, che *pretendono aver Filosofia superiore alle Dottrine di Giesù Cristo*: a quelli deve raccomandarsi miglior Politica, a questi miglior Religione; perche: *Non est servus major Domino suo*.

§. I.

2. Il Dottor delle genti, vedendo, che andavansi accostando alla Religione di Giesù Cristo, Uomini letterati nelle scienze umane, vide subito il pericolo, ch'entrassero nella Chiesa, non chi vorebbe credere; ma chi vorebbe far il Dottore sopra dell'Euangelio: e però volle avvertire i Roma-

Romani (trà quali le scienze umane; sedotte dal Gentilesimo facean temere questa vanità) che fussero cauti in questo punto. *Non plus sapere, quàm oportet sapere sed sapere ad sobrietatem.* Rom. cap.12. v. 3. la sobrietà del sapere consiste nel non voler sapere in Religione più di quello, che insegnò Giesù Cristo, nostro Padrone: e la scienza di Giesù Cristo, tutta consisteva nel contenersi dĕtro li principj della Sacra Scrittura: La prima funzione Dottrinale, che sostenne nella Sinagoga di Nazareth, fù discorere sopra l'intelligenza del sacro Testo: *Traditus est illi liber Isaiæ Prophetæ, & ut revolvit librum, invenit locum ubi scriptum erat: Spiritus Domini super me &c. & cum plicuisset librum reddidit Ministro, & sedit: & omnium in Synagoga oculi, erant intendentes in eum.* Luc. cap.4. v.17. nella disputa seguita col Diavolo tentatore, Giesù Cristo non adoprò per confonderlo altro argomento: che il sacro Testo: *Scriptum est.* Matth. cap.4. v.4. nelle sue prediche, e ragionamenti, non dava altre prove delle sue Dottrine, che la citazione delle Sacre Scritture: *Audistis quia dictum est.* Matth. cap. 5. v. 21. *Dictum est autem.* ibid. vers. 31. *iterum audistis, quia dictum est antiquis.* ibid. v. 33. e quando pareva, che insegnasse dottrine nuove, concludeva con asserire, ch'eran tutte dottrine cavate dal vecchio Testamento: *Hæc est enim lex, & Prophetæ.* Matth. cap. 7. v. 12.

3. Tutte le di Lui operazioni erano regolate alla conformità delle Sacre Profezie, nè rendeva altra ragione a chi cercava di sapere i motivi del suo operare, se non l'essere così scritto nelle sacre carte. Volle esser concepito di Madre Vergine, per compire alla profezia d'Isaia: *ut adimpleretur, quod dictum*

ctum est à Domino per Prophetam dicentem : Ecce Virgo in utero habebit, & pariet Filium Matth. c. 1. v. 22. Volle nascere in Betelemme, perche così avea profetizato Michea: *Sic, enim scriptum est per Prophetam : & Tu Bethelem Terra Juda, nequaquam minima es in Principibus Judæ, ex te enim exiet Dux, qui regat Populum meum Iserael* Matth. cap. 2. v. 6. Invitò a visitarlo, e fargli ossequio di Magi d'Oriente; perche trovavasi nel Salmista : *Reges Tharsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent*. Psal. 71. v. 10. Fuggì dalla persecuzione d'Erode in Egitto; perche leggevasi in Osea *Ex Egypto vocavi Filium meum*. Matth. cap 2. v. 15. Permise la strage degl' Innocenti, perche Geremia aveva detto: *Vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus* &c. Fece annunziare la sua venuta nel Mondo dal precursore Giovanni, perche Isaia aveva così predetto : *Hic est enim, qui dictus est per Isaiam Prophetam dicentem : Vox clamantis in deserto*. Matth. cap. 3. v. 3. Partì da Nazareth, e venne a Cafarnao, non ad altro fine, che per compire, a quanto si trovava scritto nella sacra Bibbia : *ut adimpleretur, quod dictum est per Isaiam Prophetam: Terra Zabulon, & Terra Nephtalim, via Maris trans Jordanem Galilea gentium* &c. Matth. cap. 4. v. 15. s'impegnò in liberare gente ossessa dal Demonio, ed in curare infermi d'ogni sorte, perche così aveva predetto Isaia. *ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam dicentem : Ipse infirmitates nostras accepit, & ægrotationes nostras portavit* Matth. cap. 8. v. 17. Alli Farisei, che dimandarono, perche Giesù Cristo sedesse a mensa famigliarmente con Pubblicani, e Peccatori, rispose, e si giustificò con le parole del Profeta

Osea

Osea: *Misericordiam volo, & non Sacrificium, non enim veni vocare justos, sed peccatores*. Math. cap. 9. v. 13. Vedendosi sorpresi li suoi Uditori, per aver detto, ch' Egli era venuto a portar la guerra, e staccare il Figlio dal Padre, e la Figlia della Madre, spiegò la sua proposizione, con la ragione di Michea Profeta, il quale distingueva lo stato de' Parenti, tal volta Parenti, e tal volta nelle cose spetanti; alla conscienza non Parenti; ma nemici nostri: *Inimici hominis Domestici eius*. Mich. cap. 7. v. 6. A' Farisei che mostravansi scandalizzati dalli di Lui Discepoli, perche in giorno di Sabbato sterpavano le spiche per cibarsene rispose subito col sacro Testo: *non legistis quod fecerit David, quando esuriit, & qui cum eo erant? aut non legistis in lege quia Sabbatis Sacerdotes in templo Sabbatum violant, & sine crimine sunt*. Math. cap. 12. v. 3. A quelli, che non eran contenti di sentirlo predicare per via di parabole, rese ragione co' Testi, d'Isaia, e del Salmista *adimpletur in eis Prophetia Isaiæ dicentis, auditu audietis & non intelligetis, & videntes videbitis, & non videbitis*. Isa. cap. 6. v. 9. *ut impleretur quod dictum erat per Proph. dicentem aperiam in parabolis os meum*. Ps. 77. v. 2. Math. cap. 13. v. 35. Interrogato dolosamente da' Farisei, se fusse lecito il divorzio? rispose col sacro Genesi: *non legistis, qui fecit Hominem ab initio, masculum, & fœminam fecit eos; propter hoc dimittet Homo Patrem, & Matrem, & adhærebit Uxori suæ & erunt duo in carne una; itaque jam non sunt duo, sed una Caro; quod ergo Deus conjunxit, Homo non separet*. Math. cap. 19. v. 4. Nel giorno, in cui fù ricevuto dal Popolo di Gerusalemme, e solennemente volle cavalcare sopra d' un Asino, perche stava scritto in Isaia, ed in Zacharia: *dicite filiæ Sion, ecce*

Rex tuus venit Tibi mansuetus sedens super Asinam, & pullum Filium subjugalis. Mat. cap. 4. v. 5. Quando cacciò dal Tempio con rimproveri, e flagello i Traficanti, mostrò, che nelle sacre Scritture, era la ragione di quel suo zelo, e santa indignazione: *scriptum est: Domus mea Domus orationis vocabitur: Vos autem fecistis illam speluncam Latronum*. Math. cap. 21. v. 13. A coloro che lo interrogarono, se ascoltasse la voce de' Fanciulli, che nel Tempio andavan gridando intorno di Lui: *Hosanna Filio David*, sdegnati, che permettese quel pubblico applauso gli stordì subito col sacro Testo: *nunquam legistis, quia ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem?* Math. cap. 21. v. 16. Alla interrogazione de' Saducei, che dimandarongli, a chi apparteneva doppo la risurrezione una moglie, che avesse avuto sette mariti, rispose Giesù Cristo col sacro Testo: *Erratis nescientes Scripturas, neque virtutem Dei, in resurrectione enim, neque nubent, neque nubentur.... Non legistis quod dictum est à Deo dicente Vobis, Ego sum Deus Abraham, & Deus Isaach, & Deus Jacob: non est Deus mortuorum, sed viventium*. Math. cap. 22. v. 32. Quel Dottorello Fariseo, che credeva metter in imbroglio Giesù Cristo, con dimandargli, qual fusse nella Legge il precetto maggiore di tutti gli altri? Sentì rispondersi con le parole del Deuteronomio, acciò non avesse, che replicare: *diliges Dominum deus tuum*: ibid. v. 37. Per obbligar Pietro a rippore il coltello, nè voler lo difendere, senza ch' Egli potesse replicargli, che il suo affetto, e la sua fedeltà, lo portavano alla di Lui difesa, disse *quomodo ergo implebuntur Scripturæ, quia sic oportet fieri*. Math. cap: 26. v. 54. Mostrando, che tutti li suoi risguardi di parlare, ed operare tutti raccoglievansi nella sacra Scrittura: *Hoc autem*

totum

toum factum est, ut adimplerentur Scripturæ Prophetarum; ibid. v. 56. Soffrì che gli fusse sputato in faccia, e di esser vilipeso co' schiaffi, perche Isaia lo aveva predetto: *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus, faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*. Isa. cap. 50. v. 6. Volle esser venduto per trenta denari, perche così fù predetto dal Profeta Zacharia: *tunc impletum est, quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem: & acceperunt triginta argenteos pretium appretiati, quem appretiaverunt, à Filis Israel*. Math.. cap. 27. v. 9. Fù crocifisso in mezzo adue Ladri, perche stava scritto in Isaia: *Impleta est Scriptura, quæ dicit, & cum iniquis reputatus est*. Mar. cap. 15. v. 28. La distribuzione de' suoi vestiti secondo la fortuna del givoco, fù cosa praticata in conformità di quello, che lasciò scritto il Salmista ut Scriptura impleretur dicens. *partiti sunt vestimenta mea sibi, & in vestem meam miserunt sortem*: e riflettendo nel morire, che per intieramente effettuare, quanto contenevasi di Lui. nel sacro Testo, restava il mostrarsi sitibondo , gridò immediatamente, che, aveva sete: *Postea sciens Jesus, quia omnia censumata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit, sitio*. Joan. cap. 19. v. 28.

4. Se dunque Giesù Cristo ne' suoi insegnamenti, e nelle sue operazioni non si servì mai di altra Dottrina, nè di altra Regola, che della Sacra Scrittura; ogn'uno di noi, non deve nella Religione cercar altra scienza, nè altri precetti, che della medesima Scrittura Sacra, nè voler fare il Filosofo, sopra quello, che si deve venerare, e credere, mentre *non est Discipulus supra Magistrum, nec servus super Dominum suum: sufficit discipulo, ut sit sicut magister ejus, & servo*

H 2 *sicut*

sicut Dominus ejus. Math. cap.10.v.24. nè giova il dire, che le Sacre Scritture siano interpretabili in molti sensi; avendo Giesù Cristo, dopo la sua risurezione, mandato lo Spirito Santo alla sua Chiesa, la qual è infallibile interprete di tutti li Divini Oracoli: e questo Spirito di verità, e d' intelligenza, resta con noi fino alla consumazione de' Secoli.

§. II.

5. FAlla anche nelle cose umane quel Ministro, che vuol ostentare maggior sapere, e maggior autorità del suo Padrone; poiche chi soprasta, non vuol superiore. Tiberio fù così geloso in questo punto, che nemeno le cose, che succedevaono casualmente, voleva fussero credute disposte, ò proviste da altri, che da Lui: *Quæ casus obtulerat, in sapientiam vertebat*. Tac. Ann. lib.1.c.28. e non gli era cosa più molesta, che quando accorgevasi penetrare le sue intenzioni, non soffrendo, chi intendesse quanto Lui: *Nullam æquè Tiberius ex virtutibus suis, quàm dissimulationem diligebat, eò ægriùs accepit recludi, quæ premeret*. Tac. Ann. lib.4. cap. 71. Quando furono portate a Roma le ceneri di Germanico Cesare, Tiberio, e Livia non comparvero alle solenni esequie, acciò il Popolo, non arrivasse a sapere dal loro volto, qual passione avessero nel cuore: quindi non si lasciarono vedere, acciò non si sapesse ciò, ch' essi sapevano: *Tiberius, atque Augusta, publico abstinuere, ne omnium oculis, vultum eorum scrutantibus falsi inteltigerentur*. Tac. Ann. lib. 3. cap. 3.

6. Giulio Agricola ben infotmato di questa proprietà de' Principi, di non volere, che altri sapia quando essi fanno nell' Impero di Nerone, passò il

tempo

tempo ritirato dagli affari, ancorchè fusse in carica conspicua; poiche era prudenza, sotto un Principe che odiava quelli, che sapevano più di lui, mostrarsi Uomo spensierato: *Tribunatum quiete, & otio transivit, gnarus sub Nerone, temporum, quibus INERTIA PRO, SAPIENTIA FUIT*: Tac. in vit. Agric. cap. 6. e se molte volte non vogliono i Principi, che si sapia più di loro, molto meno soffrono, che un lar domestico si usurpi più autorità nel comando, di quello che convenga ad un servitore.

7. Il Cardinal di Ricchelieu primo ministro di Ludovico XIII. Rè di Francia, Uomo senza dubbio meritevole della sua gran fortuna, per li singolarissimi suoi Talenti, mostrò in questo particolare il suo debole, con grande scandalo di tutta quella Corte; poiche milantava talora soverchiamente la sua autorità: dopo la morte del Duca Enrico di Montmorancy, a cui fù tagliata la testa del Carnefice in Tolosa, per aver prese le armi contro del Rè, soleva dire, che il Duca di Roano erasi ribellato più volte, ed aver sempre ottenuto il perdono; perche così richiedeva lo stato delle cose pubbliche. Il Duca di Orleans, essersi parimente unito co' Ribelli, senza che gliene venisse alcun male, per esser del sangue Reale; ma il Duca di Montmorancy aver dovuto senza misericordia perire; perche aveva ardito far la guerra contro di Lui, nè il peccare contro del Ministro esser colpa rimissibile. Quest' altiera proposizione fù vituperata universalmente, e se fusse penetrata agli orecchi del Rè, probabilmente sarebbe stata la di Lui perdizione; perche offende troppo il Regnante, il Ministro, che pretende più potenza di quella, che gli conviene.

La rovina di Alberto VValstein Duca di Fridlandt, non è derivata da altra cagione: Questo gran Generale d'Eserciti, che fù la gloria, ed il terrore della Germania, richiamato la seconda volta a ripigliare il commando delle arme Austriache contra lo Sveco, che già entrato nella Boemia, minacciava l'invasione di tutti li Stati di Ferdinando Secondo, non volle accettar di servire, se non aveva intiera plenipotenza di comandare; e la necessità, che si aveva di Lui, non permetteva, che se gli difficoltasse alcuna pretensione, e così gli fù accordato, ch'Egli potrebbe con dispotica autorità non solamente comandare l'Esercito, e conferire tutte le cariche militari, Colonnelli, Generali, Comandante di Piazze, e d'ogn'altro posto; ma che inoltre sarebbe in suo arbitrio risolvere l'imprese da farsi, con intiera autorità d'entrare in trattati di Leghe, Tregue, e Pace, con chi gli paresse, senza obbligo di aspettare le risoluzioni della Corte, *e che Cesare non sarebbesi trovato all'Esercito personalmente, anzi che nemeno nè averebbe il commando:* questa eccessiva autorità, dissi, che fù il di Lui esterminio; poiche fù a Lui d'una gran tentazione, per diventar Padrone degli Stati del suo; Padrone ed entrò l'Imperadore in tanto sospetto, che lo credette reo di ribellione, pre cui fù miseramente trucidato nella Città di Egra insieme con li primi Generali suoi confidenti; poiche se ben'Egli giustificava la sua condotta, sopra la sua plenipotenza, in questa consisteva la suspensione de'suoi delitti; e perche il levarlo di posto, dopo tanta autorità conceduta, era di troppo pericolo, quindi fù creduto rimedio più facile, e più sicuro, il levarlo di vita; disgrazia che sarebbe stata meno lagrimevole, se

non

non fusse stata congiunta con l'ignomia, di passare per infedele al suo legittimo Principe; pure non potevagli altramente succedere, ed egli stesso arrivò a prevederlo, dicendo al Conte Massimiliano VValstein suo Nipote, che lo consigliava a ripigliar il commando dell'armi Imperiali: *Esser bene allontanarsi da quel Padrone, che non può rimunerare li benefizi ricevuti, che coll' estinguere il benefatore: Tanto aver provato, ne' suoi passati servigi, mentre dopo ridotta tutta la Germania all' obbedienza dell' Imperadore, ne aveva ricevuto in ricompensa, un poco grato congedo: ed eßergli noto qualmente i Principi, non con altro, potersi assicurare delle ingiurie fatte, che col rinnovarle, e coll' opprimere l' offeso* Gualdo nella vita di Ferd. Terzo lib. 7.

8. Sù la notizia di questa verità li Ministri prudenti, si vagliano della loro autorità con gran risguardo, sempre meno di quel che possono; perche vogliono, che il Padrone li conosca contenti del carattere di Servitori, e persuasi, che

NON EST SERVUS MAIOR DOMINO SUO.

Politica, e Religione

CAPO OTTANTESIMO NONO

MULTA HABEO VOBIS DICERE SED NON POTESTIS PORTARE MODO.

CAP. XVI. v. 12.

1. Cornelio a Lapide crede, che le cose, le quali Giesù Cristo aveva da dire, e non disse, furono li Misteri della Fede, la conversion delle genti, la fondazione, e governo delle Chiese, la consacrazione de' Vescovi, e Sacerdoti, con tutta l'istituzione del governo Ecclesiastico: ne Giesù Cristo le tacque; perche volesse tacerle; ma perche gli Apostoli non erano ancora capaci: *Non potestis portare modo*: Giesù Cristo *non caricava li suoi Ministri sopra la di loro capacità*, ed in quel tempo di persecuzione, volle *insegnar le virtù alla Chiesa, prima che trattar del governo*: quella fù Politica, e questa fù Religione.

§. I.

2. SE Giesù Cristo, che in poche ore doveva partire, per l'orto di Gethsemani, dove sarebbe stato da' Sbirri legato e condotto prigione, come un tal malfattore, e di là strascinato a' Tribunali dileggiato, flagellato, crocifisso, avesse detto a' suoi Discepoli, che dovendo venire alla di Lui adorazione Provincie, e Regni, Nazioni, e

Mon-

Monarchi, conveniva concertare il cerimoniale per le sacre funzioni; nel vederlo poscia immediatamente nella sua passione, strapazzato, vilipeso, ed ammazzato; in qual stordimento sarebbonsi trovati que' poveri Apostoli? conveniva dunque differire questa istruzione, dopo che attonito il Mondo alla vista delle sue Eroiche virtù, avesse conosciuto il merito, che aveva di esser adorato, e dopo che apparso glorioso nella sua risurrezione, avesse sollevato l'animo de' suoi Discepoli afflitti, e li avesse con la missione dello Spirito Santo illuminati, e confortati nella mente, e nel cuore: nel tempo di quella persecuzione, era tempo di virtù, e non di governo; mentre delizie, e lagrime non fanno armonia: e nelli flagelli l'insegnamento non viene apropposito: *Musica in luctu importuna naratio: Flagella, & Doctrina in omni tempore sapientia*. Ecclef. cap. 22. v. 6. quindi riservò Giesù Cristo à più opportuna occasione la confidenza delle prosperità della Chiesa: *Adhuc multa habeo vobis dicere, sed NON POTESTIS PORTARE MODO*.

3. Due Sommi Pontefici Romani, Leone magno, ed Innocenzio XI. regnando in tempo, che la Chiesa soffriva molti travagli, trovarono il rimedio, all'esempio di Giesù Cristo nella santità delle loro virtù, senza menzione delle convenienze spettanti alle loro dignità: Leone sentendo, che Attila, dopo aver ridotto tributario l'Impero d'oriente, devastata la Tessaglia, la Macedonia, la Mesia, e lungo il Danubio, inondata l'Ungaria, e la Germania con cinque cento milla combattenti; e sotto Pretesto di venir in cerca delli Visigothi, ch'erano nell'Acquitania, penetrate, e rovinate nella Francia le Città più insigni, era tornato in dietro; ed en-

ed entrato nel Friuli, con disegno di portarsi a Roma, e distruggere la princieale di tante Chiesa desolate, perite nelle mura de' sacri Tempj, e nelle strage, e perdizione d' inumerabili Cristiani in tanti paesi: Il santo, e savio Pontefice risolse d' andarlo ad incontrare, e rimoverlo dall' empia intrapresa. Non mandò Leone innanzi alcun Ambasciadore a concertare il Cerimoniale, da osservarsi nell' incontro, non raccole Crocciata di Soldatesca divota; nè spedì dall' Apostolica Cancellaria, minaccie, e scomuniche; decorosamente bensì per l' accompagnamento di molti Senatori Romani: ma con quell' umiltà, con la quale Giesù Cristo soggiogò la superbia del Mondo, in abito di religioso, e modesto, venerabile per gravità, non per pompa; trovato Attila al capo del suo Esercito in vicinanza di Mantova: *Fermati disse, ed ascolta: DIO Ti comanda, che tu ritorni*: Quel Barbaro Rè, che aveva ardito d' invadere tutta l' Europa, spaventato da queste poche parole, proferite dell' umil servo di DIO, senza replica, e senza induggio, se ne tornò: e Leone fù Vincitore, senz' Armi, senza grandezza d' equipagio, e senza rituale; man non senza quella virtù, che in quella persecuzione, gli fù ogni cosa.

4. Innocenzio XI. il Leone magno de' nostri tempi, minacciato dalla Francia d' invasione negli Stati della Chiesa, consigliato da molti, a porsi in difesa, con raddoppiare le guarniggioni nelle Piazze, e raccogliere Soldatesca da coprire i confini, non solamente non si armò; ma sminuì il numero della Soldatesca, che presidiava le Città esposte al mare: comandò al Legato di Avignone, che non facesse alcuna resistenza all' armi del Rè, qualora com-

ra comparissero all'attacco di quella Città: e rispose alle scritte minaccie, che se fusse comparso Esercito Nemico ad invadere il Patrimonio della Chiesa, sarebbe Egli stesso uciso in campagna, con non altra forza, che d'un Crocifisso in mano, al quale averebbe raccomandata la di Lui causa: ed in fatti venendo a Roma Ambasciadore di Ludovico XIV. il Marchese di Lavardino, con seguito di circa due mila armati, che facilmente Innocenzio averebbe potuto con maggior Soldatesca opprimere, non volle opporsi, volle che le Porte della Città restassero aperte, nè si facesse alcun movimento contro di Lui, ancorche entrasse a Tamburo battente, come in Piazza espugnata, con mille insulti, ed ingiurie all'autorità Papale; le quali dopo poche Settimane, svanirono tutte senza sapersi come: Lavardino sene partì, senza chi lo cacciasse: Avignone fù restituito, senza chi usasse violenza al presidio Francese, rimessa ogni cosa al suo primo stato, per la prudenza sola d'Innocenzio, che in quella tribulazione, non si servì d'altro ajuto, che della Cristiana sua sofferenza: e quelle ragioni, che allora il Rè non averebbe tolelerato di udire, le ascoltò poscia dalla medesima sua conscienza: *Multa habeo vobis dicere, sed NON POTESTIS PORTARE MODO.*

§. II.

5. TAcque parimente Giesù Cristo a' suoi Discepoli le molte cose, che restavangli a dire, non solo per esser tempo di passione, e non di governo; ma altresì, perche quelli non eran capaci di capirle: necessaria Politica per ogni Regnante, di non caricare i suoi Ministri, sopra la loro ca-

ro cap... : altramente vien prostituita la Confidenza, ... Servizio.

6: Nel tempo, che regnava Nerone in Roma, vennero lettere di Corbulone Governatore della Siria, con avviso, che Vologeso Rè de' Parthi, mal contento, che fusse cacciato dall'Armenia Tiridate suo Fratello, e conferita quella Corona a Tigrane per ordine di Cesare; erasi mosso con potente Esercito a ricuperare quel Regno; e che però era necessario, mandare un Generale con sufficiente Esercito a sostenere quel Rè, e quel Regno, dove in tanto aveva mandato in ajuto di Tigrane due Legioni, coperto il Fiume Eufrate, armate le milizie del, paese, presidiati i passi, e fatte altre disposizioni, opportune al bisogno. Nerone elesse a quell'incombeuza un certo Cesennio Peto, Cavaliere intelligentissimo degl' intrighi di Corte; ma che non era capace, per condurre la guerra contro Barbari: pure avendo l' amicizia delle Femmine, favorite da Nerone, e di Tigellino (che dopo la morte di Burro, e dopo la diffidenza di Seneca restò primo Ministro) fù preferito a' bravi Ufficiali pretendenti, li quali fremevano nel veder in Corte prostituito l' onor dell'armi, all' arbitrio de' Ruffiani; ma laondizione de' tempi voleva, che si soffrisse, e si tacesse: partì Peto verso Armenia, trovò raccolto, per le disposizioni fatte dal Consiglio di guerra. esercito bastevole, per sostenere Tigrane, restando tutto il pericolo nella di Lui insufficienza. Arrivò Peto, e subito comparve seco uno sproposito; poiche tenendo istruzione di coltivare buona corispondenza con Corbulone, cominciò immediatamente ad offenderlo, parlando con disprezzo delle di Lui imprese; ma ch' Egli sa-

rebbe

sebbe vedere ben altra condotta, e con l' animo pieno di vanità passò l' Eufrate, ed entrò nell' Armenia: e senza dimandare qual provisione vi fusse seguitò la marchia oltre del Monte Tauro, sorprendendo qualche Castello, e facendo qualche bottino, senza sapersi profittare nè dell' imprese, nè degli acquisti; tanto che trovossi al luogo di cominciare le operazione della Campagna, con l' Esercito stanco, e la provianda guasta: e passata quella prima campagna, senza far nulla, scrisse all' Imperadore, come se Vologeso già fusse battuto, e l' Armenia già in sicuro: *Composuit ad Cæsarem litteras, quasi confecto bello. VERBIS MAGNIFICAS, RERUM VACUAS.* Tac. Ann. lib. 55. c. 8. Al riaprirsi della nuova stagione, cominciaron li guai, poiche Vologeso gli fù addosso, prima ch' Egli avesse insieme le sue genti, parte delle quali, non era ancor partita dalle spiaggie del mar negro, dove fù a quartiere: nè volendo egli confidare a Corbulone il suo fallo, per aver consiglio, ed ajuto, passava da un' error ad un' altro: *Ne alienæ scententiæ indigens videretur, in diversa, & deteriora transibat:* Vologeso in tanto profittava del di Lui disordine, ed avanzava, roversciando quanto incontrava, Cavalli, e Fanti, che Peto avea postati per la sua sicurezza avanti di sè; ma vedendo continuamente venir fuggitivi, la maggior parte feriti (che per la paura esaltavano di maggior potenza, e valore le forze di Vologeso) conobbe il povero Peto la sua incapacità, e supplicò Corbulone, a non volerlo abbandonare, che gli sarebbe stato fedele per tutto il tempo della sua vita: Corbulone si mosse in suo ajuto con ogni celerità: ma Vologeso, che avea circondato il campo di Peto, per obbligarlo ad

uscire in battaglia, attaccò il Castello, dov'eran le Donne, ed i fanciulli, pose a fil di Spada quanti uscivan dal Campo, e lo ridusse in tali angustie, che dovette dimandare vituperosamente la pace; accordando d'uscire d'Armenia, e lasciare a' Parthi i Castelli occupati, e tutto il bagaglio; e perche questi entrarono nell' accampamento, prima che i Romani fussero affato usceti, la Soldatesca avvilita, donava a' Barbari, vestimenti, armi, e quanto possedeva, per assicurarsi della vita: *placuit liberari obsidio Legiones, & decedere omnem militem finibus Armeniorum, Castellaque, & Commeatus, Parthis tradi*. Tac.Ann.lib.15.cap.14.Così finì quella guerra, confidata al comando di chi non era capace, che di servire in Corte, alle passioni allora regnanti d'un Principe, che periva.

7. La fortuna de' Ministri stà nella volontà del Principe; ma la fortuna de' Principe, stà nella capacità de' Ministri, a' quali non è da appoggiare ciò, che non possono sostenere.

MULTA HABEO VOBIS DICERE SED NON POTESTIS PORTARE MODO.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO

IN MUNDO PRESSURAM HABEBITIS.

CAP. XVI. v. 33.

1. NOn è dubbio, che Giesù Cristo fù il più gran Principe del Mondo, essendo Unigenito del Creatore di tutto l'Universo, di cui ebbe amplissima Investitura: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo, & in Terra.* Math. c. 28. v. 18. Giesù Cristo fù l'Uomo il più Santo, che potesse essere appresso di DIO, perche fù unito a DIO medesimo ch' è la medesima Santità: *Sanctus Sanctus, Sanctus DEUS omnipotens* Apoc. cap. 4. v. 8. Pure nella di Lui Corte Santissima, e Sovrano, si viveva in estrema povertà: Il Popolo, che lo seguitava, aveva tanto da mangiare, che abbondavano corbe d' vanzi, e li suoi più Prossimi andavano mendicando, e quel poco denaro, ch' entrava d' elemosine, veniva custodito nelle mani d' un Ladro, e di un Traditore, di più trovavansi col Padrone in continue persecuzioni, e patimenti: non è, e non puo esser altramente: In questo Mondo chi serve à gran Monarchi, e chi vuol vivere santamente, deve persuadersi, *che si troverà in estreme angiustie*, sino a sentirsi opprimere: *In Mundo presßuram habebitis.*

§. I.

2. ALzata la mente da Salomone a vedere, con lume Profetico, la passione di Giesù Cristo,

to, vidde li conciliaboli, ne' quali convennero di opprimerlo: *Circumveniamus ergò Justum*: Si accostò a sentir le cause di quell' empia deliberazione, e sentì la prima, che non quadrava, per li loro interessi: *quoniam inutilis est nobis*. La seconda, che disapprovava le loro azioni: *Contrarius est operibus nostris*. La terza, che rimproverava l' inosservanza del Decalogo: *& improperat nobis peccata Legis*. La quarta, che prostituiva nel volgo la loro mala condotta: *diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ*: La quinta, che diceva saper da DIO ciò, che sapeva, ed esser Figlio di DIO: *promittit se scientiam DEI habere, & Filium Dei se nominat*. La sesta, che obbligavali a cambiar disegni: *Factus est nobis in traductionem cogitationum nostrarum*. La settima, che nol potevan vedere, per non voler vivere come li altri, e voler caminare per nuove strade: *gravius est nobis etiam ad videndum quia dissimilis est alliis, vita illius & immutatæ sunt viæ ejus*: con altre simili cose, per le quali conclusero di assassinarlo, e farlo comparire un malfattore: *Morte turpissima condemnemus Eum*. Sap.c.2.v.12.&c.

3. Queste cause, che indussero gli empj Farisei ad ammutinarsi contro di Giesù Cristo, sono le medesime respettivamente, che muovano il mondo, cioè gli Uomini cattivi, a perseguitare tutti quelli, che vogliono religiosamente vivere, e si come li cattivi sono la maggior parte degli Uomini, così li giusti sono pochi, e conseguentemente restano oppressi dalla moltitudine, che li soverchia.

4. Dissi, che così dev' essere; perche la Religione non hà mezzo più certo di conoscersi nel cuore de' suoi Fedeli, che avvisandoli di dover molto soffrire: *in mundo pressuram habebitis*: poiche travagliando

gliando ogn'uno, per la sua felicità, quello, che risolve di soffrire in questo Mondo, deve necessariamente credere, che ve ne sia un'altro, dove sia godibile un tal bene, per cui giovi la sofferenza d'ogni male in questa vita mortale, altramente la vita spirituale, non sarebbe studio di Santità; ma di pazzia.

5. Soffrono anche li Uomini cattivi molte molestie, per conseguire beni Umani, la loro sofferenza è di specie diversa da quella di chi patisce per motivi di Religione; poiche il patire per il Mondo, vede nel Mondo il bene, per cui patisce: Giacobbe, che serviva per Rachele mentre serviva, vedeva Rachele: Marco Curzio Patrizio Romano, che si precipitò in profonda voragine per la salute della Patria, ebbe il premio, prima del morire, avendo ottenuta licenza di sfogare la sua libidine, con tutte quelle Zitelle della Città, che le fussero piaciute. Marco Attilio Regolo, che si espose al furor de' Nemici Cartaginesi, per buon servizio della Repubblica, che consigliò a non far la pace; mentre pativa l'attrocissimo martirio, che gli fù dato, aveva la lode, e la gloria di tutta Roma, che gli contrapesava ogni tormento: e quanti altri patirono, e patiscono per il Mondo, non hanno mai un puro patimento; perche hanno sempre alcun bene sensibile, che da loro piacere, e sollievo: ma chi soffre per la vita eterna, sente il patimento presente di questa vita, senza conoscenza sensibile di quell'altra; onde secondo la carne, il patimento gli è tutto patimento intiero, e non tollerabile, che per via della Fede.

6. E adunque la sofferenza di questi mali la bilancia, con la quale si pesa la Religione di ciascu-

no: e perche con questo peso, si distribuisce nell' altro Mondo il premio, quindi non si può senza tribulazioni, travagli, e patimenti in questa vita, far la conveniente giustiza alla nostra virtù in quell' altra, quando vi arriviamo: e per questa disse Giesù Cristo: *OPORTET Filium Hominis pati multa*. Marc. cap. 8. v. 31. Non perche fusse necessario il patire per la sua persona; ma per noi rappresentati in Lui, li quali non abbiamo maggior prova di credere ciò, che ne insegna la Religione dell' eterna felicità, che con l' abbraciare i tormenti di questa vita mortale.

7. Li Principi Terreni, quando vogliono esser serviti, devono promettere onori, richezze, vantaggj: Giesù Cristo annonzia disgrazie, persecuzioni, travagli; perche quelli fuori di questo Mondo, non hanno cos'alcuna; e Giesù Cristo hà un' altro Mondo, in cui si trova tutto il godibile in infinito. Quindi pretende di farci una proposizione di sommo nostro vantaggio, quando dice, che per Lui soffriremo: *In Mundo pressuram habebitis*.

§. II.

TRà li Principi grandi, e li Principi piccoli, succede, in un certo modo, qualche somiglianza di ciò, che succede tra' Monarchi, e DIO; poiche al servizio de' Gran Monarchi pare, che sia più eleggibile molto soffrire, che sotto un piccolo Padrone, servire senza travaglij: poiche ne' piccoli servigj, non si hanno gran cure; ma non si hanno gran premj: che sotto de' gran Monarchi, si soffrono gran travaglj; ma Per essi si può arrivare a grandissimi avanzamenti.

9. Chi

9. Chi naviga in un piccol lago, ancorche voglia navigar sempre, non patirà naufragj; ma non uscirà mai da un piccol contorno, nè vedera mai, che un piccol paese: nel Oceano incontrerà gran borasche; ma potrà arrivare a veder nuovi mondi, e se morisse gli averebbe a succedere ciò, che finalmente gli succederebbe, navigando nel Lago. Ottavio Piccolomini in Siena, Raimondo Montecuccoli in Modena, averebbero vissuto senza i travali della milizia; venuti al Servizio di Cesare in Alemagna, hanno bensì molto fatticato in Campagna, e molto sofferto in Corte; ma sono saliti al commando d'Eserciti, han vissuto valorosi, e son morti con gloria della lor Virtù, delle loro Famiglie, e della lor Patria: Dove molto si soffre, molto si spera, e non poche volte molto si ottiene; ed ancorche nulla s' ottenga, fù sempre gloria l' essersi posto in uno stato di poter molto sperare, e molto ottenere.

10. Maraboduo Rè della Svevia, per improvisa sollevazione de' suoi Vassalli (ad instigazione di Castualda Principe Silesita suo Nemico) trovatosi in pericolo di restar prigione, ò ucciso da' Ribelli si ritiro in Italia, finche le cose sue prendessero miglior cammino; onde potesse tornar sicuro nel Regno, e godendo nella Città di Ravena un placido soggiorno, senza che le cure del governo, e lo strepito della guerra lo molestassero, gli cominciò a piacere la sua disgrazia, nè curandosi più della grandezza del regnare, e della gloria delle armi, preferì quella privata quiete a' disturbi del Regno, e visse colà per lo spazio di vinti due anni, che fù tutto il resto de' suoi giorni; ma li finì con gran discapito della sua riputazione, che si fusse avilito

nell'ozio un Principe, che nelle guerre della Germania erasi acquistato, per l' innanzi tanto splendore: *Non excessit Italia, per duodeviginti annos, consenuitque, MULTUM IMMINUTA CLARITATE, OB NIMIAM VIVENDI CUPIDINEM* Tac. Ann. lib. 2. cap. 63. Ne' travagli, e pericoli della Germania, era Rè; nelle delizie di Ravenna, non era, che un'Uomo: la di Lui quiete fù la di Lui disgrazia, come le turbolenze stavano nella di Lui fortuna: Fù maggior suo nemico il suo piacere, che Casualda suo Ribelle; questo gli diede occasione di gloria, e quello lo tenne vergognosamente oppresso.

11. Quando li Romani dolevansi, che il loro pane fusse sempre in pericolo, e la lor vita dipendesse dal mare, e da' venti: *Affricam, & Egyptum exercemus, Navibusque, & casibus vita Populi Romani permissa est*. Tac. Ann. lib. 12. cap. 43. Allora fù Roma nella sua maggior grandezza perche numeravansi otto, e più Milioni di persone: Hora, che ha formento da vendere, non arriva enumerare cento mila: e se la Corte del sommo Pontefice non vi risedesse, sarebbe ridotta a poco meno d'un Villaggio: La paura di morir di famme, era indizio, ch' ella era la Città Padrona del Mondo, abitata da tutte le Nazioni del Mondo.

12. Licinio Cecina, Uomo di nascente Nobiltà, per avanzarsi di condizione, si diede a servire nella Corte di Nerone, e per diversi gradi, arrivò tant' oltre, che fù Senatore; ma perche ne men questo bastava alle sue speranze, per arrivare a farsi più celebre, studiosamente cercò contrasti con Marcello Eprio, uno de' più odiati; ma de' più insigni Senatori, affine di potere spiccar con la di Lui perfecu-

ſecuzione : *Licinius Cæcina Marcellum Eprium invaſit, ut novus adhuc, & in Senatum nuper adſcitus MAGNIS INIMICITIJS CLARESCERET*. Tac. Hiſt.lib.2.cap. 53. cavando benefizio da un mal grande; nè l'averebbe facilmente conſeguito per altra via : tanto giovano le tribolazioni, a chi sà valerſene.

13. Non fu dunque ſolamente utile alla Religione degli Apoſtoli, che Gieſù Criſto gli avvertiſſe del molto, che in riſguardo ſuo dovevan ſoffrire; ma fù inſieme glorioſo, allo ſtato loro Civile; poiche gente plebea, e rozza, che nella profeſſione loro del peſcare, ſarebbe mancata, ſenza che ſi ſapeſſe, che alcun di loro fuſſe una volta viſſuto, perſeguitati per un tanto Signore, qual era il Figlio di DIO, vero Principe dell'Univerſo, ſi reſero glorioſi, e grandi per tutta la Terra, e per tutt'i tempi : e non mancarono di conoſcere queſta loro fortuna, dopo che dalla venuta dello Spirito Santo, fù loro riſchiarata la mente; perche *ibant gaudentes à conſpectu Concilii, quoniam digni habiti ſunt, pro nomine Jeſu contumeliam pati*. Act. cap.5.v.41. Ed inteſero, che fù loro predetta la lor fortuna, quando credettero che ſarebbero venute tribolazioni, e diſgrazie.

IN MUNDO PRESSURAM HABEBITIS.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO NOUANTESIMO PRIMO

VICI MUNDUM.

CAP. XVI. v. 33.

1. GIesù Cristo và a morire, e dice, che hà vinto: *Ego vici Mundum*: Sembra un paradosso, e pur è vero, che più volte si vince morendo; anzi talora non è possibile, aver vittoria senza morire. La Religione non viverebbe, se Giesù Cristo *non avesse vinto morendo*: e nello stato Civile, morirebbe tal volta la giustizia, se non si potesse talvolta *morire per vincere*.

§. I.

2. L'Amore per vantarsi del suo potere, si rassomiglia alla morte: *Fortis ut mors dilectio*. Cant. cap. 8. vers. 6. E se la morte ha forze, certamente può combattere: e se può combatere, senza dubbio può vincere: nella morte altrui questa consequenza è fuor di questione, celebrandosi ogni vittoria nella morte dell' Inimico; ma il nostro punto sta come il Vincitore vinca, morendo egli stesso.

3. Se noi fussimo nostri, col morir volontariamente, non potressimo mai vincere; perche saressimo in perdita del proprio; ma perche spesse volte noi siamo d'altrui, qual ora moriamo, il nostro Padrone è quel che perde; così potiamo morire,

re, e vince.e, sottraendoci dalla Servitù, di chi ci domina: per il peccato restò l'Uomo schiavo di Satanasso: Giesù Cristo vestito della nostra Umanità, prese sopra di sè la nostra liberazione, e prese in sè tutti noi, egli morì per noi, e noi restammo liberi: e questa fù la sua Vittoria, quando andò a morire: *Ego vici Mundum*: intendendosi quì per Mondo, non il suo nemico; ma la sua conquista, a quel modo, che chi combatte per il premio, suol dire, che lo ha vinto, mentre lo acquista.

4. Che se per il Mondo vuol prendersi la di Lui malizia, cioè il peccato; questo non si vince, che per il suo contrario, ch'è la virtù, e niuna virtù è più grande della Carità: *Major autem horum est charitas*. 1. Cor. cap. 13. v. 15. Nè vi è carità maggiore di quella, che consacra la vita per benefizio del Prossimo: *Majorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. Jo. cap. 15. v. 13. Giesù Cristo, che voleva vincere il peccato, ed aveva in sommo grado la Carità, fece l'atto maggiore di questa virtù, consacrando la sua vita per averne vittoria: *Ego vici Mundum*.

5. Se per Mondo vuol prendersi la moltitudine di coloro, che perseguitarono Giesù Cristo, Farisei, Sadducei Scribi, e tutta quell' altra Canaglia, e'l Popolo, che conspirò alla di Lui morte, Giesù Cristo li vinse tutti, risolvendo di morire; non potendosi con maggior giustizia opprimere un peccatore, che lasciandolo peccare; perche viena cadere nella sentenza del suo supplizio, e talora lo stesso peccato è supplizio, come fù giudicato nel Senato Romano contra le Donne

ne Nobili, che si prostituivano al mal fare, condannate alla loro prostituizione; *Satis pœnarum adversus impudicas in ipsaprofessione flagitiis credebant*. Tac. Ann. lib. 2. cap, 85. Peccava il Giudaismo nella persecuzione di Giesù Cristo, procurò di convertirli nella predicazione, con la beneficenza, con le reprensioni, ed in quanti modi era possibile, ed erano sempre più perfidi, sempre più ingrati, sempre più ostinati nella mala loro volontà: fù dunque necessità di lasciarli perire, con lasciarli peccare, e per lasciarli peccare, conveniva morire, essendo la di Lui morte il termine, a cui tendeva il loro peccare: Così il Popolo Ebreo peccava, e Giesù Cristo vinceva: *Ego vici Mundum*.

6. Comprovano questo discorso quelle parole di Geremia: *Foris interficit gladius, & domi mors similis est*. Tren. cap. 1. v. 20. In Gierusalemme la morte di Giesù Cristo fece strage, qual suol farsi da spade Nemiche fuori nelle campagne; poiche Cristo morendo fù la perdizione di tutti que' peccatori ostinati, essendo la di Lui morte il corpo del delitto, per cui dovevano esser puniti: e la sentenza fù fatta in casa, cioè nella principal Residenza dell'Ebraismo: *Foris interficit gladius, & domi mors similis est*.

7. Per questa ragione, andando Giesù Cristo al Calvario, disse alle Donne di Gierusalemme, che non piangessero sopra di Lui, ma sopra di Loro stesse, e sopra d'e Figli loro: *Filiæ Jerusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas & super filios vestros*. Luc. cap. 23. v. 28. perche Egli, andando a morire andava a vincere, e li Giudei credendo d'aver vinto, andavano a morire: erano anche parole di Giesù Cristo, quelle parole d'Olea *Ero mo-*

rs tua , ò mors. Os.cap.13.v.14. avenga che , come interpreta l' Apostolo : *Absorpta est mors in victoria*. 1.Cor.cap.15.vers. 54. Giesù Cristo morendo vinse , e però la di Lui morte, non fù morte per Lui ; ma per quel mondo , che cagionò la sua morte : *Ego vici Mundum*.

8. In quanti modi non tentò Giesù Cristo , di ammollire il cuor ostinato de Giudei , ostinati nel volerlo perdere ? con quanta mansuetudine , con quanta eloquenza con quanti benefizj , non procurò d'obbligarli ? fù tutto indarno : ma quando lo videro morto , non potero resistere alla forza del pentimento : *percutientes pectora sua revertebantur*. Luc.cap.23.v.48.ed un Capitano , che fù presente alla sua passione , senza ridursi alla conversione , quando fù morto si converti : *Videns autem Centurio , qui ex aduerso stabat ,quia sic clamans expirasset , ait : verè HIC HOMO FILIUS DEI ERAT*. Marc.cap.17.v.39.Ecco dunque come morendo fù vittorioso.

9. In questa vittoria di Giesù Cristo, che moriva , ebbe vita la Religione ;poiche essendo quella morte un sagrificio , quel sagrificio è tutta la nostra Religione ; perche ci rilego a DIO , da cui fummo disciolti : nel vivere del primo Adamo morimmo , nel morire del Secondo , tornammo in vita ; e se il morire fù il nostro nascere , il nostro vivere alla Religione non può morire : e se quella morte del nostro naturale fù Vittoria ; nella vita della Religione , non possiamo non vincere , se non posiamo non vivere : Qual vita fù mai più bella di questa morte ? E qual Vittoria fù mai più gloriosa di questo vivere ? Lo stesso vivere non è altra cosa , che vincere : *Ego vici Mundum*

§.II.

§. II.

10. NEella vita civile, noi vediamo di continuo, che un'amante, il quale vuol espugnare la fermezza di chi non vuol piegarsi al di Lui compatimento, non ha maggior arte, che di protestare di voler morire, di volersi affogare, di volersi precipitare, di volersi occcidere, col fero, col veleno, con l'inedia: e se il simular di morire ha forza di vincere, il morir da dovero, sarà senza fallo, infallibil Vittoria.

11. Agrippina Madre di Nerone, usò tutte le finezze immaginabili, per tenersi affezionato il Figlio, il quale sapeva, che essendole predetta la morte, se Nerone avesse regnato, aveva risposto di voler morir volontieri, purch'Egli regnasse; ma non per questo conservò li dovuti risguardi verso la Madre, che finì di rispettare, quando cominciò a prostituirsi negli amplessi di Acte: *Nero vi amoris subactus, exuerat obsequium in matrem*. Tac. Ann.cap.12.v.13. Quando per di Lui, comando fù uccisa, conobbe tosto il suo misfatto: *A Caesare perfecto demum scelere, magnitudo ejus intellecta est*; e passò la notte in profondo rammarico, che non fù timore d'esser punito; ma effetto dell' innata Pietà verso la Madre, la quale se fusse stata capace di compiacimento, averebbe goduto, che la di Lei Morte fusse stata vittoriosa della fierezza del Figlio, e lo avesse spaventatò, ed afflitto. Assediata Roma da Porsenna Rè della Toscana, in quel tempo, che la Repubblica avea più virtù, che Uomini, la Città trovavasi ridotta a tali angustie, che averebbe dovuto rendersegli vinta per mancanza di pane;

ne; non avendo in campagna Esercito, che potesse soccorrerla: *Frumenti*, scrive T. Livio, *cum summa caritate, inopia, sedendoque expugnaturum se Urben, spem Porsenna habebat*. Tit Liv.lib.2. Caio Mut.o uno de' più Nobili, e generosi Giovani della Città: portossi in Senato, e si offerì solo a liberare la Patria: parve a' Savj Senatori troppo ardita l'impresa, e dubitarono, che volesse tentarla per qualche mezzo indecoroso al nome Romano: Del che avvedutosi Muzio, gli avvertì subito, ch' Egli aveva in capo qualche cosa di Nobile: *transire Tyberim, inquit, Patres, & intrare si possim Castra Hostium volo, non Prædo, nec populationum in vicem ultor: MAJUS si Dii juvant, IN ANIMO EST FACINUS*. Hor qual pensate che fusse lo stratagemma, per esequire felicemente un tanto impegno? non altro, che la risoluzione d'andare a morire; perche essendosi posto in capo d'entrare nella tenda del Rè nemico, ed ammazzarlo, era sicuro, che sarebbe anch' Egli immantinente trucidato in quel medesimo luogo. Portossi a Porsenna arditamente Mutio ma non ben distinguendo la Persona del Rè, tagliò il capo al Cancelliere, e tento di fuggirsene, e fermato dalle guardie, e condotto a Porsenna mostrò di non curarsi della morte; pose Egli spontaneamente la mano in una braciera di fuoco, che accidentalmentete colà trovavasi per certo Sagrifizio, senza punto mostrarne dolore: attonito Porsenna a tanto spettacolo, non volle, che un tanto Eroe morisse, ed in suo risguardo sciolse l'assedio. Seneca il Filosofo prende a considerare questa magnanima azione, e trova, che Mutio, per la risoluzione pressa, di esporsi al morire, vinse munco d'u-

na mano, e senz'armi li due Rè nemici, Porsenna, e Tarquinio, in grazia del quale era Porsenna venuto a soggiogarli : *Stetit Mutius Hostium, flammarumque contemptor, & manum suam in hostili foculo distillantem per spectavit, donec Porsenna, cujus pœnæ favebat, gloriæ invidit & ignem invito eripi jussit, Confecitque bellum inermis, ac mancus*, ET ILLA MANU TRUNCA REGES DUOS VICIT. ex Epist.66.ad Lucil. Tutta la Repubblica vivente, e Regnante, non sapeva difendersi da un Rè: Mutio buttandosi all' azardo del morire, Egli solo stroppiato, con una sol mano morta ne vinse due : *confecit bellum inermis*, ET ILLA MANU TRUNCA REGES DUOS VICIT.

12. Ma non ha solamente la morte forza da intenerire il cuore Umano, ella è prepotente ad ogni prepotenza, ed ogni più debole femmina può, col morire, esser vittoriosa di qualunque Tiranno Lo stesso Nerone, curioso di sapere il nome di tutti li Complici della congiura di Pisone; fece mettere a' tormenti la sua bella Epicaris, la quale per essere sprezzata, e pospòsta ad altra inclinazione, eragli divenuta Nemica, e complice anch' essa dell' ordita sollevazione: negò costantemente Epicaris di propalare alcuno de' suoi amici, e Nerone tanto più si ostinava, e sopra di tormentoso Eculeo la fece stracciare in sì orribili guise, che fù ridotta a morire. Nerone, ch's'era impegnato a volere, non la sua morte; ma la sua confessione, la fece riportare alle carceri, per medicarla, acciò potesse esser ricondotta a' nuovi tormenti. Allora Epicaris, che voleva esser vittoriosa, sopra del suo Tiranno, per vincerlo, risolse di morire; e mentre

tre veniva riportata il giorno appresso a' tormenti, voltatasi al collo, una delle fascie, che aveva intorno, e lasciatasi cadere sù ginocchi, da sè stessa si strangolò, e la curiosità di Nerone restò delusa: vittoria, che non poteva avere senza morire *Postero die cùm ad eosdem cruciatus retraheretur (nam dissolutis membris insistere ne quibat) vinculo fasciæ, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum Sellæ restricto, indidit cervicem, & corporis pondere connisa; tenuem jam Spiritum expressit, clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate, alienos, ac propè ignotos protegendo, cùm ingenui & viri, & Equites Romani, Senatoresque intacti tormentis, carissima suorum quisque pignorum proderet*. Tac. Ann. lib. 15. cap. 59.

13. Oronta belissima Donzela, scielta con molte, altre, trà le conquiste fatte da' Turchi del Regno di Cipro, per esser consagrata al Serraglio del Gran Signore, risolse di non volere, che la sua Verginità soccombesse alla sua disgrazia: e perche mancavano forze, che la potessero liberare dalla schiavitù, trovò il modo di liberarsi, con la facilità del morire: armata dunque di coraggio, diede fuoco alla Nave, ed estinti in quell' incendio i suoi Vincitori, restò di essi gloriosissima Vincitrice. Rapito alla meraviglia della magnanima azione, sù la riva, a cui portò il mare il di Lei adorabil cadavere, scrissi così.

Hæc que jacet Virgo
Navem incendit,
Ne incenderet animos.
Quis neget hos ignes, nivibus fidem servasse
Hujusmodi flammis

Ilia

Lilia irrigantur.
Ne lux innocui pudoris
A Turcarum Luna Eclypsim disceret,
ORUNTA, Vitæ Eclypsim patitur.
In Regno Veneris
Aliam Venerem tumulavit:
Et ubi orta est, ibi feretrum habuit:
Fllamma flammam extinxit,
Quam non extinxisset Oceanus.
Vitam dedit naufragio
Ne daret pudorem;
Sibi fecerat tempestatem, ne periret:
Hec Unio
Non ab aquis, sed ab igne sortita est Lumen
Margaritæ nascuntur in Pelago,
modò moriuntur.
Secum plures perire Virgines?
Tales Nymphas
Nunquam Neptuno Poesis dederat.
Sibi Orunta vitam auferens,
Suis meliorem diem virtutibus tulits;
In se ipsa
exteras cupiditates demersit:
Sibi fecerat momento æternitatem,
Ne alieno scelere viveret
Proprio, & innocuo crimine
maluit mori.
Mors etiam, & scelus,
Dum Virginem tuentur, pietas sunt.
Cypri Victoriam
Turcæ habuere.
Victoriam Turcarum Orunta:
Illi pugnando
Istam dum moritur.

14. La Repubblica di Roma, per moſtrarſi anche nel perder la vita, Regnante, laſciava a ciaſcheduno la libertà del morire, non imputandoſi a delitto il ſottrarſi dagl' incomodi della vita: parendo loro, che li Romani, non ſarebbero ſtati Padroni del Mondo, ſe fuſſero ſtati obbligati a vivere Sudditi, ſotto la Tirannia delle diſgrazie: Volevano che ogni Cittadino Romano, morendo a ſuo arbitrio, poteſſe avere per Epitafio:

EGO VICI MUNDUM.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO SECONDO.

CREDIDERUNT QUIA TU ME MISISTI.

CAP. XVII. v. 8.

1. TErminò Giesù Cristo il suo Testamento, raccomandando all' Eterno suo Padre i suoi, Discepoli: e perche sapeva, che sarebbero caduti in mille debbolezze, e non voleva però, che fussero abbandonati, parlò di loro con molta lode, attestando d'aver conosciuto, che avevano nell' animo la sua Religione: *crediderunt quia Tu me misisti*: e lo dimostrarono a suo tempo; poiche se bene alcuni dormirono nelle sue estreme tristezze, altri si nascosero, e fuggirono nella sua crocifissione, e qualch' uno negò di conoscerlo, per natural timore della persecuzione: nondimeno morirono tutti per amor suo. L' Uomo, che ha vera Religione, *ancorche cada in altre colpe, vien ajutato à salvarsi*: ed il Principe, che parla bene di chi lo serve, trova, *che si sagrifica per il suo servizio*.

§. I.

2. SUccede nel servizio di DIO ciò, che segue nel servizio degli Uomini. Un Principe, ò Padrone, che si trova ben servito dal Servitore, nella sua principal incombenza, non lo abbandona per altri mancamenti. Un Soldato, purche sia valoroso, e fedele, non si bada se sia di scolo Non importa,

porta, che un Giudice sia vano, se giudica con rettitudine: che un Pittore sia dato alla crapola, purche dipinga con eccellenza: purche il Cuoco cuccini bene, non si considera, che sia buggiardo; e così in ogni altro servizio, chi fà bene il suo mestiere, trova protezione, ò almeno tolleranza in mancamenti di altra classe.

3. Questa parità non corre totalmente nel servizio di DIO; poiche nelle leggi Divine, chi manca in un precetto, resta intieramente colpevole: *Quicunque tottam legem servaverit: offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Tac.cap.20.vers.10. Pure non essendo tutti li peccati d'una medesima specie, alcuni son più facilmente remissibili, si rimettono, quando si osservano i precetti più importanti, tra' quali l'importantissimo è la Religione: *Dominum DEUM tuum timebis, & ei soli servies*. Deut.cap.10.v.20. *& hoc est maximum, & primum mandatum*. Math.cap.22.v.36.

4. In tutte le sacre Istorie, che leggonsi dell' antico Testamento, non si trova un' Uomo, quanto alla materialità dell' azione, più insolente, e temerario del profeta Giona: Questi ebbe comando da DIO, d'andare a Ninive, ed Egli s'imbarca per Tarso: DIO lo fà ingoiare da una Balena, che lo vomitò sù la spiaggia verso Ninive, e gli dice, ch' entri in Città, e faccia sapere, che in quaranta giorni sarebbe distrutta: Il Rè e li Cittadini credettero al Profetta, si convertirono, e DIO gli perdonò: Allora Giona malcontento, che la profezia non si fusse verificata, entrò in tanta collera, che ardì lamentarsene con DIO stesso. Signore disse, non l'hò io, stando in mia casa, predetto, questa fù la cagione, che io mene an-

 davo

" davo a Tarso: perche conosco troppo quel vos-
" tro genio inclinato a soffrire, a compatire, a per-
" donare, a render clemenza per ingiurie: leva-
" temi per pietà la vita; perche il morire mi è
meno penoso del vivere. *Afflictus est Jonas affli-
ctione magna, & iratus est, & oravit ad Domi-
num, & dixit: Obsecro Domine, nunquid, non
hoc est verbum meum, cum ad huc eßem in terra mea?
propter hoc praeoccupavi, ut fugerem in Tharsis: Scio
enim quia tu Deus clemens, & misericors, &
patiens, & multę miserationis, & ignoscens su-
per malitia: & nunc Domine, tolle quaeso animam
meam à me, quia melior est mihi mors, quàm vita*
&c. Jon. cap. 4. v. 1. chi hà mai sentita maggiore stra-
vaganza? Un' Uomo miserabile, che vuol fare il
pedante a DIO: che si sdegna; perche non fà a suo
modo? che gli parla come ad un par suo? questa
era temerità, petulanza, imprudenza: nondime-
no non gli fù imputato questo fallo a peccato; per-
che il buon Uomo, s'era obbligato DIO, con tan-
ta Religione, che non poteva perderlo per alcun
mancamento di virtù minore; Quando venne la bo-
rasca in mare, a minacciare di naufragio la Nave,
dove giacea; interrogato da' Nocchieri Idolatri,
chi Egli fusse, che cagionava tanta rovina rispose
coraggiosamente: Io sono Ebreo, adoratore di
quel DIO, che creò il Cielo, la Terra, e'l Ma-
re: *Hæbreus ego sum, & Dominum DEUM Cœli ego
timeo, qui fecit mare, & aridam*: Jon. cap. 1. v. 9.
e riflettendo, che la sua disubbidenza era cagio-
ne di quella tempesta, non volle, che altri subis-
se la pena del suo peccato; si confessò egli il col-
pevole di tutto quel male e pregò, che lo gettas-
sero in mare, acciò sgravata la nave del suo gra-
ve

ve delitto, Lui solo perisse, e si salvassero gl'altri: *Tollite me, & mittite in mare, & cessabit mare à vobis: Scio enim ego, quoniam propter me tempestas hæc grandis venit super vos*. Jon. cap. 1. v. 12. questa generosa protesta della sua Religione a gente incirconcisa, questa candida confessione del suo peccato, questo giustissimo zelo dell'altrui salvezza, questa magnanima risoluzione d'esser sagrificato per altrui sollievo, furono atti di Religione, tanto graditi da DIO, che tutt'i suoi altri falli ò furono interpretati a semplicità, ò furono perdonati; dovendo aver più merito di premio, la di Lui buona Religione, che debito di castigo la di Lui mala condotta: *HÆBREUS EGO SUM, tollite me, & mittite in mare*.

5. Il Rè David, che sapeva, qual forza avesse la Religione, sul cuor di DIO, considerando, che Uomini omicidi, ed ingannatori erano in di Lui abbominio: *Virum sanguinum, & dolosum abominabitur Dominus*: e che Egli era reo di questi due peccati, nell'inganno, e nell'ammazzamento d'Uria; per assicurarsi del perdono ricorse alla Religione, e non dubitò del favorevole rescritto: *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ, introibo in Domum tuam: ADORABO AD TEMPLUM SANCTUM TUUM IN TIMORE TUO*. Psal. 5. v. 8. da' miei peccati è derivata la mia disgrazia; dalla Religione verrà la mia salute: *ADORABO*.

§. II.

6. Come DIO non abbandona chi hà Religione verso di Lui, così li Principi non devono lasciare senza consolazione, chi hà ossequio, e servitù verso di Loro, e possono talora con po-

che parole di Lode, ò di gradimento, sommamente obbligarli, come fece Giesù Cristo, che parlando bene de' suoi Discepoli al suo Eterno Padre, li obbligò talmente, che si fecero per Lui martirizare. *Pater Sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi*. Jon. cap. 17. v. 11. *quia verba, quæ dedisti mihi, dedi eis, & ipsi acceperunt, & cognoverunt verè quia à te exivi, ET CREDIDERUNT QUIA TU ME MISISTI: Ego pro eis rogo*.

7. Il Principe Savio può farsi un capitale di parole, che gli sia più profittevole del Principato: La sua autorità può comandare solamente alcune azioni umane; ma le sue parole possono ottenere tutto ciò, che vuole: Al Dominio del Principe gli Uomini vivono soggetti, alle parole muojono vittime. Con qual fuoco s' accendono più volte gli Eserciti al valore? col fiato di poche parole, espressive del gradimento, che si ha delle loro fatiche, e della cognizione della loro virtù. Per questa ragione li Comandanti d' Eserciti, ancorche Principi, e Padroni de' loro Soldati, parlando loro prima d' entrare in qualche battaglia, ò intraprendere altra gloriosa operazione, non sogliono chiamarli *miei Sudditi*; ma *miei Compagni*, *miei Amici*, *miei Figli*: e queste dolci, e gradite parole, li fà correre agli assalti, alle battaglie, alle stragi con tanto coraggio, e con tanto furore, che talora ci vuol gran fatica a ritenerli.

8. Eumenide Rè di Capadoccia, nella guerra contro Antigono Rè di Frigia, fù avvertito, trovarsi sparse per l'Esercito molte lettere, nelle quali veniva pubblicato, che chiunque avesse portato ad Antigono la di Lui testa, averebbe ricevuto un gran guiderdone: Eumenide fece subito raccoglie-

re tutta la Soldatesca insieme, e con volto gioviale, ed affabile verso di tutti, li ringraziò cortesemente, che niuno di loro fusse trovato, il quale per la speranza d'un premio infame, li fusse lasciato tentare a violar la fedeltà, che gli avevan giurata: *Gratias agit, quòd nemo inventus est, qui spem cruenti præmii, fidei Sacramento anteponeret*. Questo nobil encomio eccitò tanta benevolenza in tutta quella moltitudine, che ciascuno correva ad offerirsi alla guardia della di Lui vita: *Omnes operam suam, certatim ad custodiam salutis ejus offerunt*: Justin. lib. 14. v. 1. Quelle poche parole furono di maggior valore delle ricchezze d'Antigono.

9. Non senza mistero finsero li Poeti, che quando Ercole Gallico favelava, gli uscivano di bocca catene d'oro, con le quali legava gli animi, di chi lo ascoltava; perche hanno li Principi, anche quando non comandano, un non sò che di Principe, nelle loro parole; possenti a persuaderci la riverenza, e l'amore, l'affabilità, la gentilezza, la cortesia: ancorche siano virtù private, pare, che ne' Principi non sappiano essere senza regnare, quindi sempre che il Principe parla, il Suddito pensa sempre a servire, nè l'adulazione è nata da altra cagione che dal creduto obbligo d'un servizio perpetuo.

10. Trajano Imperadore, aveva, per suo favorito un certo Sura Lucinio, Ministro di provata probità, meritevole della grazia, che godeva del suo Sovrano: ma perche nelle Corti, tanto più si hanno Nemici, quanto più si hanno virtù, e fortuna; furono alcuni Uomini scellerati, che lo accusarono di cospirazione, ed avvertirono l'Imperadore, che Licinio macchinava contro la di Lui vi-

ta: Trajano non fù sì debole, di cadere in sospetto d'un suo Ministro, sempre trovato fedele, ed udita l'infame calunnia, si fece portare alla di Lui casa, dove licenziate le Guardie, si fermò, tutto solo a cena, e poscia si fece rader la barba dal di Lui Cameriere; indi disse agli Accusatori: *Lasciate di sospettar mal di Licinio, perch' è Uomo dabbene:* riferite a Licinio queste parole di Trajano, gli furono più preziose d'ogni Tesoro; poiche se bene erano un'atto di Giustizia alla di Lui fede, poche volte fanno i Principi questa giustizia, molti de' quali vedendosi continuamente lodati da' loro Servitori, vengono a persuadersi, che il lodare sia servitù: e però non convenire ad un Sovrano. Licinio averebbe voluto sapere una nuova virtù più subblime della fedeltà, per praticarla in servizio di un Padrone, che col lodare le virtù le superava. Tanto ottiene un Ministro fedele: tanto merita un Principe, che loda: ed è ben giusto, che sia questa corrispondenza, per la felicità dello Stato politico, che non hà meno bisogno di Ministri fedeli, che di Principi grati; Così insegnò Giesù Cristo, raccomandando, e lodando i suoi Fedeli Discepoli:

CREDIDERUNT, QUIA TU ME MISISTI.

Poli-

Politica e, Religione

CAPO NOVANTESIMO TERZO.

EGO SUM

CAP. XVIII. v. 5.

1. ALle funzioni preliminari della sua passione, successe la partenza di Giesù Cristo verso l' Orto di Getsemani, ove dovea seguire il di Lui tradimento, e la cattura: e mentre si disponeva l'esecuzione, si pose in orazione à considerarne tutta la serie; e benche trovasse cose orrendissime, nondimeno risoluto di voler soffrire tutto, andò incontro alla sbirraglia, e disse loro intrepidamente, esser egli quel d'esso che ricercavano: *Ego sum*: Suol risolvere generosamente, chi prima di accingersi à qualche impresa, *hà ben considerate le qualità dell' impegno*: Così fà l'Uomo savio nelle cose private della sua conscienza, che appartengono alla Religione: Così l' Uomo di Governo; nelle cose, che appartengono alla Politica: trovarsi poscia ogn'uno d'essi tanto presente al suo dovere, che dice anche egli intrepido: *Ego sum*.

§. I.

INsegnano i Teologi, che rappresentando Giesù Cristo, nella sua passione, la figura di Peccatore, la di Lui Divinità, non poteva aver parte in tanto rea rappresentazione: e benche non potesse realmente separarsi, nondimeno si appartò in un

in un certo modo, che la Umanità si trovò sola ne' patimenti: e così la Religione fù obbligata a fargli vedere, che essendo crudelissimamente trattato, se gli facea giustizia, e quì gli venne chiaramente spiegato il grande impegno, con tant'afflizione della natura umana, che sentissi a morire: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Math. cap. 26. v. 38. La tristezza quando assale un' Uomo, non si apre la strada, per la divisione de' membri, armata di ferro, ò di fuoco; ma assalendo di primo impeto la più alta parte di noi, si serve di noi stessi, per tormentare noi stessi: entra nell' intelleto, ch' è la prima delle spirituali, e nell' immaginazione, ch' è la prima delle potenze sensibili, perche i suoi mali, che hanno dell' immenso, vogliono infierire in quella parte di noi, che hanno maggior estensione. Non si possono soffrir nelle membra, tutt' i tormenti in un tempo medesimo, mà si possono soffrire nell'anima, dove hanno un essere più diminuito, mà più sensibile, perche sono più interni. Orando Giesù Cristo nell' orto non vi eran catene, ò ritorte, che lo flagellassero; e pure per opera dell' immaginazione attrista, sentiva i dolori della flagellazione: non eran spine, che lo pungessero, e pure sentiva i dolori della barbara coronazione: non vi era croce, in cui spasimasse, e pure sentiva gli spasimi della crudel crocifissione: tacevano le lingue de' Giudei mà Egli udiva le loro ingiurie: non ancora vi eran Soldati, mà Egli già soffriva i loro strapazzi: non vi erano Giudei, ed Egli ascoltava le sacrilege loro sentenze: non vi eran carnefici, ed egli sentiva ferirsi; e tanto vivamente gli era impressa ogni circonstanza della sua passione, che non vi fù altro

di

di dissimile dalla morte, che il lasciarsi morire; poiche se nella giornata, in cui doveva morire, doveva inorridire, tremare, angonizare; in quest' Orto tremò, inorridì, agonizò: *Cæpit pavere, & tædere: factus in agonia prolixius orabat*.

3. A queste immagini della morte, si aggiunsero immagini più teribili, che furono quelle del peccato, molto diverse nel concetto della Religione, da quel che sono nell' opinione del Mondo. Il peccato in capo d'un Avaro dipinge miniere d' oro, e mari di gemme; nel capo d' un Superbo ingrandisce titoli, e rappresenta adorazioni; nel capo d'un Incontinente apre una scena di delizie, ed un Paradiso, più bello del Paradioso; ma nel capo di Cristo contristato, mostra la Religione un' Esercito d' intelligenze, che furono trasformate in Demonj: mostra Adamo credulo ad un Ribelle di DIO, piutosto che a DIO, tutti gli Uomini, che vendono l'eternità per un momento. Rifletteva l' intelletto di Giesù Cristo, sopra questi oggetti dell' immaginazione, e concepiva argomento di tristezza maggiore, paragonando la dignità della sua persona, con l' atrocità de' suoi tormenti; essendo verissimo che: *Qui addit scientiam, addit dolorem*. Eccl. cap. I. v. 18. conosceva sè, essere l' Unigenito dell' Eterno Padre, e credeva, che trà poco sarebbe vilipeso da vilissima Plebe: conosceva d' esser legittimo, e vero Signore dell' Uuniverso, e vedeva traficare sopra della sua vita, come se fusse uno schiavo: conosceva d' essere il più bel fiore dell' innocenza, e vedeva, che se gli apprestavano tormenti: conosceva che il Mondo ergeva Piramidi, fabbricava Colossi, alzava Statue, ed Archi, ed Altari, e Tempj ad Uomini crudeli, e Barbari

e vede-

e vedeva, che a sè vero DIO, si preparava un patibolo: conosceva, che il Demonio cercava ogni via; perche il suo popolo mettesse le mani nel suo sangue; e vedeva che averebbe ottenuto l' intento; perche sarebbe nel giorno seguente crocifisso: questa fù la gran spiegazione dell' impegno, in cui entrava; e però non fù meraviglia, che sudasse sangue, ed agonizasse. Sapeva bensì Giesù Cristo che quel terreno innaffiato dal suo preziosissimo sangue, gli averebbe prodotti gloriosissimi frutti; che in quel orto, le spine, che gli ferirono l' animo, sarebbero rifiorire in odorose virtù; e che innaffiata la Chiesa sua da quel Divino sudore, produrebbe selve di Martiri, vitime gloriosissime a' suoi Altari: che sarebbero adorati i suoi insegnamenti, seguiti i suoi consiglj, imitate in ogni parte del Mondo le sue azioni: che si alzerebbero Tempj nobilissimi al suo nome: impiegate innumerabili lingue, ed innumerabili penne, in onore de' suoi disonori, e verrebbero riverite da' Principi, e Monarchi del Mondo l' ignominie della sua Croce; che si troverebbe la santità della sua Religione nelle Città Dominanti; e nelle spelonche più nascoste, per riverenza, memoria; anzi adorazione de' suoi patimenti: sapeva Egli tutti questi futuri avvenimenti, e non li tacque un' Angiolo venuto dal Cielo a consolarlo; ma con tutto ciò protestava; che niuno di questi motivi gli reccava sollievo da tanta tristezza; perche rifletteva, ch' Egli pativa per popolare l'Empireo! e sarebbe più popolato l' inferno, e voltando lo sguardo alla vicina valle di Giosafat, colà sarebbe comparsa, una moltitudine d' Uomini innumerabili, per ricever l' eterna maledizione: e che l' Ateismo, e l' Idolatria, il Giuda-

ismo

ismo, e cento altre Sette, averebbero creduta pazzia quel suo sagrifizio, e lo averebbero eternamente bestemmiato quei medesimi, per li quali andava a morire: e questa fù la spiegazione, che li fece la Religione del di Lui grand' impegno, verso del quale sentì naturalmente qualche orrore: ma col nobilissimo, e Divino suo spirito lo superò e si mosse all' effettuazione di quanto aveva intrapreso: e disse intrepido, e magnanimo alla sbirraglia, venuta ad imprigionarlo: *Ego sum*.

§. II.

4. SE gli Uomini nati, ò chiamati alla cura del Principato, nel governo politico del Mondo, quando intraprendono qualche pubblica incombenza di somma importanza, si ritirassero a considerare le qualità dell' impegno, più volte sudarebbero sangue: e se restassero nella risoluzione di voler entrare sotto il gran peso, già si apparecchiarebbero alla necessaria generosità, per poterlo soffrire, affine di riuscirne con gloria. Direbbe la Politica ad un Principe, che vuol risolver la guerra: che non basta stampare un manifesto, con la comprovazione di cento Giurisconsulti, e col conseglio d' alcuni Generali, simili a quelli di Vitellio, che: *de Bello tantùm inter convivia loquebantur*. Tac. Hist. lib. 3. cap. 76. Convien riflettere, che ogni codardo può intraprendere la guerra; ma che poscia come diceva Giulio Auspice, non si può fare, senza valorosissimi Capi (che non sempre si trovano] *Sumi Bellum, etiam ab ignavis, strenuissimi cujusque periculo geri*. Tac. Hist. lib. 4. cap. 69. Che per conquistare l' altrui bisogna cominciare

ciare a spogliarsi del proprio, con pericolo, che li Sudditi diventino nemici, ed aver in casa quel malanno, che vuol portarsi altrove: *Non arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt* ibid. cap. 74. essendo verissimo ciò, che al tempo dell'erario esausto, doqo la morte di Ottone, diceva Muciano: esser le leggi, e le speculazioni, cose belle per discorrere; ma che ne' maneggi della guerra, bisognava dar l' occhio sopra le richezze, le quali tengono gli Eserciti in forza da poter operare; e quando mancano, il ricorso a nuove gravezze, ed allo spoglio, de' più Facoltosi del paese, esser cosa grave, e non tollerata; poiche se bene queste violenze sembrano scusabili, in tempo di pubblica indigenza; restano poscia anche in tempo di pace: *Nihil æquè fatigabat, quàm pecuniarum conquisitio. eos esse belli nervos, dictans Mucianus: non jus, aut verum in cognitionibus, sed solùm magnitudinem opum spectabat: passim delationes, & locupletissimus quisque in prædam correpti, quæ gravià atque intoleranda, sed necessitate armorum excusata, etiam in pace mansere*. Tac. Hist. lib. 2. cap. 84. che la pluralità de' pareri, sul punto di prender l' armi, era cosa sospetta; perche pochi sono, che intendono; e se intendono, non hanno amore per le cose pubbliche: *Pauci Judicium, aut Reipubblicæ amor*. Tac. Hist. lib. 1. cap. 12. Non doversi passare senza considerazione tanti mali, che porta seco la guerra: La rovina de' paesi con la perdizione d' innumerabili innocenti, tanto sangue umano, che si sparge, tanti eccessi che si comettono, contra le leggi degli Uomini, e di DIO Incendj, eccidj, desolazioni, cambiamenti di Dominio, e di governi: Delle quali sciagure, deve

rispon-

rispondere nella Terra, e nel Cielo, chi ne fù la cagione.

5. Quando trattasi di conferire la Presidenza d'un Tribunale di Giustizia, bisogna spiegare avanti gl'occhi de' Pretendenti, la qualità del grand' impegno, e bisogna guardare li gran pregiudizj, che derivano al Pubblico, se la giustizia non viene fedelmente amministrata: patrimonj trasportati a Famiglie, alle quali non appartengono: Pupilli, e Vedove derelitte: innocenti condannati con ignominia del loro nome, e del parentado querele de' Popoli: lagrime de' poveri: fallimenti del trafico: confusione ne' consigli; molestie al Principe, scandalo a tutti: e se queste cose, prima di entrare in impegno, si considerassero seriamente, molti sudarebbero sangue, e non comparirebbero nella vacanza di tal posto a dire: *Ego sum*.

6. Nel maneggio dell'erario pubblico, non basta sciegliere Ministro, che non rubbi; ma deve aver mente comprensiva del grand'impegno, e sapere, se a tempo non saranno provedute le piazze sovvenuti gli Eserciti, alimentata la Corte a lui saranno attribuiti tutt' i mali, che da quella mancanza deriveranno: perche chi serve, se non è nutrito dal Padrone, si crede dispensato dalla fedeltà: *Ex inopia proditio, & fluxa servitiorum fides*: Tac. Hist. lib. 4. cap. 23.

7. Un Consigliere di Gabinetto in qual impegno non entra? La dissimulazione talora d'una notizia, la soverchia credulità ad una relazione appassionata, la dilazione d'una risposta, la tardanza d'un dispaccio, un udienza negata, una commissione negletta, un sospetto suggerito, una parzialità secondata,

un

un segreto scoperto , un compimento trascurato, un'occhiata impudente, quante pubbliche rovine ora de' Principi , ed ora de' Popoli , non han cagionato? s'apra questa gran scena avanti gli occhi di chi si avanza alla pretensione di gran posti; e chi doppo queste considerazioni , si trova , spirito, per sostenere il grand'impegno, quello potrà dire:

EGO SUM.

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO QUARTO

PALAM LOCUTUS SUM.

C A P. XVIII. v. 20.

1. GIesù Cristo preso da' Soldati della Giustizia, fù condotto ad Anna, Principe della Sinagoga; perche essendo quello, che pattegiò con Giuda il tradimento, doveva essere avanti di Lui presentato, acciò seguisse lo sborso de' trenta denari, con la solita legalità: Indi fù condotto al sommo Pontefice Caifas supreme Giudice del Tribunale Ecclesiastico, dove si giudicavano le cause della Religione: Costui lo interrogò: chi fussero li suoi Discepoli, e quale la di Lui Dottrina? Rispose Giesù Cristo, che li di Lui Discepoli andavano seco, per le pubbliche Piazze; e ch' Egli avea insegnato pubblicamente nella Sinagoga, nel Tempio, nelle Contrade, nelle Campagne: *Ego palàm locutus. sum Mundo: Ego semper docui in Synagoga, & in Templo, quò omnes Judæi conveniunt, & in occulto locutus sum nihil: Quid me interrogas? interroga eos, qui audierunt, quid locutus sim ipsis. Ecce hi sciunt, quid dixerim ego*: Chi maneggia affari pubblici, tanto di Religione, quanto di Politica; potrà sempre giustificare le sue operazioni, *quando le abbia fatte, ne' luogi convenienti, e pubblici: PALAM LOCUTUS SUM.*

§. I.

§. I.

2. CHi ben considera l'origine di tutte le turbolenze, insorte nella nostra Religione, troverà, che sono nate in luoghi nascosti, e segreti, ritirati dalla pubblica notizia: *Qui malè agit, odit lucem*. Jo.cap.3.v.20.

3. L'Arrianismo, che volle cominciare apertamente, nella gran Città d'Alessandria, dove Arrio colà Parroco, predicava pubblicamente i suoi errori, non gli riuscì di propagarli; poiche li Arcivescovi di quella Metropoli, andarono al riparo e poi l'Arcivescovo Alessandro, congregò un Concilio di cento, e più Prelati, raccolti dalla Libia, e dall'Egito, e fatto chiamare Arrio a dar ragione della sua Dottrina, in quel pubblico consesso, dov'entrò anche il Popolo spettatore, scoprendo egli il veleno, si ricorse all'antidoto, e fù solennemente scommunicato, acciò distinto da quell'ignominia, non trovasse credito appresso della moltitudine, per poterla sedurre: e benche non mancasse Arrio d'alzare gran turbolenze nella Chiesa, congregando anch'egli molti Prelati al suo partito: nondimeno, perche la cagione era pubblica, si travagliava ad opprimerla, e fù ordinato un'altro Concilio in Nicea, dove si diffenderebbero tutte quelle controversie: e perche Arrio, ancorche convinto di bestemmia, volle persistere ostinatamente nella sua perfidia; non solamente fù nuovamente scommunicato; ma l'Imperadore Costantino lo bandì da tutt'i paesi del suo vasto Impero; o come altri scrivono, fù rilegato nella Schiavonia con tutti li Preti del suo partito. Passarono cinque anni d'esiglio ò relegazione, nel qual tempo conoscen-

do, he

do che la sua Eresia periva, cercò d' ajutarsi per via secreta, vedendo, che la pubblica non giovava alle sue ree intenzioni: trovò mezzo d'aver permissione di venir a Costantinopoli à presentare una tal confessione della sua fede all' Imperadore, di cui sarebbe contento; e compose una confessione così artifiziosa, e sofistica, che pareva la stessa cosa, con la professione della fede, che si pratica nella Chiesa Cattolica: nè conoscendosi da Costantino tanta malizia, permise, che Arrio tornasse ad Alessandria, e li suoi seguaci ciascuno alla sua Chiesa: in un pubblico Concilio quest' inganno non gli sarebbe riuscito; ma nel segreto d'una privata audienza con l'Imperadore, successe la gran rovina, avegnache ricusando S. Atanasio, che allora sedeva Arcivescovo d' Alessandria, di riceverlo, non ostante che avesse prodotte le lettere protezionali della Corte, fù celebrato un nuovo Concilio, nella Città di Tiro in di Lui favore: fù sbandito S. Atanasio dalla sua Metropoli: e tornato Arrio glorioso a Costantinopoli, confermò quel Principe nella sua protezione, e fù comandato a quell' Arcivescovo, che lo dovesse ricevere nella sua Cattolica Chiesa, come buon Fedele: ed Egli processionolmente, accompagnato da' suoi molti seguaci, ch'erano prodigiosamente moltiplicati, s' incamminò alla Chiesa Cattedrale, per esservi ricevuto, secondo l'ordine dell' Imperadore: e benche per la strada sorpreso improvisamente, da un flusso di ventre, scaricasse l' anima scellerata, con gli escrementi del corpo, nondimeno venendo attribuito quell' accidente, non in castigo di DIO; ma per casual cagione, li suoi errori restarono a lacerare la Chiesa, senza che mai più tanto male abbia potuto affatto

 estin-

estinguersi: a questo segno di pregiudizio pubblico è precipitata la Religione, quando per macchine secrete si alzan gli errori.

4. L'Eresia degl'Iconoclasti, la quale commanda la rovina delle sacre Immagini, fù sparsa da due Ebrei, che andavano secretamente insinuandosi nella Corte de' Principi d'Oriente, in qualità d'Astrologi, e periti nell' arte Caldea, di saper predire gli avvenimenti futuri, ed andavano promettendo lunga vita, e felicità de' successi a quei Principi; purche facessero giuramento di far distruggere tutte le statue, e pitture di Giesù Cristo: e propagavano tanto segretamente questa lor impostura, che l' Imperadore Leone impegnato da que' Giudei, a tant' oltraggio della Religione Cattolica, seppe farsi credere, nel principio del suo Impero, il più zelante Principe, che potesse desiderarsi da' Romani Pontefici.

5. Li Calvinisti chiamati Hugonoti, mostrano dal lor nome, qualmente uscirono da una secreta adunanza, che di notte tempo facevasi, vicino alla Porta da Hugone di Tours, come parimente; perche in quella Città, *Rè Hugon* chiamavasi quello spirito, che la moltitudine crede vada in giro di notte: e siccome quei Calvenisti, per non essere osservati, quando partivano dall' assemblea, solevano sempre uscire di notte; nè in aperto sarebbe la lor Eresia tanto dilatato; perche dal Parlamento di Parigi, sarebbero stati dissipati, ò oppressi.

6. Il Luteranismo, che sembra nato con somma pubblicità, nelle novantacinque proposizioni, che Martin Lutero produsse nella stampa, e disputò in Circolo nella Chiesa Cattedrale di Virtemberga,

per

per cercare qual fondamento aveſſero quell'Indulgenze venute da Roma, ſopra l'elemoſina, che ſarebbeſi fatta, per la fabbrica di S. Pietro in Roma; ebbe veramente vigore da alta cagione: poiche quella pubblicità non era che una diſputa Teologica, a quel modo, che oggidì nella Chieſa Cattolica ſi coſtuma per eſercizio ſcolaſtico, per dar lume alla verità, non per combatterla. La vera cagione del Luteraniſmo fù, nel Gabbineto di Saſſonia, dove quell'Elettore, governando tutto l'Impero, nell'interregno dell'Imperadore Maſſimiliano defonto, trovava comodo all'intereſſe de' Principi della Germania, ſepararſi dall'amicizia della Caſa d'Auſtria, e preſe l'occaſione di quella diſputa, che laſciò convertire in uno ſciſma, e far ſervire a' loro intereſſi politici, i contraſti della Religione.

7. Innumerabili altre Ereſie, tutte parimente, ò almeno la maggior parte, ſono ſtate concertate, in ſecreto adunanze naſcoſtamente, come Figlie del principe delle tenebre, e di gente a Lui parziale, la quale *odit Lucem:* La Dottrina di Gieſù Criſto, ch'è Figlia della verità, non cerca naſcondiglj: quanto più è al chiaro, tanto più riſplende, e ſi dilata: La ſecretezza in Dottrina di Religione, è indizio d'errore, come la pubblicazione argomento di verità: e però la riſpoſta di Gieſù Criſto, per ſua giuſtificazione, fù la più nobile che poteſſe darſi, in confuſione de' ſuoi Accuſatori: *Ego PALAM locutus ſum Mundo: Ego ſemper docui IN SYNAGOGA, ET IN TEMPLO, quo omnes Judæi conveniunt, & in occulto locutus ſum nihil.*

§. II.

8. NEgli affari dello Stato Politico, quando si vede il Presidente d'un Consiglio, che non comunica, nè risolve le spedizioni del Tribunale, col parere degli Assessori; ma sotto il pretesto di maggior secreto, e di maggior prontezza, ritiene in sè tutta l'autorità e tutto il negozio, è quello un manifesto indizio di qualche arcana malizia, la quale suol essere tal volta di tirare tutti gli emolumenti alla sua Cassa, talora per compiacere alla propria vanità, volendo non fare il Ministro; ma il Principe, frequentemente di mostrarsi il solo capace trà tutti, e che tutti insieme non vagliano Lui solo: non di raro per occulta corruzione, indotto a perdere il Padrone, mentre li Consiglieri disgustati, per la non curanza, che si fà d' essi; tutti dan mano per vendetta, acciò le cose infelicemente succedono; L' interesse dunque la vanità l'alterigia, il tradimento. *Præcipua validiorum vita.* Tac: Hist. lib. 1. cap. 51. sono quelle cagioni, che seducono un Ministro a far nascotamente ciò, che doverebbe maneggiasi, e risolversi avanti di molti compagni e Testimonj delle sue operazioni.

9. Dopo la morte d' Ottone, restata l' Italia immediatamente a Vitellio, fù quel povero Paese dopo tante rovine della guerra, in più lagrimevole stato, di quel che fusse nell' furore dell' armi, poiche distribuita la Soldatesca a' quartieri, davano il sacco alle Case, dove abitavano, rapivano quanto potevano all' Amico, con quella violenza che si pratica co' Nemici: profanavano la Santità dell' ospizio co' stupri, e con ogni sorte d' ingiurie, pronti a qualunque misfatto, ed insaziabili d'ogni

d'ogni libidine, facevansi lecito ogni sfogo, fusse, ò non fusse concesso: sprezzatori delle cose sacre, come delle profane, disposti per denaro ad ogni sacrilegio: Sotto specie d'eccessi militari, protegevan Sicarj, che valevansi dell'occasione, per privati ammazzamenti: e li Soldati pratici del contorno, andavano alle case, e campagne più ricche del paese a rubbare, e se trovavano resistenza, assassinavano, e trucidavano, chi cercava difendersi, nè li Comandanti potevano, ò volevano porvi rimedio: *Italia graviùs, atque atrociùs, quàm bello affli&abatur: Dispersi per mancipia, & per Colonias Vitelliani: spoliare, rapere, vi, & stupris polluere, & in omne fas, nefasque avidi, atque venales, non sacro, non profano abstinebant, & fuere, qui inimicos suos, specie militum interficerent, ipsique milites, regionum gnari, refertos agros, dites dominos in prædam, aut in repugnatum foret, ad excidium destinabant: OBNOXIIS DUCIBUS, ET PROHIBERE NON AUSIS*. Tac. Hist. lib. 2. cap. 56. e la ragione, che li Comandanti ò non volevano sapere ò non ardivano rimediare, altra non era che la vanità di Abieno Cecina, e l'avarizia di Fabio Valente: *minus avaritiæ in Cæcina; plus ambitionis Valens oblucra, & quæstus infamis, eoque alienæ etiam culpæ dissimulator*: ibid. Alle querele di chi riccorreva, non si dava orecchio, e non leggevansii memoriali in Consiglio di guerra; parendo a Cecina cosa da Principe non far il Giudice, e Valente teneva mano segreta ne' rubbamenti, avendo ogni giorno qualche torcimano, che portavagli al letto qualche borsa d'oro: e si spedivano i memoriali, *per Imperatorem ex Consilio Bellico*: senza che l'Imperadore, e'l Consiglio sapesse mai nulla: usandosi a quel-

 sem-

tempo, come anco talora a' nostri giorni succede che un Secretario, e'l Generale fanno tutte le spedizioni nel Gabinetto della moglie, se pure in luogo di Gabinetto, non fusse meglio dir Bottega; mentre colà si traficano, a gran prezzo, le Leghe, e le Paci, i Governi delle Piazze, la Collazione de' Regimenti, le imprese delle campagne, e la publicazione delle sentenze, nelle cause di giustizia sempre ingiustissime; perche il Reo è quello, che paga, e dona: e quello, che ha ragione solamente supplica, e pretende: *Valens OBLUCRA, ET QUÆSTUS INFAMIS, EO QUE ET IAM CULPÆ DISIMULATOR.*

10. Nel tempo che Athene era governata da' Tiranni, non erano Consiglj, ò Magistrati, ne' quali non venissero esaminati gli affari pubblici; perche pareva a' Principi Padroni, che non fusse bisogno altra mente che la loro persona, per provedere ad ogni cosa, che fusse un pregiudizio alla loro Sovranità, il regolarsi con la legge, e con l'ajuto de' consigli altrui: Quindi dopo la morte dell' ultimo Rè, instituirono Magistrati, acciò la tirannia cessasse, nè le disposizioni publiche si risolvessero occultamente, ne' Palchetti delle Comedie, ne' Postriboli delle meretrici, e nel congresso di Gente scelerata: *Civitati nullæ tunc leges erant, quia libido Regum pro Legibus habebatur*: per libidine intendesi la superbia di bastar soli al comando; e però fù trovato per rimedio, che la Republica si governasse in pubblico: *Alministratio Republicæ annuis Magistratibus permissa*: e Solone compose Leggi, in virtù delle quali fusse consapevole il Nobile, ed il Plebeo di quello, che succedeva; ed in tal modo tutta la Città, e Reppubblica rima-

ſe contenta: *Solon vir Juſtitiæ inſinis, qui velut Civitatem Legibus conderet, qui tanto temperamento, inter Plebem, Senatumque egit, ut ab utriſque parem gratiam traheret.* Juſt.lib.2.cap.7.

II. Se il Principe, che in luoghi naſcoſti, ò pure da sè ſolo ſi conſiglia, inclina alla Tirania, il di Lui Miniſtro, hà ſegreta confidenza, e non partecipa con altri Miniſtri la ſua condotta, laſcia ſoſpetto di tradimento. Li ſegreti colloquj di Sejano con la moglie di Druſo, Figlio unico di Tiberio, erano tutti indrizzati all'eſterminio della ſua Famiglia; perche levandogli l'Erede: andava facilitandoſi Egli la ſtrada alla ſucceſſione: *Secreta Druſi, corrupta uxore prodebantur:* e dopo non lungo tempo, Druſo morì avvelenato: *Sejanus diligit venenum, quo paulatim inrepente fortuitus morbus adſimularetur: id Druſo datum, per Lugdum Spadonem, ut octo poſt annos cognitum eſt.* Tac. Ann.lib.4.cap.7. Impari chi regna, a non fidarſi; che di quei ſoli Miniſtri, che poſſono dire: *In occulto locutus ſum nihil:*

EGO PALAM LOCUTUS SUM.

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO QUINTO:

REX SUM EGO.

CAP. XVIII. v. 37.

1. NEl Tribunale Ecclesiastico, interrogato Giesù Cristo dal sommo Pontefice Caifas, s'egli fusse Cristo Figlio di DIO, rispose immediatamente, che sì: *Tu dixisti*. Math. cap. 26. v. 64. Allora tutti contenti, credendo d'averlo convinto bestemmiatore, gridarono insieme, che dovea morire: *Reus est mortis:* e gli fecero mille strapazzi, schiaffi, percosse, sputi, con quant' improperj li caddero in bocca, pure non lo ammazzarono, benche lo condannassero reo di morte, per il più nefando delitto del Mondo, qual'è la bestemmia: Lo condussero poscia a Ponzio Pilato, Presidente del Pretorio Romano, accusato di sedizione; ed Egli rispose, d'esser veramente Rè: *Respondit Jesus, tu dicis quia Rex Ego sum*: ciò non ostante procurò di liberarlo, dichiarendolo, innocente: *Ego nullam invenio in eo causam*. Sembrano queste contradizioni, ma sono arcani: La Religione *lo salvò trà gli Ecclesiastici*, e la Politica *volle salvarlo tra' Seccolari, anche dichiarandosi Rè*.

§. I.

2. NOn essendo Giesù Cristo nato, per redimere li soli Giudei, ma il Mondo tut-

to, importava troppo alla Religione, che non solamente li Giudei, ma li Gentili ancora fussero informati della di Lui passione, e morte, e non potessero dubitare d'un successo, che doveva esser memorabile, in tutte le parti del Mondo: Quindi era proibito dalla Religione Ebrea, che la giustizia Ecclesiastica potesse ingerirsi nell' esecuzioni di morte, contro di alcuno: *Nobis non licet interficere quemquam*: a disegno certamente, che la morte di Giesù Cristo seguisse, per mano de' Gentili, e restasse negli Archivj dell' Impero Romano la legittima, ed eterna testimonianza della di Lui crocifissione; e degli altri suoi precedenti patimenti: e forse a questo fine DIO permette, che il suo santo Sepolcro sia posseduto da Gente profana, acciò tutto il Mondo sapia, esser vera la di Lui morte; mentre sono le vestigia della funesta istoria, nel loro Dominio, e nella loro custodia. Questo risguardo ebbe DIO in benefizio della Religione, anco nella fanciulezza di Giesù Cristo; poiche nella persecuzione d'Erode, che averebbe potuto difenderlo, senza che si movesse da Nazareth, volle, che pellegrinasse in Egitto, Paese de' Gentili, acciò abitasse qualche tempo nel Gentilesimo, e fusse sensibile in tutto l'Egitto la sua venuta, dove ammutirono tutti gli Oracoli nel di Lui ingresso: combinazione, che allora non potè farsi, per non essersi colà divolgato per anco l'arrivo del Messia nel Mondo; ma che a suo tempo sarebbe stato osservato, ed inteso con gloria, e profitto della Religione in quelle parti; Così fù parimente praticato da Giesù Cristo, nel tempo della sua predicazione; leggendosi ne' Santi Evangelj, il Figlio del Regolo da lui resuscitato, ch' era Idolatra di Religione, ed ultima-

timamente, quando seguì la risurrezione di Lazaro, comparvero a Bethania molti Gentili, in presenza de' quali, venne quella voce dal Cielo, che disse: *Et clarificavi, & iterum clarificabo*. Jo. cap. 12. v. 28. coerentemente adunque, volle Giesù uscir dalla Giudicatura de' Giudei, e passar a morire, per man de' Gentili; mentre per essi ancora moriva; che se fusse morto trà Giudei, per la perfidia, ed odio, che avevano verso la sua Divina Persona, averebbero occultata la di Lui morte, con ogni studio, acciò que' prodigj, che successero dell' oscuramento del Sole de' morti resuscitati, del velo del Tempio lacerato, e molti altri, che furono attribuiti a testimonianze della di Lui Divinità: che morendo in mano de' Gentili, non impegnati nella di Lui persecuzione, furono osservate in luogo aperto, tutte quelle grandi novità, e furono divolgate, e scritte per tutte le parti del Mondo.

3. Il modo, con il qualle cooperò Giesù Cristo, per uscire dalle mani de' Giudei, e passare a quelle di Pilato, fù nobilissimo. Aveva Egli adeguatamente risposto a Caifasso, che le di Lui Dottrine furono insegnate pubblicamente: *Ego palam locutus sum*: Uno di quei Curiali, che gli era vicino, gli scaricò, senz' alcuna ragione, una guanciata: e Giesù Cristo con somma mansuetudine, gli dimandò, qual motivo avesse di tanto villanamente trattarlo? *Si malè locutus sum, testimonium perhibe de malo: si autem bene, quid me cædis?* Jo. cap. 18. v. 23. Colui non poteva rispondere, che fusse commando del Giudice, e così era quell' affronto non meno alla Persona di Giesù Cristo, che allo stesso Caifasso: punirlo non voleva, e lo

dove-

doveva punire, per non mancare all' obbedienza di mantenere il rispetto alla sua dignità; per uscire di questo intrigo, non trovò altro mezzo, che di mandarlo a Pilato: *Adducunt ergo Jesum à Caipha in Prætorium*. Jo. cap. 18. v. 28. non potè adunque il sommo Pontefice uscire d' impegno, senza liberarlo dalle mani del Giudaismo, e così pasò al Tribunale del Gentilesimo, per recare anche ad essi notizia de' misterj di quella Religione, che averebbero abbracciata, con più facllità de' Giudei, li quali peccarono nella persecuzione di Giesù Cristo per inescusabil malizia, là dove i Gentili, ch'ebbero parte nella di Lui Crocifissione, peccarono per ignoranza: Caifasso non volle fare il Giudice quando non poteva giudicare secondo la sua passione: agli Uomini cattivi le dignità non sono, che un stromento per far male; e la Religione che si vale del male per far bene, salvò Giesù Cristo da' Giudei per darlo a' Gentili, tra' quali era il benefizio Universale;

4. Fù Giesù Cristo interrogato dal Presidente Pilato, se veramente Egli fusse Rè? ed Egli rispose, ch' era bensì Rè; ma Rè d' un altro Mondo: poiche s' egli fusse Rè di questo Mondo, averebbe gente, la quale farebbe guerra per sua difesa: *Regnum meum non est de hoc mundo, si ex hoc mundo esset Regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judæis*. Jo. cap. 18. v. 36. questa risposta piacque molto a Pilato; perche un Rè di altro Mondo, non faceva alcun incommodo all' Impero Romano, contento di regnare in questo, e vedendo, che per causa di Giesù Cristo, li Ebrei stavano divisi, ed occupati, giudicò, che fusse utile all' interesse Cesareo, mantener quella divisione

nel

nel Popolo Giudaico; e però fece ogni sforzo per liberarlo; lo volle rilasciare per favore: *Est consuetudo vobis, ut unum dimittam vobis in Pascha: Vultis ergo dimittam vobis Regem Judaeorum?* Jo. cap. 18. v. 39. pretese di liberarlo per giustizia: *Ego nullam invenio in eo causam*. ibid. v. 38. lo fece flagellare, per saziare in qualche parte la rabbia de' Giudei Persecutori, e liberarlo per compassione: *Corripiam illum, & dimmittam*. Luc. cap. 23. v. 22. protestò di tutte le incovenienze, che sarebbero succedute dalla di Lui morte, e liberarlo per astuzia: *Innocens ego sum à sanguine Justi hujus: VOS VIDERITIS*. Math. cap. 27. v. 27. in somma fece ogni suo possibile, per tenerlo in vita, per questo fine politico; di tenere la turbolenza in cosa di Religione, in quel Popolo inquieto, il quale dopo la morte di Giesù Cristo, averebbe forsi cercata qualche altra novità, pregiudiziale al governo.

5. Maggior, e miglior Politica di quella di Pilato è la Politica di Giesù Cristo, nel rispondere, ch'era Rè: *Rex sum Ego*: non negando d'esser Rè; ma che il suo Regno non era di questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo*: volendo dire, ch'egli era Rè; ma non voleva l'esercizio del regnare, venendo conseguentemente a decidere, che li Rè di questo Mondo, non avevano, che ingerirsi nel suo Regno, s'Egli non s'ingeriva nel Regno loro: e siccome il Regno suo era il Regno delle conscienze, e della Religione, essi, ch'erano Rè sopra le azioni esteriori degli Uomini, e sopra di cose temporali, non avevano che mischiarsi nella sua giurisdizione, e Dominio: Sotto del quale tutt'i Principi della Terra erano Sudditi, quanto alla loro Persona; e lo sarebbero stati anche

che, come Principi, se Egli non si fusse dichiarato di non volerli: *Regnum meum non est de hoc Mundo*.

6. Con queste parole però spogliò Giesù Cristo tutti li Rè Secolari dell' autorità Ecclesiastica, che possedevano; essendo nel Gentilesimo frequentemente congiunto il sommo Sacerdozio, con la Dignità del Rè: e questa fù somma Politica; poiche questa unione di Sacerdozio, e Regno, era di sommo pregiudizio alla politezza del governo: poiche non essendo alcun freno all' autorita de' Principi, succedevano mali irremidiabili, e non era chi potesse rimoverli da' loro spropositi, quando obbligavano il Popolo ad adorarli, ad incensar Idoli, a ricever per cose sante le più enormi iniquità della Terra: che doppo la divisione di questi Dominj, sempre che li Principi pretendono da' loro Sudditi cose incompossibili con la buona conscienza; escono gli Ecclesiastici, a minacciare, a protestare, che la conscienza appartiene al Regno spirituale di Giesù Cristo, e che non possono li Regnanti del Secolo; entrare in questa giurisdizione, e così obbligano i Principi Secolari al loro dovere.

7. E se bene oggidì si è ricongiunto il Principato col Sacerdozio ne' Romani Pontefici; questa unione non è, che nel paese loro suddito temporalmente, e non universale, dovunque stendesi il Papato nella giurisdizione spirituale: ed in quello stesso paese suddito, queste giurisdizioni restano distinte, e distinte in tal modo, che non sono di confusione al governo pubblico: e quelle quasi Dinastie Ecclesiastiche, le quali s' introducono ne' Stati secolari, in molte cose esenti dal governo comune,

mune, voglio dire tanti Ordini di Religiosi, che in ogni Regno temporale si trovano, questi servono a' Principi mirabilmente, per la politezza del loro governo: primieramente, perche conservano contenta la moltiludine, in cui trovandosi molti, che non possono regnare, per esser nati Sudditi, e dall'altra parte avendo spirito insoferente della soggezione, ed ambizione di commando, in quei governi Ecclesiastici, quei Prelati, quei Generali, quei Provinciali, quei Prepositi, Guardiani, e simili altre preminenze, avendo esercizio di giurisdizione, hanno una specie di Regno. Secondariamente, perche sono questi Ordini regolari trà di loro in qualche Emulazione, con la diversità delle Regole, e per li profitti, che l'un all' altro rapisce, negli esercizi della loro professione, non possono mai ammutinarsi insieme, e tengono il Popolo (nel quale hanno le loro fazioni) sempre diviso; e per aver ciascuno di quegli Ordini il Principe loro parziale, il Principi da' Capi, trà se contrarj, viene a sapere tutto, per la sua direzione; mentre essi fanno zelo della loro rivalità. Oltre di che, quelle immunità, che godono dello Stato secolare, servono, come di asilo, a chi si ricovera appresso di loro; e benche questa paja un ostinazione di giurisdizione contro del Principe terrestre, questo piace al di Lui interesse; perche facilitano a' Popoli il concorrere nelle Città alla soggezione: tanta sapienza fù per la dichiarazione della sua innocenza, e per beneficenza pubblica nella risposta di Giesù Cristo.

REX SUM EGO.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO SESTO.

RESPONSUM NON DEDIT.

CAP. XIX. v. 9.

1. VEdendo li Giudei, che Pilato cercava ogni strada, per liberare Giesù Cristo, lo minacciarono di accusarlo alla Corte di Roma, d'essersi fatto protettore d'un' Uomo, che si diceva Rè, e Figlio di DIO. Questa minaccia diede che pensare a Pilato: *Cùm ergò audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit*: e pure volle di nuovo far altre interrogazioni a Giesù Cristo, forse per cercare nuovo motivo di ajutarlo, e gli dimandò d'onde fusse? *Unde es Tu?* ma Egli non gli diede risposta: *Responsum non dedit ei*: gli disse, se avesse sentito, quante accuse venivano contro di Lui? nè tampoco gli rispose: *Et non respondit ei ad ullum verbum*: Math. cap. 27. v. 14. Lo mandò al Rè Erode, il quale era curioso di conoscerlo, ed alle molte interogazioni, che quel Rè gli fece, non diede mai alcuna risposta: *Nihil illi respondebat*: Luc. cap. 23. v. 9. In corte adunque Giesù Cristo, non parlò mai: ed in Tribunale parlò il solo necessario, e niente di più. L'Uomo, che può trovare giustizia, *parli poco in Giudizio, e niente in Corte*: quello commanda la Religione, e questo consiglia la Politica.

§. I.

§. I.

2. QUando Pilato dimandò a Giesù Cristo, cosa fusse la verità: *Quid est veritas?* e quando cercò di sapere la di Lui Patria *Unde es Tu?* e quando l'interrogò, se avea sentiti li suoi Accusatori, che gridavano da stordire: *Non audis, quanta adversùm te dicunt testimonia?* non diede risposta, perche furono dimande di pura curiosità, come quelle del Rè Erode: Fù Pilato, e non fù il Presidente, che interrogava; ma quando gli dimandò giudicialmente, sul punto delle accuse dategli, non come Pilato; ma come Giudice, allora rispose con ogni prontezza, e sincerità; perche avendo il Giudice autorità Divina, il soggettarsegli è Religione.

3. Che l'autorità Giudiziale, ancorche il Principe, ò Giudice sia Idolatra, ò di altra Setta infedele, sia autorità Divina, non è dubbio: perche non vi è trà gli Uomini autorità alcuna, che non sia partecipata da DIO: *Non est potestas nisi à DEO* Rom. cap. 6. v: 4. e più chiaramente lo disse Giesù Cristo medesimo allo stesso Pilato *Non haberes potestatem adversùm me ullam, nisi Tibi datum esset DESUPER*. era dunque il rispondergli un rispetto a DIO, e conseguentemente Religione.

4. Per qual ragione poi Giesù Cristo rispondesse a Pilato Giudice, e non rispondesse a Caifasso parimente Giudice, anzi apparentemente più degno di rispetto di Pilato, per esser Giudeo, e sommo Pontefice trà' Giudei, non è difficile a sapersi, se ben si considera il sacro Testo. E vero, che l'interrogazione di Caifasso era giudiziale, sul punto del di Lui processo: *Surgens Prin-*

Princeps Sacerdotum ait illi, nihil respondes ad ea quæ isti adversum Te testificantus? JESUS AUTEM TACEBAT. Math: cap. 26. v. 62. ma deve sapersi che lo stesso Principe, che lo interrogava, era insieme uno de' suoi persecutori era andato in cerca di quei testimoni medesimi, ch' erano comparsi a calunniarlo, onde non gli poteva esser Giudice un Persecutore: e se non era Giudice nè Egli aveva autorità d' interogarlo, nè Giesù Cristo era obbligato a rispondere: *JESUS AUTEM TACEBAT*.

5. In Pilato non militava questa ragione; perche non aveva alcun impegno di persecuzione contro di Lui (anzi gli fece giustizia nel protestarlo incolpevole) nè l' essere Gentile importava punto, nella giurisdizione criminale, e civile, veniva a restargli legittimo Giudice, e però gli rispose alle interrogazioni, che legittimamente gli furono fatte: poiche se bene realmente nè li Giudei, nè Pilato, potevano pretender giudicatura, sopra il Figlio di DIO; nondimeno, essendosi Egli impegnato, a non volersi servire della dignità della sua Divina Persona; ma a voler subire tutte le penne de' Peccatori, nè far altra figura, che di reo in tutta la sua passione; quindi gli conveniva riconoscere per Giudice Pilato, che da tutta la Città era riconosciuto per tale.

6. Ed anche questa era una ragione, per cui Giesù Cristo, doveva passare da' Tribunali della Sinagoga, al Pretorio Romano: poiche dovendo morir condannato, in compimento delle profezie: *Morte turpissima CONDEMNEMUS EUM*. Sap. cap. 2. v. 20. niuna sentenza giudiziale, poteva proferirsi tra' Giudei, congiurati alla morte di Giesù Cristo; non essendo tutti insieme gli Assessori di quel

Giudizio, che un cadavere d'un Tribunale rovinato, giusta la profezia di Gieremia, il quale vide nelle sue sopranaturali visioni la Sinagoga senza il suo Decoro, e li Principi dell'antico Sacerdozio, degenerati in tanti Caproni; *Egressus est à Sion omnis Decor ejus: Facti sunt Principes ejus velut Arietes*. Thren.cap.1.v.6. che nella giudicatura di Pilato, fù bensì la sentenza ingiusta; ma il Tribunale fù legittimo.

7. In questo sapientissimo, e santissimo procedere di Giesù Cristo, comprendesi, che a quelli, che hanno podestà giudicativa, ancorche siano ingiusti; ed Empj, nondimeno è dovuto ogni rispetto, a misura della loro autorità, non alla loro Persona; ma al loro carattere; perche nel loro carattere vi è DIO, a cui per obbligo di Religione dobbiamo ogni rispetto, dovunque Egli si lasciò conoscere: e Giesù Cristo separò maravigliosamente queste formalità, nelle sue risposte, e nel suo silenzio, perche alle interrogazioni proprie del carattere, religiosamente rispose, ed alle dimande, che provenivano dalla Persona, non diede risposta: *Responsum non dedit*

§. II.

8. IN Corte Giesù Cristo non disse cosa alcuna; perche in Corte sono chiamati li miserabili, non per far loro giustizia; ma per farne ludibrio: e quei miserabili stessi, che per la qualità della persona esigono rispetto, anche nella persecuzione, se sono savj, devono esser guardinghi nel parlare: Agrippina Madre di Nerone, infelice; ma sagace Principessa, vedendosi perseguitata a morte presso del Figlio, incolpata di conspirazione, cacciata dal-

la Residenza Imperiale, privata delle guardie solite concedersi alle Vedove de' Cesari, abbandonata di ogni Corteggio, per esser in disgrazia del Regnante, a riserva di alcune Dame, che la frequentavano, non per consolarla; ma per farle la spia, venne costituita avanti alcuni Commissarj, che rapresentavano la giustizia di Cesare: in questo Tribunale seppe governarsi Agripina con tanta prudenza, che non disse una Sillaba di più di quello, che convenisse alle sue difese, mostrando il manifesto livore de' suoi Accusatori, senza contaminare con alcuna femminile debolezza la gravità del suo stato; ma con Eroica ferocia: "Non mi meraviglio, disse, di Silana mia accusatrice: Ella non ebbe mai prole, nè sà qual sia l'affetto di chi ha partorito: non cambia la madre i Figli con quella facilità, che le Donne adultere mutano li mariti: Se Iturio, e Caluisio, doppo aver dilapidate le loro sostanze, han secondato Silana per aver denari, non vedo, che per questo io debba soffrire la calunnia, d'aver cospirato contro la vita del proprio Figlio, nè debba Nerone ammettere un tal sospetto della sua Madre: All'odio di Domizia vorrei render grazie, se mi avesse calunniata, per gareggiar meco nell'affetto, che porto al mio Nerone. Ma ella ha voluto comporre una favola per compiacere ad Arimeto suo Amante, ed a Paride Buffone, suoi favoriti: Ella se ne stava alla Villeggiatura a popolare di Ostreghe le sue Peschiere, quando io fatticavo, acciò Claudio mio secondo marito, addotasse in Figlio il mio Nerone, lo dichiarasse Proconsole, con l'aspettanza del Consolato, per aggevolargli la strada all'Eredità dell'Impero. Venga ora chi mi accusi di aver sollecitato

 le Guar-

" le Guardie di Roma a sollevarsi, corrotta la fe-
" deltà delle Provincie, instigati li Domestici a tra-
" dire il loro Padrone: come sarei io restata in vi-
" ta, se Britanico avesse regnato? se Plauto, ò al-
" cun' altro fusse succeduto a Nerone congiungen-
" dosi meco in matrimonio? sarebbero forse man-
" cati accusatori appresso del Marito, come sono
" stata accusata appresso del Figlio? non mi ave-
" rebbero opposte quelle parole, che per eccesso
" di zelo mi son cadute di bocca verso Nerone;
" ma averebbero trovate altre accuse, che solamen-
" te un Figlio averebbe potuto perdonare alla Ma-
dre: *Non miror, Silanam nunquam edito partu, matrum affectus ignotos habere. Neque enim proinde à Parentibus liberi, quàm ab impudica adulteri mutantur, neque si Iturius, & Calvisius adesis omnibus fortunis, novissimam suscipiende accusationis operam anui rependunt, ideo aut mihi infamia parricidii, aut Cæsari conscientia subeunda est. Nam Domitiæ inimicitiis gratias agerem, si benevolentia mecum, in Neronem meum certaret. Nunc per concubinum Arimetum, & Histrionem Paridem, quasi scenæ fabulas componit. Bajarum suarum Piscinas excolebat, cum meis conciliis adoptio, & Proconsulare jus, & designatio Consulatus, & cætera adipiscendo Imperio præpararentur: Aut existas, qui cohortes in urbe tentatas, qui Provinciarum fidem labefactatam, denique servos vel libertos ad scelus corruptos arguat: Vivere ergo Britannico potiente rerum poteram? At si Plantus, aut quis alius Rempublicam vindicaturus obtinuerit; Desunt scilicet mihi accusatores, qui non verba impatientia caritatis aliquando incauta, sed ea crimina obbiiciant, quibus nisi à Filio mater absolvi non possum*. Tac. Ann.
lib.

lib. 13. cap. 21. Così parlò, e così dovea parlare Agrippina, come conveniva alla difesa della sua causa, con poche, e piene parole: ma venuta alla presenza di Nerone, praticò tutto altro artificio di quello, che usò avanti de' Commissari, Delegati al giudizio: non disse sillaba della propria innocenza, per non mostrare, che dubitasse della buona opinione del Figlio verso Lei, e non fece alcuna menzione de' benefizj fattigli, per non fargli rimprovero: *Nihil pro innocentia quasi diffideret; nec beneficiis quasi exprobraret disseruit:* avanti del Tribunale perorò: avanti del Principe tacque: *Nihil disserunt*: se avesse tacciuto al Tribunale, averebbe perduta la riputazione, e se avesse parlato a Nerone, averebbe perduta la vita: poiche Nerone arrossito del rimprovero, averebbe estinta la Madre per scancellare a sè stesso il rossore; ed Ella Principessa astuta, e versata nelle Politiche della Corte, sapeva, che per salvarsi, bisognava tacere: *NIHIL DISSERUIT*.

9. Non è persona Più odiosa avanti de' Persecutori, che il perseguitato; perche vedono in quello, la di Lui giustizia, ed il loro delitto, ed è proprietà della nostra guasta natura, odiare l'offeso: *Proprium humani ingenii est, odisse quem læseris*. Tac. in Agric. cap. 42. Non è alrro mezzo per aiutarlo, che la vendetta, ò la sofferenza, dove mancano forze per quella, convien, che questa supplisca, e la prima virtù di chi soffre, è tacere Nel silentio l'altrui odio svapora, e la stanca virtù si rinforza. E se il tacere è utile, il non rispondere, è necessario: Chi ci interroga, vuole scoprirci, per fondare su le nostre risposte il suo negozio, sempre a nostro danno; perche gli Uomini dab-

ni dabbene non sogliono esser curiosi degli affari altrui: e questi maligni curiosi, singolarmente si trovano nelle Corti, dove sù la combinazione degli altrui interessi, ciascuno cerca di promovere il proprio. Li Cortiggiani accorti, che han obbligo di frequentare le anticamere, sogliono avere certi luoghi topici, per trattenersi in discorso lungamente, senza dir nulla, parlano della stagione, di Cavalli, di Conviti, della Commedia, e di simili altre sciocchezze, con gran sapienza; perche in tal forma, hanno sempre parlato, senza chi possa raccogliere una notizia, che vaglia un sol momento di tempo, che si è passato con essi loro: Cornelio Tacito, fece un grand'Elogio all'Imperadore Traiano, con poche parole, dicendo, che sotto di Lui si potea parlare, come si pensava, senza quel pericolo, che si solea per lo innanzi incontrare, quando parlavasi in Corte: *rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias, dicere licet.* Tac. Hist. lib. 1. cap. 1. Fortuna appunto rarissima; perche sotto altri governi, non solamente era pericoloso lo sfogarsi ad un povero perseguitato, per quel sollievo, che sente il dolore, quando si apre; ma si sono oppressi nella disgrazia, acciò non potessero lamentarsi.

10. Chi non può con lo strepito riparare alle ingiurie delle persecuzioni, può sopirle con non parlarne: Giulio Cesare, ed Augusto, li quali non erano senza malevoli, nella loro grande prosperità, coprivano con la dissimulazione le altrui maledicenze, non si sà, se con maggior moderazione, ò con maggior prudenza; poiche taciute mojono, e se si movono a sdegno, il medesimo nostro sdegno le da alimento. *Ipse Divus Julius, Ipse Divus Augu-*

Augustus, & *TULERE PROBRA, ET RELIQUERE, HAUD FACILE DIXERIN, MODERATIONE MAGIS AN SAPIEMTIA: NAMQUE SPRETA EXOLESCUNT, SI IRASCÆRE AGNITA VIDENTUR*. Tac. Ann. lib. 4. cap. 34. Quando alcun Uomo maligno, si alzava contro di me, dice Davidde, io taceva. *cum consist ret peccator adversùm me, obmutui*: Psal. 38. v. 2. E Giesù Cristo più savio di Lui, non solamente non parlava contra le ingiurie; ma ne meno rispondèva alle interrogazioni inutili.

RESPONSUM NON DEDIT.

Politica e, Religione

CAPO NOVANTESIMO SETTIMO.

CRUCIFIXERUNT EUM:

CAP. XIX. v. 17.

1. SCoperto che fù da' Giudei il debole di Pilato, già seppero come spuntare il loro intento: gridarono altamente, che se Giesù Cristo non fusse stato condannato, averebbe perduta la grazia di Cesare: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris: Omnis enim, qui Regem se facit, contradicit Cæsari*: Allora Pilato, salito sul Tribunale, ove solevano pronunziarsi le sentenze, lo condannò ad esser crocifisso: *Crucifixerunt eum*: Credettero li Giudei d' averla vinta, e fù quella crocifissione la loro ultima rovina: perì con quella la Religione sì patentemente, che lo stendardo del Tem-

pio gli fù squarciato sul viso: *Velum Templi scissum est in duas partes, à summo usque deorsum*: e molti corpi d'Uomini Santi, non vollero restare in quel terreno, non più sacro, e risorti portaronsi altrove: *Multa corpora a Sanctorum, qui dormierunt, surrexerunt*. Math.cap.27.v.51. e non tardò molto ad essere il loro gran Tempio di Salomone, totalmente distruto: anzi non solamente perì la loro Religione; ma perì anche il loro Regno sopra la terra, essendo condannata quella miserabile Nazione, ad andar raminga per il mondo, schiava di tutte le altre genti. Al contrario fù la crocifissione di Giesù Cristo, *l'ntiera fondazione del Cristianesimo, ed il maggior ajuto, che abbia mai avuto lo stato Politico, per il governo del Mondo*.

§. I.

2. PEr fondare una Religione, che il Mondo conoscesse esser vera Religione, nè potesse sospettar mai d'impostura, conveniva, che si fondasse da Persona, che non avesse alcun' interesse nel governo temporale degli Uomini, acciò non fusse attribuita la di Lui Religione a Politica. Secondariamente dovea fondarsi con somma virtù, acciò fusse la legge di tutti quelli, che l'averebbero abbracciata, e finalmente si ricercassero segni sensibili dell'approvazione di DIO, acciò niuno la potesse giudicare invenzione umana, da potersi accettare, ò rifiutare ad arbitrio di ciascuno.

3. Tutte queste condizioni, trovaronsi in sommo grado, nella crocifissione di Giesù Cristo: Egli non ebbe alcuna parte nel governo temporale degli Uomini, e per questo fondava la Religione moren-

rendo; onde non era luogo, che cercasse con quel mezzo di arrivare a Regnare: La fondava morendo sopra un patibolo, abbandonato affatto da quei pochi Uomini, che praticavano seco: moriva con estremi tormenti, acciò non fusse luogo a pensare, che vi avesse alcuna sensibile compiacenza: non essendo per tanto possibile, che un Uomo voglia ingannare il Mondo, senza l'acquisto di qualche bene Umano, nè utile, nè dilettevole, nè onorevole, secondo l'estimazione degli Uomini, è forza concludere, che per parte del fondatore quella Religione fusse vera Santa, e Divina; e chiunque vorrà resistere alla forza di tanta verità, dovrà perire: Questa conclusione fece l'Angelo apparso al Profeta Daniele quando gli rivelò la futura salute del suo Popolo, con la venuta del Messia: *Occidetur Christus: & non erit ejus Populus, qui Eum negaturus est*. Dan. cap. 9. v. 26. Cristo sarà ucciso, e chi sarà per non conoscerlo il vero Redentore del Mondo, non sarà suo Popolo, conseguentemente trà reprobi: *OCCIDETUR CHRISTUS*: Ecco l'antecedente verificato nella Crocifissione: *Non erit Populus ejus, qui Eum negaturus est*: Ecco la legittima conseguenza; poiche costando nella di Lui Crocifissione, che la sua Religione, non può essere impostura, ogni anima ragionevole deve riconoscere la vera Riligione, fondata per la comune salvezza.

4. La seconda condizione, si trovò in tanto sublime grado di eccelenza, che non è possibile idearsi virtù maggiore. Cosa può vedersi di più santo, d'un Uomo, che muore in un patibolo, per subire la pena degli altrui delitti? D'un Uomo, che sparge il Sangue per amore, per beneficenza, per giustizia? d'un Uomo, che si sacrifica sopra un' altare dolo-

dolorosimo, per placare l'ira di DIO? Si sono molti Uomeni grandi sacrificati per la salute della Patria; ma niuno con far la figura di reo, e di reo condannato al supplizio, questa fortezza d' animo, questo corraggio eroico, non fù mai trovato nel cuore d'alcun Uomo: nè la speranza d'un nome glorioso appresso la posterità, fù mai creduto possibile, atrovarsi nel mezzo delle più vituperose ignominie del Mondo: e se alcuno volesse dire, ch' Egli prevedeva la riputazione, che doveva succedere dopo la di Lui crocifissione al suo nome; Dunque non era solamente Uomo; mentre la di Lui cognizione arrivava a' secoli avvenire: e se fù DIO, la Religione, che fondò in quella crocifissione, fù la vera Religione.

5. La terza condizione de' segni sensibili, d'esser quella crocifissione cosa approvata, ed accettata da DIO; chi è, che possa senza pazzia negarla? Non sono solamente le sacre Istorie degli Evangelisti, che ci raccontano le succedute non naturali meraviglie: che le pietre si spezzassero, che il Sole si oscurasse in tempo, che niun' Eclissi poteva naturalmente succedere; che il velo del Tempio si lacerasse, che la terra tremasse che; li sepolcri s' aprissero, che uscissero i cadaveri a mirare il grande spettacolo: furono miracoli veduti da' Giudei, da' Gentili, e da innumerabili forestieri d' ogni nazione; che lo scrissero, e raccontarono alle loro Patrie; onde ne hanno lasciate eterne testimonianze alla posterità, assolutamente innegabili a chiunque non volesse negar fede a tutte l' Istorie sacre, e profane del Mondo: onde ebbe a dire il Profeta: *Testimonia tua credibilia facta sunt NIMIS*: ò bisogna impazzire, ò bisogna peccare d' impudentissima temerità, ò bisogna dire, che

che la Crocifissione di Giesù Cristo è il fondamento sacrosanto della nostra Religione, infallibile, incontrastabile, e gloriosissimo avanti tutta la Terra: *Viderunt omnes termini Terræ salutare DEI nostri*. Psal.97.v.3.

§. II.

6. ACcettata dal mondo questa Religione, fondata dalla Crocifissione di Giesù Cristo: Un Crocifisso è l'ajuto più grande, che potesse, ò possa sperare la Politica per il governo temporale degli Uomini; la Politica umana, non ha alcun mezzo da consolare un'Uomo, che muore; molto meno, se muore prima del tempo naturale, violentemente, per disgrazia, ò per castigo. Sin tanto che gli Uomini vivono, sono assistiti dallo Stato Politico, acciò abbiano ogni loro convenienza, nella loro condizione; Eserciti, comercj, arti, fabbriche, navigazioni, magistrati, onori, e cento alre invenzioni, tutte industrie, e studj della Politica, per quel tempo, che viviamo; ma arrivati al morire, non sà, nè può ajutarci in nulla: benche lusinghi la passione d'alcuni, con pitture, e statue, e mausolei, e stampe, sembianze d'immortalita, sono cose realmente anch'esse mortali, nè altro, che uno speciosissimo niente, che svanisce con la nostra immaginazione; onde non è possibile trovar chi muoja contento, sentendo di perder tutto, nel sentirsi morire, anzi deve necesariamente ciascuno morir afflito, vedendo di dover lasciar i beni della vita, e chi non ha nulla, deve affligersi di dover perdere il bene del vivere: se poi accade, chi debba morire per qualche violenza, qual politica

puol

puol persuadere, a morir volontieri un'Uomo ferito, ò da qualche maligna infermità ridotto a morire sul fior de' suoi anni, nel vigor delle sue speranze, e nel fervore delle sue passioni? Egli se ne muore inconsolabile, disperato, ammazzato dalla rabbia egualmente, che dalla sua disgrazia: e se la violenza del morire con ignominia, in pene di qualche misfatto, appeso ad un capestro, ò sotto il colpo d'una spada, ò d'una manaja, ò per altra simile vituperosa spezie di morte, qual politica umana, è bastevole a sollevarlo da' tormenti del vitupero, dalle smanie della conscienza, e dalla prepotenza ingiuriosa de'carnefici? E forza, che muoja prima di morire, per l'insoffribile agitazione di spirito, per cui si accende, in un medesimo tempo, e si congela il sangue, si esaltano, e si precipitano le passioni, si perturbano, e si perdono i sensi; onde il miserabile più bestemmia di quello, che viva, e più si contrasta, di quel che muoja: e moltissimi si trovano ne' tempi del Gentilesimo, che si ammazzavano da sè medesimo, per non sentirsi ammazzare da altri.

7. A queste calamità, e miserie, alle quali, nè lo Stato Monarchico, nè l'Aristocratico, nè il Democratico, han trovato rimedio, lo ha trovato la Crocifissione di Giesù Cristo: Presentate a chi muore un Crocifisso, e riflettendo, che nel morire di quell'Uomo, trova chi muore fuori del Mondo, un'altro Mondo, infinitamente migliore di questo, a cui Giesù Cristo morendo, ha agevolato il sentiero, ed aperte le porte, e che basta morire, per averne il possesso: eccovi subito consolato quel moribondo, a cui non resta altro disgusto, che la tardanza del morire. Mostrate un Crocifisso a chi

muo-

muore per disgrazia, e sovvenendogli, che Giesù Cristo, sul fiore della sua virilità, dotato d'un Corpo sanissimo, fù ammazzato per dare a noi la vita, si vergona di non corrispondergli, con atto di rassegnazione al suo volere, da essergli compensato nel primo istante dopo l' morire: ed a quelli, che per castigo devono con ignominia morire; se vien loro portato avanti gli occhi un Crocifisso, confusi, che l' innocenza stessa del Figlio di DIO, abbia sofferto maggior supplizio, non ardiscono a quel paragone più lamentarsi, molto meno disperarsi, e bestemmiare, e molti di essi non solamente soffrono; ma volontieri accettano, sù l' esempio di Giesù Cristo, innocente, una morte meritata dal loro delito. Così la crocifissione di Giesù Cristo, levando agli Uomini il terrore della morte immatura, e consolando i condannati a morire per castigo, vien a portare quel sollievo alla Repubblica, che la Politica non fù mai capace di poter trovare.

Leggesi d'alcuni Filosofi, li quali hanno insegnato, e forse hanno creduto, che gli Uomini restarebbero vivi con lo spirito, dopo il morire del Corpo; ma non sapevano poscia, in qual modo sarebbe sopravissuto lo Spirito: onde non sapevano, se fusse desiderabile questo morire: e Platone, che scrisse con tanta sublimità d' ingegno, sopra l' Immortalità dell' anima, non si sà, che desiderasse di di morire, poiche, anche certo del sopravivere, non era certo di trovar beni superiori, ed equivalenti a quelli di questa vita: e questi, che avevano simili cognizioni, erano pochi, restando l'università del mondo, nell' ignoranza del Gentilesimo, il quale delle cose future, aveva favole a bastanza, per discorrerne; ma non per credere, e fidarsene.

9. Nel-

9 Nella legge Ebrea, sapevasi l'eternità dell'anima; ma sapevano la disgrazia del Genere umano, nella colpa di Adamo; onde sapendo ogn'uno di morire reo, niuno poteva morir contento, senza particolar lume di superiore intelligenza, conceduta a pochissimi.

10. La crocifissione di Giesù Cristo, ha fatto palese al mondo l'aprimento de' Cieli; poiche dovendo l'anima di Giesù Cristo, esser beatissima, la nostra Umanità restava assoluta, per la di Lui morte, dalla pena d'Adamo, e doveva poter seguitare il suo Salvatore, dov'Egli si sarebbe trovato: e siccome questa notizia della vita futura, ci quieta lo spirito nella vita presente, tutta l'umana Repubblica, che trova nella nostra Religione anime quiete, trova Uomini più disposti alle regole del buon governo: e chi osserva nella lezione dell'Istorie del Mondo, trova molto maggior numero di Uomini violenti nel Gentilesimo, che nella Religione di Giesù Cristo; poiche trà di noi le certe cognizioni della vita eterna moderano le passioni di questa vita, che trà di loro persuasi, di non aver che sperare alcun bene, fuori di questo mondo, hanno applicato a sconvolgerlo tutto, per più poterne godere: e quelli, che trà di noi, imitano talora le lor violenze, sono giudicati trasgressori della nostra legge, onde quella, che trà di essi fù gloria, trà di noi è peccato.

11. Oltre di questo gran benefizio fatto allo stato Politico dalla Crocifissione di Giesù Cristo, di toglier dal Mondo il terrore, e la false opinioni della morte, giova parimente per comporre innumerabili altri sconcerti, a cui non trovasi facilmente altro mezzo, e trà mille racconti, che si potrebbero

ro

ro addure in comprovazione di questa verità, mi restringerò, solo, sopra ogni altro degnissimo.

12. Trovandosi il Regno di Napoli, per la morte di Manfredo, senz'alcun Figlio di Lui, che succedesse a quella Corona, comparve alla pretensio- di quel Regno Corradino Principe Svevo, Figlio di Corrado Rè de' Romani suo Nipote, allora giovinetto di sedeci anni, il quale discese in Italia, con poderoso Esercito, per conseguire il possesso di quell'Eredità: ma era l'altro Pretendente già arrivato, Carlo d'Angiò, Fratello di Ludovico Rè di Francia il Santo chiamato dal Pontefice Clemente IV. a cacciar Manfredo, da Lui nuovamente scommunicato, e che già trovavasi in possesso, per esser restato ucciso Manfredo nella battaglia di Benevento: Vennero questi due Rivali, Corradino, e l'Angiò, a combattimento, vicino al Lago Celano, e restando Carlo vittorioso, ebbe altresì la sorte d'aver prigione Corradino preso nella fuga, e Carlo gli fece troncar la testa nella gran Piazza di Napoli in compagnia di Federico di Baden, ultimo Arciduca d'Austria suo Cugino. Costanza moglie di Pietro Terzo Rè d'Arragona, Figlia di Manfredo, e Cugina di Corradino, per vendicare la morte del Padre, e del Nipote, e per conquistare li Regni di Napoli, e di Sicilia, de' quali restava Erede, mosse le armi del Marito, contro di Carlo, e col mezzo del famoso Vespro Siciliano, contra' Francesi s'impadronì del Regno di Sicilia, e proseguendo la guerra, in una battaglia sul mare, in cui la Flotta d'Arragona vittoriosa, condusse prigione Carlo Principe di Salerno, Figlio del Duca d'Angiò; e postasi in consiglio la causa di quel Principe Prigionero, tutti covennero, che dove-

dovevasi con la di Lui testa, vendicar quella di Corradino, e di Federico: La Regina Costanza vedendo, che la Giustizia cooperava alla sua desiderata vendetta, non mancò di farla eseguire, e mandò a Carlo, in giorno di Venerdì, che si apparecchiasse alla morte; poiche sopra la Piazza di quella Città doveva morire, come Corradino in Napoli: Questo giovine Principe, con generosità degna del suo Sangue, rispose, che dovesser render grazie in nome suo alla Regina, *che avesse scielta la giornata di Venerdì, nella qualle essendo stato crocifisso Giesù Cristo, gli era di singolar consolazione, dover anch' egli morire nel medesimo gior-* Questa modesta, e religiosa risposta, toccò nel profondo del cuore a quella divota Principessa, e con eroica pietà: Hor disse, ritornate al Principe di Salerno, e ditegli: *che se la memoria della Crocifissione di Giesù Cristo lo fa morir volontieri in questo giorno; che la Regina Costanza, per la medesima memoria di Giesù Cristo crocifisso, che ci volle redimere in quæsto giorno, gli dona la vita*: Se fusse questo Principe stato decapitato, sarebbesi acceso tanto odio tra queste Famiglie Regnanti, che per proseguire la vendeta, contra le loro persone, averebbero tenuto in perpetue guerre tutta l' Europa, con rovina, desolazione, e strage di molti Regni, e di molti Eserciti; e quel rimedio, che difficilmente si sarebbe trovato, in sollievo di tanto Mondo: la crocifissione di Giesù Cristo, rimedio in un momento: Tanto di bene anche nello stato Politico del Mondo, ci ha recato quel giorno, nel quale.

CRUCIFIXERUNT EUM.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO OTTAVO.

CUM EO ALIOS DUOS HINC, ET HINC, MEDIUM AUTEM IESUM.

C A P. XIX. v. 18.

1. L'Indovinò Pilato, a voler sul Capo di Giesù Cristo in croce, scritto il nome di Rè: *Jesus Nazarenus Rex Judeorum*: poiche ritrovatosi frà due malfattori, crocifissi a' suoi fianchi: *Cum eo alios duos hinc, & hinc*: convertita la sua croce in Trono Reale, ascoltò le suppliche d' uno di essi, che lo pregava a ricordarsi di Lui: *memento mei, dum veneris in Regnum tuum*: Luc. cap. 23. v. 42. Rispòsegli subito, che la grazia era fatta: *Hodiè mecum eris in Paradiso*: Giesù Cristo nudo, è Sovrano. Un miserabile, per essergli vicino, divien felice. Nello stato Politico, chi vuol crescer di condizione, *s' accosti a' Grandi*: Nella Religione: *chi vuol Regnare si spogli*.

§. I.

2. QUelli, che regnano nella Religione, sono quelli, a cui disse: *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt*. Jo. cap. 20. v. 23. *Amen dico vobis quæcunque ligaveritis super terram, erunt ligata, & in Cælo, & quæcunque; solveritis super terram, erunt soluta, & in Cælo*. Math. cap. 18. v. 18. E siccome

questi furono gli Apostoli, così restano dopo di essi gli Ecclesiastici loro successori nel ministero della Chiesa. Questi, se vogliono nel Regno della Religione usare la loro autorità, con quella perfezione, che da DIO, e dagli Uomini si pretende, devono spogliarsi dell' affetto alle cose del Mondo, che questa è la nudità, che insegnò nella sua Crocifissione Giesù Cristo: e dal principio della loro vocazione, sino all' ullimo della sua vita, sempre insisteva in questo staccamento d' animo dalle cose temporali: Li obbligò ad abbandonare la professione, li parenti, il denaro, e la Patria: *Ecce nos:* gli disse Pietro: *reliquimus omnia:* e Giesù Cristo rispose: *sedebitis, & vos super sedes duodecim judicantes.* Math. cap. 19. v. 27. & 28. Queste due circonstanze sono correlative: lasciar tutto, e regnare: *reliquimus omnia:* Ecco la nudità: *sedebitis judicantes:* Ecco il Regno: gli Apostoli, ch' erano gente volgare, convenne lasciare le cose realmente; perche non era possibile levargli l' affezione, senza le cose: agli Ecclesiastici successori illuminati dallo studio delle scienze, e da lunga istruzione nelle cose sacre, si concede l'uso delle cose purche siano spogliati d' ogni passione, ed a questo fine la Chiesa Cattolica hà stabilito ne' ministri della Chiesa il celibato, acciò li Professori di vita spirituale, non abbiano nella Moglie, e ne' Figli alcun attaccamento alla carne, ed è approvata l' introduzione di molti Ordini regolari, che vivono mendicando, e stentatamente, per propria elezione, spogliati de' comodi della vita, che godevano, e potevano godere, acciò s' imiti la nudità di Giesù Cristo, da chi vuol regnare con Lui, in un Regno maggiore di questo nostro Mondo.

3. Nell'

3. Nell' Istoria di Giesù Cristo, leggesi d'un certo Uomo ricco, che lo pregò ad insegnarli, cosa dovesse fare per acquistare la vita eterna? *quid faciam, ut vitam æternam percipiam?* rispasegli, che osservasse il Decalogo: ma Egli replicò, che voleva esser qualche cosa di più, nel Regno de' Cieli, di quello, che fusse un'altro, che solamente osservasse li precetti necessarj: allora gli disse Giesù Cristo che se voleva esser nel numero di quelli, che in Cielo possedevano tesori, ed esser tra' Principi del Regno di DIO, conveniva spogliarsi di tuto: *quæcunque habes vende, & da pauperibus.* Marc. cap. 10. v. 17.

4. Osservò questo consiglio con somma finezza Paolino Vescovo di Nola, arrivando non solo a vender tutto; ma a vender anche sè stesso. Fù Egli nella sua gioventù ammogliato, e ricchissimo di proprio patrimonio: quando si sentì inspirato a maggior perfezione di vita, ed il primo fù di spogliarsi della moglie, col dovuto di Lei consenso, e poi di tutte le sue molte ricchezze, che dispensò a' poveri; onde gli convenne per la sua sussistenza andar mendicando, per la Città di Nola, dove erasi ritirato: conosciuta la di Lui santità fù fatto Vesçovo, e del ricco patrimonio di quel Vescovado, fece lo stesso, che del proprio, dispensando tutte le sue entrate a' poverelli, quando venne a pregarlo una Vedova, di volerla ajutare alla liberazione d'un Figlio, ch' era stato condotto Schiavo in affrica: il Santo Prelato le rispose: *non aver più alcuna cosa da darle: ma che averebbe potuto dare sè stesso, per prezzo del di Lei Figlio, in vece del quale sarebbe restato a servire, sotto lo stesso Padrone:* come fece applicato nella sua schiavitù al servi-

 zio

vio di Ortolano, e spogliato affatto anche di se medesimo, eccolo subito Regnante: Era suo padrone il Genero del Rè de' Vandali, il quale in sogno vide Paolino suo schiavo a sedere sopra sedia di Giudice, il quale comandava, che fosse tolta di mano la sferza, che il Rè teneva, e poco dopo venne il Rè a morire: ma non in visione solamente San Paolino regnava. Ottene da DIO tant' autorità, e potenza, che comandava a' Demonj, di uscire da' Corpi ossessi, e lo dovevano obbedire: *Paulinus*, sono parole del Martirologio Romano, *ex nobilissimo, & opulentissimo factus est pro Cristo pauper & humilis, & quod superat se ipsum pro redimendo Viduæ Filio, quem Vandali captivum in Africam abduxerat, in servitutem dedit:* questo fù lo spoglio: *claruit potentia adversùs Dæmones:* questa fù l'autorità di Regnante, anche in questa vita mortale. Nella Religione vanno insieme Nudità, e Dominio; Cristo nudo fa grazie, giudica, e dona: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

§. II.

5. San Vicenzo Ferrerio (secondo che riferisce Cornelio à Lapide, sopra di questo Testo di S. Giovani) dice, che la Croce di questo buon Ladro, il quale ebbe la grazia di creder in Giesù Cristo, e di seguitarlo in Cielo, si trovò in tal sito, che andando il Sole all'occaso, l'ombra del Corpo di Giesù Cristo, cadeva sopra di Lui: e che se l'ombra di San Pietro, aveva virtù di sanare infermi, non era da stupirsi, che l'ombra di Giesù Cristo, convertisse peccatori, e dietro a Lui si salvassero: Altri suppongono, che la Vergine Madre, che trovavasi dalla di Lui parte, intercedesse per lui:

Com-

Comunque sia, il trovarsi vicini al Principe, la di Lui ombra, e la protezione, di chi gli stava appresso, promossero la di Lui fortuna, nè a' miserabili, che han bisogno di grazia, vi è miglior consiglio. La lontananza dalla Corte è di maggior quiete per Uomini, che possono sussistere per la propria probità, e per le proprie sostanze; ma chi ha di bisogno di ombra, e di favore, non conviene scostarsi da chi può farlo.

6. Il primo preludio del tragico fine di Agrippina, fù l' allontanamento dalle stanze del Figlio, venendole assegnato per abitazione il Palazzo, dove abitava la Madre di Germanico, e dopo la morte di Druso, non fuori del recinto di Corte; ma disgiunto dall' appartamento Imperiale: *Nero separat Domum, Matremque transferit, in eam quæ Antoniæ fuerat*. Tac. Ann. lib. 13. cap. 18. La distanza dell' abitazione, difficulta l' accesso della persona; e chi meno conversa, comincia ad allontanarsi da quell' affetto, che prima nuttrivasi dal conversare; e così comincia l' alienazione, la difidenza la non curanza; e quindi il rancore, e sospeti, e finalmente l' odio, e la persecuzione.

7. La prima disposizione posta da Livia, all' eccidio del povero Agrippa Postumo, fù levarlo dalla presenza d' Augusto suo Avo: *Senem Augustum Livia diviserat, adeò, ut nepotem unicum, Agrippam Posthumum, in Insulam Planasiam proiiceret*. Tac. Ann. lib. 1. cap. 3. E siccome l' allontanamento della Persona del Principe, è segno di disgrazia, così quelli, che sono in disgrazia, se possono accostarsi a' Principe, sono già sul cammino di miglior fortuna. Le novità, che di continuo arrivano alle gran Corti, aprono l' occasione d' impiego al talen-

to di ciascuno: L'Uomo scelerato, e l'Uomo dabbene trovano il loro protettore, e la loro occupazione, e talora arriva meglio, a chi merita peggio. La virtù, il vizio, il genio, la passione, le Femmine, i Frati, i Ministri, i Buffoni, ogni cosa nelle gran Corti ha prepotenza, e per alcuna di queste vie, ciascuno arriva al suo termine: e sembra, che li Gran Monarchi, credino appartenere alla loro grandezza, far della loro Corte una specie d'Universo, dove trovasi ogni cosa.

8. Questa è la ragione, che appresso de' Grandi Monarchi, trovasi sempre gran numero de Forestieri; perche le persone, che stanno sul riflettere, sopra le cose del Mondo, vedendo, che ne' paesi sudditi, e lontani dalle residenze Reali, ogni qualità meritevole di miglior fortuna, resta suddita, vogliono trasportarsi in luogo da potersi distinguere: e quando altro non ottenesse, che il trasportarsi in luogo, dove i futuri Nipoti, saranno in terreno, da poter crescere, hanno già fatto un gran benefizio alla Famiglia, quando non l'abbiano spuntato per la loro persona.

9. Roma Repubblica, non ha mai avuto tanto Popolo, come sotto gl'Imperadori; perche nella Repubblica, ancorche Padrone del Mondo, non era tanta speranza d'avanzamento per li stranieri, come sotto de' Principi. La Repubblica mirava sempre alla conservazione della Patria: e gli Imperadori, a' quali anche la Patria era suddita, e però non distinta dalle altre parti del Mondo, miravano il Forastiere, come il Romano. Nella Repubblica, Roma era la Padrona; ma sotto degl'Imperadori, Roma non era, che la Residenza de' Padroni del Mondo, e chi serviva alla Corte, quel-

lo

lo era Romano. Un Liberto confidente aveva più autorità di qualunque Senatore, e niuno era di tanto bassa condizione, che non potesse sperare la fortuna, di cui era capace un Liberto: Sotto la Repubblica, chi una volta era rifiutato, ò cadeva in disgrazia, conveniva disperare miglior fortuna; ma sotto gl' Imperadori, chi poteva vivere, poteva sperare; poiche accadendo la morte d'un solo, restava mutabile la fortuna di tutti: *Principes mortales: Rempublicam æternam*. Tac.Ann.lib.3.cap.6.

10. Quel Silano, che vide sotto Augusto affatto rovinata la sua fortuna, per essersi scoperta la corrispondenza, che aveva con la di Lui Nipote Giulia, Moglie di Emilio Lepido, si allontanò da Roma viaggiando per diverse parti del Mondo; e dopo che Augusto fù morto, se ne tornò a Roma, dove non fù impiegato; ma visse senza molestie, nel godimento delle sue Paterne ricchezze, nè questo ritorno sarebbegli riuscito sotto la Repubblica, non mortale: *Silanus in Nepti Augusti Adulter, Tiberio imperitante, deprecari Senatum, ac Principem ausus est*. Tac.Ann.lib.3.cap.24. In altro criminale d'un altro Silano, comparve la facilità di salvarsi alla Corte, anche quando si è reo. Fù chiamato Cajo Silano dall'Asia, dov'era Proconsole, accusato di peculato, e di molte altre scelleratezze, commesse in quel governo: Cornelio Dolobella Uomo Repubblichista, con quella severità, praticata innanzi del Senato, arringò contra di Lui acremente, e tirò i suoi Colleghi a consigliare la di Lui rilegazione nell' Isola Giara, la più miserabile di tutto l'Arcipelago: Tiberio, che sedeva in Senato, fù di più mite sentimento, per l'amicizia, che aveva con la di Lui Sorella, Ver-

gine Vestale, di, santi costumi, e bella conversazione: l'Isola Giara esser senz' abitanti, e di pena troppo crudele; doversi aver risguardo alla Famiglia, ed a Lui, che parimente era dell' ordine Senatorio, potersi rilegare a Cerigo, soggiorno più Umano, come supplicava la di Lui Sorella Torquata, meritevole per la santità de' suoi costumi, di ogni rispetto: *Insulam Cyaram, immitem, & sine cultu Hominum esse: darent Juniæ Familiæ, & Viro quondam ordinis ejusdem, ut Cithæram potiùs concederet, id Sororem quoque Silani Torquatam, priscæ Sanctimoniæ Virginem expetere*. Tac. Ann. lib. 3. cap. 69. La vicinanza di Torquata, alla Persona di Tiberio, salvò il Fratello.

11. Il nostro Ladro Crocifisso con Giesù Cristo, trovò ombra, che lo coprì, e protezione: che l' aiutò; perche gli fù vicino: ed il compagno non sarebbe perito, se avesse saputo valersi di quella vicinanza.

CUM EO ALIOS DUOS, HINC, ET HINC, MEDIUM AUTEM JESUM.

Poli-

Politica, e Religione

CAPO NOVANTESIMO NONO:
MULIER ECCE FILIUS TUUS.

CAP. XIX. v. 26.

1. NEl discorso fatto a' suoi Discepoli, dopo la cena, pose Giesù Cristo ordine alla sua Corte; nel gran sagrifizio della sua crocifissione, compì l'affare, che risguardava la rendenzione di tutto il mondo restavagli provedere alle cose sue domestiche, che nelle persone grandi, non sono cose private, per la relazione, che tengono con lo Stato Politico. Consistevano tutti gl'interessi domestici di Giesù Cristo nella Madre, e nel Confidente; nè mancò d'ordinare anco questi, raccomandandoli a loro stessi vicendevolmente: *Mulier ecce Filius tuus; deinde dicit Discipulo; Ecce mater tua:* poche parole, ma di sommo peso, non potendosi raccomandare con maggior efficacia, che dicendo a Giovanni, che dovesse servire la di Lui Madre, come un vero Figlio, ed alla Madre, che dovesse considerare Giovanni, come se fusse vera sua Madre; poiche in tal modo ciascuno di essi, era lasciato come la sua propria persona in risguardo dell'altro: Riservò Giesù Cristo questa raccomandazione all'ultimo; perche le due altre funzioni della cena, e della crocifissione, erano cose spettanti alla Religione: e così volle insegnare, che li Principi, per l'obligo di provedere alle cose

Poli-

Politiche *non devono scordarsi delle loro domestiche*; ma che a queste *gli affari della Religione devono precedere* : *CRUCIFIXERUNT EUM* : in primo luogo: e poi dopo : *MULIER, ECCE FILIUS TUUS.*

§. I.

2. NOminando Giesù Cristo la sua Madre col nome di Donna, e non di Madre, venne a mostrar la ragione, per la quale aveva pospostа la menzione di Lei, alle precedute funzioni; sapeva Egli, che la Madre, più volontieri in quella giornata lo adorava Redentore del Mondo, di quello che lo amasse Figlio: faceva Ella in quel punto la figura di persona redenta in compagnia di tutto il genere umano, che di privata genitrice del di Lui corpo: e benche, secondo il senso, non potesse non sommamente affligersi, però secondo lo spirito (informata del gran negozio, che in quella crocifissione facevasi) aveva superiormente somma compiacenza, che dal di Lei seno fusse uscito un Uomo; nato per la fondazione d' una Monarchia eterna, e celeste: Se Abramo potè con intrepidezza condure il Figlio al sagrifizio, per esser tale il Divino volere: se la Madre de' Machabei, non solamente potè sostenere con animo Eroico il martirio della vita de' Figli, per esser tale l' onor di DIO; ma di più ebbe coraggio di esortarli a soffrire ogni più barbara morte: qual maggior fermezza d' animo, e superiorità di spirito, non doveva essere in Maria Vergine, alzata dallo Spirito Santo, alla confidenza del Gabinetto di DIO, piena di santità, e di grazia? Donna adunque, e non Madre; *Mulier*: perche il nome di Donna in quella gior-

nata

nata, ed in quella gran funzione era più glorioso, che il nome di Madre, dovendo precedere la religione, ad ogni altra prerogativa naturale.

3. DIO stesso, che si pregiava, che Giesù Cristo fusse suo Figlio: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite* Math. cap. 17. v. 5. e che impaziente d'averlo seco in Cielo, gli portò in Terra un pezzo di Paradiso sul Taborre; nella di Lui crocifissione si ritirò, quasi scordato d'essergli Padre, per ceder ogni vanto alla gloria della sua crocifissione, che fusse tutta sua, e la somma funzione della nostra Religione, andasse innanzi al suo affetto Paterno: che questo vollero significare quelle misteriose parole, che pronunziò morendo ad alta voce: *DEUS meus, DEUS meus, ut quid dereliquisti me?* Math. cap. 27. v. 46. non furono parole di rammarico, furono parole di manifestazione, che in quel sommo atto di Religione, la Divinità gli cedette il luogo: e questa nobilissima riflessione fù di S. Ambrogio, appunto in queste parole: *Clamavit Homo Divinitatis separatione moriturus*: La nostra Religione, ch'è virtù di Giesù Christo Uomo, volle quel sagrificio intieramente suo, e che per compirlo, la Divinita inseparabilmente unità alla di Lui persona, in quella funzione sua, non si lasciasse vedere: *DEUS meus, DEUS meus, ut quid dereliquisti me? Clamavit Homo, DIVINITATIS SEPARATIONE moriturus*.

4 Quelle altre parole, dette pure da Giesù Cristo nel suo morire, nelle quali pregò DIO a voler perdonare a' suoi Crocifissori: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Luc. cap. 23. v. 34. non furono altro, che una supplica, per ottenere la precedenza della nostra Religione, alla di Lui Giu-

stizia:

ſtizia: vedeva Gieſù Criſto, che ad un tanto delitto, doveva ſeguitare punizione condegna, e così la ſua crocifiſſione, ſecondo la regola del giudicare, doveva contrapeſarſi, con la pena in tal modo, che la giuſtizia andaſſe con Lei del pari: quindi deſiderando, che il ſuo ſagrifizio, in cui tutta ſtà la noſtra Religione, andaſſe innanzi, e la giuſtizia reſtaſſe indietrò, ſupplicò, che non ſeguiſſe punizione alcuna: *Pater ignoſce illis*.

5. Coerentemente a queſto Divino ſentimento, raccomandò Gieſù Criſto il ſuo Spirito a DIO: *Pater in manus tuas commendo ſpiritum meum*. Luc. cap. 23. v. 46. per lo Spirito di Gieſù Criſto non ſi può intendere altro, che, quella parte di Lui, che preſe l'impegno della noſtra Redenzione, veſtendoſi della figura di Peccatore, offerto in ſodiſfazione ſull'Altare della Croce, cioè a dire Gieſù Criſto in attual eſercizio di coſtituire la Religione, rilegando a DIO, ed inchiodando sù quel patibolo la dovuta pietà: raccomandò dunque a DIO non la ſua perſona; ma il ſuo impegno, per noi, che vuol dire la noſtra Religione, *commendo ſpiritum meum*: ſenza fare, di niun' altra ſua convenienza, alcuna menzione.

6. Se dunque la Religione và innanzi ad ogn'altro riſguardo di Gieſù Criſto, ſe và innanzi alla conſiderazione della propria Madre, e DIO ſteſſo la laſcia precedere alla dimoſtrazione d' eſſergli Padre, doverà conſeguentemente anteporſi da noi, in tutti gli affari noſtri umani, per eſſer quella il maggior noſtro affare, intendendo della Religione, detto a noi ciò, che della ſua Madre, diſſe a Giovanni: *Ecce mater tua*.

§. II.

§. II.

7. RAccontasi di Alessandro Magno, che venendo pregato nel suo morire a nominare il suo Erede, rispondesse, che lasciava per successore della sua Corona *il più degno:* questa risposta a ben considerarla, ha del grande; e del nobile, per la persona d' Alessandro; ma considerandola relativamente alla sua real dignità, obbligata a disporre de' suoi Regni in modo, che non nascesse disordine, fù risposta da Pazzo: poiche fù lo stesso che dire, che si lasciasse andare quella gran Monarchia in mille pezzi, non potendosi trovare chi giudicasse, quale de' tanti bravi Generali fusse più degno, e dovendo ciascheduno mostrarsi tale con la violenza dell' armi, in luogo di lasciare una Monarchia, lasciava una confusione tanto grande, quanto la Monarchia medesima: *Cum Amici eum deficere viderent, quærunt, quem Imperii faciat hæredem: respondit DIGNISSIMUM: hac voce veluti bellicum inter amicos cecinisset, aut malum discordiæ misisset, ita OMNES IN ÆMULATIONEM CONSURGUNT*. Iust. lib. 12. cap. 15. ed in fatti, non fù sì tosto Alessandro estinto, che fù diviso tutto il di Lui Impero in molti Regni, e la Monarchia del Mondo venuta a' Greci, cominciò con Lui, ed ebbe fine parimente con la brevissima sua vita; poiche se bene convenisse l' Esercito, dopo molti contrasti a proclamare Rè Arideo Fratello d' Alessandro, con riserva d' una porzione della Monarchia al Figlio, che potesse nascere da Rosanna gravida d' otto mesi, e fusse distribuito il governo de' Regni a diversi Generali; questi da Governadori si

derivata per altra cagione, che dalla mala economia domestica. Non v'era Esercito, non v' eran denari; non eran provisioni, per la conservazione delle Piazze, ne degli Arsenali, nè dentro li Magazeni, ed il Rè malaticcio se ne andava sensibilmente mancando. Chiamare all' Eredità l' Arciduca Carlo dall' altro ramo Austriaco di Germania, per tenere in casa quella gran Monarchia, come richiedeva la ragione domestica, averebbe eccitate molte guerre nella Spagna, nella Fiandra in Italia per quei motivi, per cui la Francia ha sempre mosse le armi, contro di quella Monarchia: e credendo li Spagnuoli di evitare tanti disturbi, e di mantenere la Corona nel primo stato, se avessero chiamato alla successione del Rè Carlo, un Principe di Francia, indussero il Rè a fare un testamento in favore del Duca d' Angiò, non volendo riflettere, che riuscendo la loro intenzione, quella sarebbe stata Economia per la Nazione; ma non per la Famiglia del Rè legittimo loro Padrone quindi essendo lesa la ragione domestica della casa d' Austria, è stata offesa anche la ragion Politica, per la guerra mossa dall' Imperadore, che ha tirato in Lega una gran parte d' Europa; onde si è acceso un incendio, che DIO sà quando sarà estinto: e già al giorno d' oggi, sono seguiti tanti lamentevoli successi, che faranno orrore a tutta la posterità, quando ne leggeranno l' Istoria: se la Spagna fosse stata Economa, non sarebbe ora rovinata nello Stato Politico.

9. Li gradi, che tenne Giesù Cristo, nelle disposizioni fatte prima del morire, se si imitassero ne' Regni temporali, le Economie de' Principi anderebbero felicemente, e portarebbero seco la felici-

licità del Pubblico: Il primo passo fù di regolare la sua Corte; e perche il suo Cassiere Giuda era un ladro, ed un traditore, lasciò, che s' impiccasse, ed andasse al Diavolo: e quando il resto del suo Ministero fù purgato, e composto tutto d' Uomini dabbene, allora diede loro le regole, e le instruzioni, per ben governarsi in ogni avvenimento: poscia l'applicò agl' interessi, di tutta la sua spirituale Monarchia, e li ridusse all' ultima perfezione: indi contentò li suoi personali impegni, per la sua domestica consolazione, raccomandando la Madre, e'l Confidente.

MULIER ECCE FILIUS TUUS, DEINDE DICIT DISCIPULO: ECCE MATER TUA.

Poli-

Politica , e Religione

CAPO CENTESIMO

UT CONSUMMARETUR SCRIPTURA , DIXIT; SITIO.

CAP. XIX. v. 28.

CHe Giesù Cristo si sentisse molestare dalla sete , fù cosa naturalissima, per lo spargimento , che aveva fatto di tanto sangue , e per il tanto travaglio sostentato in tante percosse: ma che gridasse *sitio* , per farsi inumidire le fauci , non è cosa probabile in Lui , che sapeva di dover morire trà pochi momenti , e che soffriva tante altre angoscie , senza dolersene , e senza dimandarne conforto : gridò dunque *sitio* : per altra cagione , e la dice chiaramente l' Evangelista : *ut consummaretur scriptura* : la quala diceva, *in siti mea potaverunt me aceto* Psal. 68. v. 22. non volle, che li Giudei potessero accusarlo d' aver qualche cosa negletta , e volle conservare , nella somma dovuta riputazione , le Profezie della sua missione: non fù dunque desiderio di bevere quel *sitio*; ma fù una *sete della perfezione dell'Opera* , *che aveva intrapresa:* Sete, che deve aversi da chiunque intraprende cose grandi , tanto in punto di Religione , che di Politica .

§. I.

2. COminciar bene , è cosa commune , per esser in tutti l'appetito della lode , e del

premio: finir bene, è cosà necessaria, per non perdere il bene cominciato; ma finir bene con tutta la perfezione imaginabile, è cosa Divina, alla qualle mirò Giesù Cristo, nel terminare la grande impresa della nostra Redenzione, ottimamente cominciata, e proseguita fino alla morte: ed affine di perfezionarla in ogni suo apice, chiamò l' ultimo patimento, che gli restava, d' esser abbeverato d' aceto, mescolato col fiele: *UT CONSUMMARETUR SCRIPTURA, DIXIT SITIO*: appunto com' Egli già promise in quel suo ragionamento fatto sul monte a' suoi Discepoli, in presenza di quella gran moltitudine, che lo seguitava: *Jota unum, aut unus apex, non præteribit à Lege, donec omnia fiant*. Mat. c. 5. v. 18. questa esatezza di osservare a puntino ogni cosa, che può dar bel finimento ad un opera si com' è la perfezione d' ogni lavoro, nelle manifatture dell' arte, così parimente negli atti Civili, Ella è quel lustro, quella vernice, quel fiore, quel bello, quel nobile, che li distingue, e li rende amabili.

3. Che al primo *dormi mecum*, dettogli da Putifar, Giuseppe Ebreo resistesse Fedele, non è da meravigliarsene: Uno schiavo sorpreso impensatamente dalla sua Padrona, alla quale era avezzo portare ogni rispetto, secondo l' umiltà del misero suo stato, nel subito passare ad una somma confidenza, non poteva aver altro sentimento, che di stupore, e di orrore: ma che seguitando la Donna innamorata a tentarlo ogni dì, per lungo tempo, dopo che l' interna inclinazione della propria concupiscenza aveva rappresentate tutte le circonstanze favorevoli della facilità, del secreto, della sicurezza, del profitto, del piacere: seguitar sempre

pre costante alle repulse, questa fù virtù maggiore meritevole d'ogni lode: *Huiuscemodi verbis (dormi mecum) per singulos dies: & Mulier molesta erat adolescenti: & ille RECUSABAT STUPRUM*. Gen. cap. 39. v. 10. fermo sempre nel proponimento di non voler offendere, nè il Padrone, nè DIO: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* per quell'Anima grande fù troppo debole una Femmina, ancorche nella forza del tentare, siano le Femmine di tanta potenza, che per l'ordinario, la sogliono vincere: ogni giorno repplicava l'assalto, *per singulos dies:* ma ogni giorno veniva superiormente respinto, *& ille recusabat stuprum*.

4. Non fù però quì tutta la finezza della virtù di Giuseppe. La perfezione fù che calunniato d'esser Egli stato il tentatore, e condotto in pena, a quelle carceri del Rè, nelle quali tenevansi li rei di supplizio, e restandovi più di due anni, non cercasse mai di discolparsi, nè accusasse mai la Padrona, de' due gran delitti commessi, dell'infedeltà al Marito, e della calunnia imposta alla di Luì innocenza: Amò l'Inimica, da cui non volle esser amato; durò nella lunga prigionia, senza mai concedere la libertà di parlare alla sua giustizia, e riputazione; procurando d'uscire dalle catene di quel *dormi mecum*: con fare l'interprete de' sogni: questa fù la perfezione somma di quel nobilissimo atto, meritevole non del governo; ma del dominio d'un Regno: restano impresse all'eternità, nelle sacre stampe, le di Lui parole: *Quomodo possum hoc facere?* ma fù degno di maggior rimunerazione, un sì nobil silenzio: La resistenza all'impudica fù obbligo: La costanza nel perseverare casto fù virtù: ed il silenzio fù la perfezione della

fedeltà, e della costanza: non gli bastò esser casto volle di più esser benefico contra chi tentò di farlo doppiamente perire, nell'anima, e nel corpo. Questa perfezione di virtù entra nella classe di quelle, che fecero dire, a Giesù Cristo, appunto nella sua crocifissione: *Domine ignosce illis*: fù un silenzio meritevole, di far corteggio a quello, che serbò Giesù Cristo contro de' suoi calunniatori: *Jesus autem tacebat*: fù una finezza di quella tempra, che usò Giesù Cristo, quando, *ut consummaretur Scriptura dixit, sitio*.

§. II.

5. NElle azioni Politiche, corre la medesima regola: Chi intraprende opere grandi di pubblico giovamento, ò di privata gloria, non deve contentarsi d' operar bene; ma convien operare con finezza, come quella, che rende distinti noi nell' operazione, e quella in noi: Frà le molte Istorie memorabili, in questo proposito, parmi da non tacersi quella di Scipione, cognominato l'Affricano. Questi innoltrato con poderoso Esercito in Asia, fece intendere ad Antioco Magno, Rè della Siria, che si contentasse del paterno suo Regno, ed abbandonasse il restante, che non gli apparteneva: restituisse le Navi, e Pregioneri, e rimborsasse le spese fatte inquella spedizione, della quale Egli era cagione; e sarebbe pace, ed amicizia tra loro: non accetò Antioco l'offerta, e nel progresso di quella campagna, fù con tanto danno battuto, che perdette in una giornata cinquanta mila Uomini massacrati sul Campo, e vintiun mila prigioni: Allora Antioco dimandò la pace ad ogni patto: Scipione, che giudicava ben fatto di dar-

dargliela, volle mostrare questa moderazione Romana, con tutta la finezza più grande, che non potesse pensarsi. Non aggiunse un minimo articolo, all'offerta già fattagli, e distribuì a' Collegati Principi di quella vicinanza tutte le Città conquistate, dicendo: che siccome li Romani, quando perdevano battaglie, non perdevano coraggio, così vincendo non perdevano la temperanza; Serbare per sè la gloria, e lasciare ad altri il godimento di quelle ricchezze, che servivano al Lusso: *Antioco pacem petenti, NIHIL AD SUPERIORES CONDITIONES ADDITUM; Africano prædicante, neque Romanis, si vincantur, animos minui, neque si vincunt, secundis rebus insolescere: VICTORIÆ GLORIAM ROMANO NOMINI VINDICANDAM; opum luxuriam, Sociis relinquendam*. Justin. lib. 31. cap. 8. Con queste finezze, promovevasi il nome de' Romani assai più, che con la violenza dell'Armi, e convertivasi in loro interesse, il mostrarsi, con tanta grandezza d'animo senza interesse.

6. Supplicato Carlo V. dalla Città di Brusselles, di permettere, che li Signori Grandi, Debitori a' Cittadini, potessero dalla Giustizia arrestarsi, non essendo mezzo di ridurli al pagamento; onde le Famiglie de' Mercanti, e poveri Artiggiani, indiscretamente perivano; L'Imperadore, che voleva compiacere a' Borghesi in tanta giusta dimanda, poteva comandarlo a' Governadori, ed averebbe compito all'obbligo del Principe; ma perche voleva segnalare in quella giustizia, la sua affezione verso quella Città, sull'atto di partire, concertò, che ad istanza di certi Cittadini suoi creditori, gli fusse dato memoriale, nel quale era

pregato a non partire di Palazzo, se prima non fossero stati pagati i supplicanti: Era Carlo in atto di entrare in Carrozza, quando gli fù presentata la carta, sopra di cui chiamato il Presidente di Camera, gli ordinò lo sborso del denaro dovuto, nè si pose in Carrozza, che doppo il pagamento, effettivamente seguito: La finezza di questa puntuale esecuzione, diede vigore alla Legge, e raddoppiò in que' Sudditi, l' innata loro divozione. La giustizia li contentò; ma la finezza del pratticarla, li rese innamorati del loro Padrone:

7. Consalvo di Cordova, chiamato per antonomasia il gran Capitano, trovandosi nella Calabria con estrema penuria di denaro, ed' altre provisioni necessarie al mantenimento della Soldatesca, sopraggiungendo casualmente una Nave mercantile Veneziana, carica delle robbe necessarie a loro uso, panni, tele, calzette, armature, &c. non solamente le comprò, per aiuto dell' Esercito, con denaro raccolto nascostamente sul suo credito, da quegli Ufficiali, che lo avevano; ma fece quella provisione con la maggior finezza, che fusse possibile, spargendo, che quella Nave *era venuta di Spagna, mandata per rinfresco: in dono della Regina Isabella loro Signora:* affezionando la Soldatesca non alla sua persona, ma alla Corte del Padrone; e lasciando credere, che il dono fusse della Regina, lasciava supporre, che il Rè pensasse a soccorso assai maggiore, finezza d'un zelo galantissimo, verso il servizio del suo Padrone; e che fù poscia mal conpensato, per non trovarsi premio bastevole a rimunerarlo, Servire con fedeltà è giustizia; ma esser fedele con finezza, è Eroismo, cioè

a dire

a dire virtù incommensurabile, con niuna cosa umana.

8. Il Conte Antonio Caraffa, mentre trovavasi nell' Ungaria superiore, Preside nte dell' Inquisizione, che facevasi in Eperies contra i Ribelli, venne informato della vittoria d'Arsano, e che il Duca di Lorena, Comandante dell' Esercito Cesareo, aveva comandata la marchia a' quartieri della Transilvania, dove non potevasi arrivare, che dopo il passaggio d'un vastissimo paese, allora tutto diserto, da Moatz sino al Tibisco: e sapendo, che sarebbero mancati cariaggi, per seguitare con Provianda, e biada l'Esercito, previdde la scarsezza, nella quale sarebbesi trovata d'ogni cosa quella povera Soldatesca, stanca per le fatiche d'una gloriosa; ma laboriosa campagna; quindi giudicò di carricare sul Tibisco gran quantità di farine, e spedirle abbasso, per rinfresco, e sollievo della preceduta carestia, benche non fusse stato ricercato, nè fusse sua incombenza, applicarsi a quella provisione. Il Duca di Lorena, che non erasi immaginato, che in quella gran marchia fusse per trovarsi tanta sterilità, e mancanza d Abitanti, si trovò cinque giorni senza pane, e senza forraggio, con sommo patimento di tutto l'Esercito, e con sommo timore di maggior male, se arrivando al Tibisco, non avesse trovato il necesario nutrimento, a tanti Uomini affamati, e languenti: Spedì per tanto al Caraffa, acciò volesse subi o soccorrerlo; ma il Corriere non era ancora giunto ad Eperies, che l'Esercito giunto al Tebisco trovò già arrivato il rinfresco abbondante nelle moltissime Zattere, cariche della desiderata provianda, mirata come un miracolo venuto dal Cielo: Ques-

ta finezza fù ammirata, e gradita dal Duca di Lorena, per cosa più preciosa di quel, che fusse tutto quel grande provedimento, e scrisse all'Imperadore, con tanto encomio del sudetto Caraffa, che sopravenendo poco dopo la morte del General Commissario, Conte Rabatta, Egli fù chiamato a quella carica, con maggiore autorità, ed emolumento. Questa providenza, se fusse stata d'obbligo, non averebbe fatto alcun strepito; ma essendo una finezza di mente, recò stupore agli altri, come a Lui nottabil riputazione, e profitto. Quanti sono nel Mondo, che fanno continuamente molte opere grandi, e non hanno fama alcuna, perche non sanno il modo di farle: hanno le azioni umane, li suoi ornamenti, la sua vernice, la sua corona: una prevenzione di tempo, una piacevolezza di sguardo, una parola cortese, rendono uno stesso benefizio, doppiamente prezioso, senza augmentarle nella sostanza il prezzo; e la benevolenza umana, si compra più volte, più con la gentilezza del tratto, che col valore dell' oro. La sola Nazione Ebrea si trova nel Mondo, che crocifigesse il suo Benefattore, e che gli portasse fiele, ed acceto, quando Egli per finezza di rispetto, alle memorie conservate de' loro Profeti, disse.

SITIO.

Poli-

Politica e, Religione

CAPO ULTIMO

CONSUMMATUM EST.

CAP. XIX. v. 30.

1. GIesù Cristo finalmente trà pene attrocissime, se ne morì: *Inclinato capite, traddidit spiritum*; e la cagione fù, perche steso lo sguardo a tutte le incombenze del suo grande impegno, dal primo momento della sua Incarnazione, sino a quell'ultima sua agonia, trovò d'aver fatto tutto. *Consummatum est*: nè il suo impegno poteva essere più grande; perche la di Lui morte fù la maggior cosa, che potesse desiderarsi dalla Religione, e dalla Politica: e dopo le grandi operazioni *allora è il tempo, che l'Uomo grande deve morire* (se è padrone di morire quando vuole come fù Giesù Cristo) adunque *traddidit spiritum*: perche la massima di tutte le operazioni umane, tanto di Religione, che di Politica, era intieramente compita: *Consummatum est.*

§. I.

2. L'Atto massimo, che possa fare la Religione, è il sagrifizio; perche non può darsi maggior atto di riverenza, che l'annientarsi in onore dell'Oggetto riverito: ed il morire, è tutto quell'annientamento, che di sè stesso può fare un'Uomo: quindi sagrificarsi a DIO morendo, è tutto

to quello, che può bramarsi dalla Religione.

3. Molti sagrifizj sono seguiti nella vera Religione, li quali furono figura del sagrifizio di Giesù Cristo: ma appunto, per esser figure, di niuno di Loro poteva dirsi, che fusse un compito sagrifizio.

4. Abele innocente. morto sotto le percosse d' un legno, fù figura di Giesù Cristo, sagrificato sopra il Legno della Croce: La vittima era (per quello, che risguarda la persona) innocente, ed il sagrifizio fù cruento; ma non era sagrifizio compito; perche il sagrificante, non fù Sacerdote; ma fù Sicario: ed il motivo di Caino, non fù obbedire a DIO, e fargli cosa grata; mà fù di consacrarlo alla propria passione: *Suadente Diabolo;* condizioni lontanissime dalla mente della Religione, la quale intende di offerir vittima gradita a DIO *Hostiam acceptam, placentem DEO* Philip. cap. 4. v. 18. non fù dunque Abele sagrifizio compito, per mancanza del Sacerdote, che non mancò nel sagrifizio di Giesù Cristo, che fù Egli stesso insieme Vittima, e Sacerdote, e però di questo sagrifizio, potè dire morendo, che fusse compito: *Consummatum est.*

5. Il sagrifizio di Isaac, fù parimente figura del sagrifizio di Giesù Cristo: Egli andava vittima gradita a DIO, mentre Egli l' aveva dimandata: *Tolle Filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum.* Gen. cap. 22. v. 2. Il luogo destinato, era un Monte, che molti credono fusse lo stesso Calvario: Abraino era vero Sacerdote, tutte condizioni convenienti ad un sagrifizio; mà non fù compito; perche non fù eseguito: Isaac

non

non morì, e fù sostituito a Lui un montone, il quale non essendo ragionevole, non poteva integrare il sagrifizio; nè meno adunque il sagrifizio d'Isaac fù compito, per mancanza dell'esecuzione, la quale non mancò nel sagrifizi di Giesù Cristo, in cui morirono effettivamente, insieme la vittima, ed il Sacerdote; e però questo fù sagrfizio, di cui fù detto in verità nell' atto del morire: *Consummatum est*.

6. Assalone Ribelle, appeso ad una pianta, in quanto rappresenta il Peccatore, per cui Giesù Cristo carico delle nostre colpe fù sagrificato in Croce, fù parimente figura del di Lui sagrifizio, ma più parte del Rè suo Padre, il quale intesa la di Lui morte; andava gridando tutto sconsolato, e piangete *Quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te Absalon Filimi, Fili mi Absalon*. 2. Reg. cap. 18. v. 33. Tutta la Corte, e tutto l'Esercito, si scandalizò di vederlo tanto appassionato, per un Figlio traditore, e parricida, e Gioabbe suo Capitan Generale, lo rimproverò con termini obbrobriosi, a' quali non diede David alcuna risposta; perche vedeva che Gioabbe non intendeva l' arcano, nè lo poteva intendere. Rapito il Santo Profeta ne' suoi estasi, a vedere la Crocifissione di Giesù Cristo, attaccato ad un albero, ed in Lui morto l' Uomo peccattore rappresentandogli in Assalone, imbevuto di quella immensa carità, che portò il Figlio di DIO a tanta misericordia: non più sentivasi David, in David: mà sentiva in David gli affetti del Redentore, e però copertosi il capo, andava gridando appunto come Giesù Cristo, che *inclinato capite* Jo. sup. *Clamavit voce magna*: Math, cap. 27. v. 46. così Egli: *Rex operuit caput*

put suum, & clamabat voce magna: Fili mi Absalon Fili mi Absalon Fili mi: mà nè meno questo potè dirsi sagrifizio, benche ne mostrasse qualche sembianza; poiche Assalone non morì vittima che del castigo di DIO, non in salute altrui; mà in di Lui pena, se non in quanto la di Lui pena ridondava in qualche benefizio del Padre: David istesso, che in figura del Salvatore offeriva la sua vita, non morì per Lui nè vitima, nè Sacerdote; e così quel sagrifizio, non fù altramente compito, per mancanza d' innocenza nella vittima, e per mancanza di vittima nel Padre, che non morì: condizioni verificate intieramente in Giesù Cristo innocente, e morto nell' albero della Croce: e però il sagrifizio di David fù imperfetto; mà quello di Giesù Cristo: *Consummatum est*.

7. Se pertanto il sagrifizio è l' atto massimo della Religione, ed il sagrifizio di Giesù Cristo, fù il più compito, e perfetto di tutti li sagrifizj, morendo Egli nell' attuale sagrificarsi, morì nella più gloriosa azione della Religione del Mondo: ed è da credere, che DIO non permettesse nelle mani d' Abramo, la morte d' Isaaco; poiche il morire vittima innocente, per compiacimento a DIO, era azione, e gloria tanto grande, che doveva riservarsi per un Uomo DIO, ed in quella Divina azione morì Giesù Cristo; anzi non poteva esser azione compita, se non moriva: *Consummatum est, & inclinato capite tradidit Spiritum*.

§. II.

8. L'Azione più Eroica, ed ammirabile, che possa dalla Politica desiderarsi in un Uomo, è di

è di consagrare la propria vita per benefizio della Patria. Il primo studio della Grecia, e dell' Italia, nella fondazione delle loro Repubbliche, è stato di ben istruire la loro Gioventù, in questo punto, e sono da tanta Scuola usciti valorosissimi Uomini, che si sono segnalati, per tutta l' eternità in questo particolare, di sagrificarsi al publico benefizio: Epaminonda, Temistocle, Mutio, Curtio, Oratio, Pulvillio, e simili altri saccrificatisi per la Patria, che sono molti; perche a certe azioni singolari, poche anime si trovano capaci; e quelli, che nelle azioni grandi non sono morti, era loro desiderabile il morire, essendo cosa di troppo pericolo il sopravivere ad intraprese Eroiche.

9. Se Annibale fusse morto, dopo il tanto glorioso passaggio delle Alpi, nell' ingresso d' Italia, e dopo la vittoria di Canne, ottenuta sopra di Paolo Emilio (che perdette in una sola battaglia quaranta mila Romani, restati estinti sul campo, e trà essi tanto numero di Cavalieri, che mandò Annibale in Affrica, trà le altre ricchezze del bottino, trè staja d' anelli) se allora, dico, fusse morto, qual nome non averebbe lasciato nella posterità della sua fortuna, e del suo valore, che essendo sopravissuto, le delizie di Capua lo ammolirono Lui, e la sua Soldatesca, con tanta dissolutezza, che cominciò a perdere il primo concetto a languire il primo coraggio, à voltarsegli la fortuna, fino à perdere nella battaglia contro a Claudio Nerone cinquanta cinquemila combattenti, e cinque mila prigioni, onde fù richiamato à Cartagine, dove cadde nella debolezza di consigliare la Repubblica, à comporsi con Roma, cercò di rimettersi nella battaglia contro Sci-

Scipione, e fù battuto, con perdita di vinti milla Vomini; andò à trovare in Asia Antigono, per tirarlo in lega contro de' Romani, da' quali amoedue furono vinti; passò in Bitinia à collegarsi con quel Rè, e dubitando d'esser tradito; e mandato al Campo Nemico, precipitò nella sciocchezza d'avvelenarsi dà se medesimo; onde il vivere dopo le azioni gloriose, e felici della sua gioventù, fù la sua estrema rovina. Qual fortuna, dice Seneca, non sarebbe stata per Cn. Pompeo il morire in Napoli dove fù ammalato? Senza dubbio averebbe avuta la riputazione del primo Capitano, che la Repubblica avesse mai avuto, e per aver vissuto qualche poco di più vide tagliar' à pezzi il suo Esercito, e sè stesso assalito dà Sicari, nè poter euitare la morte, che per la grazia d'un Rè, suddito del popolo Romano: onde la vita sarebbegli stata un vitupero. Felice sarebbe stato Cicerone, se immediatamente dopo la liberazione della Patria, dall' invasione di Catilina, fosse morto con la gloria d'aver conservata la libertà di Roma. Per Marco Catone, quando veniva da Cipro con le spoglie di quel Regno, una tempesta, che lo avesse sommerso, sarebbe stato un singolorissimo vantaggio, nè sarebbesi trovato in necessità di fuggire, impaurito per la vittoria di Cesare, onde cadde nella debolezza d'uccidersi; e quindi conchiude il Savio Filosofo: *Contra injurias vitæ, beneficium mortis habemus. Cogita quantum boni opportuna mors habeat, quàm multis, diutius vixiße nocuerit.* Senec. ad Marciam cap.20. *Ideoque felicissimis optanda mors, quia in tanta inconstantia, turbaque rerum nihil, nisi quod præteriit, certum est.* cap 21.

10. Quan-

10. Quanto non fù di pregiudizio al povero Bellisario Comandante degli Eserciti dell' Imperadore Giustiniano l' aver sopravissuto alla conquista dell' Affrica, che riunì all' Imperio d' Oriente, con la totale sconfitta de' Vandali, che vi avevano stabilita la loro Monarchia, ed al rifiuto fatto della Corona d' Italia, offertagli da' Gothi, che la possedevano? Se allora moriva, non sarebbero stati Guerrieri nel mondo paragonabili a Lui, nella felicità, valore, e fedeltà, nella condotta di tanti Eserciti: ma queste glorie, che l' averebbero alzato fino alle stelle e nella di Lui morte, lo depressero, fino alle più orrende miserie, avendo la disgrazia di vivere: poiche inombrato l' Imperadore, ch' Egli avesse parte in certa congiura contro di Lui, lo spogliò di tutte le sue ricchezze, e gli fece cavar gli occhi, obbligato se voleva vivere, a mendicare un pezzo di pane, da chi passava sotto la torre, dove giaceva prigione in Constantinopoli, e dove morì; più compatito della sua disgrazia, che ammirato della sua virtù; poiche quando la virtù non è accompagnata dalla fortuna, la moltitudine suol attribuire a mancanza di prudenza, tutti li vizi, e tutte le ingiurie della persecuzione.

11. La maggior fortuna d' Alessandro il Grande, fù di morire nel sommo delle sue vittore, e delle sue conquiste. Già cominciavano le sue prosperità a debellarlo divenuto a suoi Generali più confidenti, intollerabile per la sua superbia, e per la sua crudeltà; il di Lui Esercito voleva finire una volta di faticare per godere del molto, che avevan rapito: Antipatro che lo avvelenò, tenne in vita la di Lui riputazione; poiche essendo morto, prima che niuna disgrazia gli sopravenisse,

nisse, non può racconrarsi cosa alcuna di sinistro, contro la gloria del suo nome, e restagli ad eterna memoria l'Elogio, che gli ha fatto l' Istorico, d'essere stato un Capitano, il quale non ebbe alcuna battaglia senza vittoria; niun attaco di Piazze, che non espugnasse, non entrato in alcun Paese, che non lo sottomettesse, ed esser morto ammazzato da' suoi Domestici, non da' suoi Nemici: *Cum nullo hostium unquam congressus est, quem non vicerit, nullam Vrbem obsedit, quam non expugnaverit, nullam Gentem, adit, quam non calcaverit, victus denique ad postremum est, non virtute hostili, sed insidiis suorum, & fraude civili*. Justin. lib. 12. cap. 8.

12. Di Giulio Cesare, credono molti Eruditi, che sapesse tutte l'orditure della cospirazione contro di Lui, e che quando l' Astrologo Spurina, lo avvertì del pericolo, in cui sarebbesi trovato alli ventiuno di Marzo, Egli, per verità gli credesse, non ostante che mostrasse di burlarsi di Lui; ma non volesse guardarsene, non curandosi della vita, nella quale non restavagli che intraprendere, dopo essersi fatto Padrone della Repubblica Romana, Padrona del Mondo. Paolo Giovio nel sesto libro della vita del Marchese di Pescara, racconta, che il Rè di Francia, Francesco Primo, quando si vide prigione sotto Pavia, nella battaglia seguita con l'Esercito di Carlo V. Imperadore, non ebbe passione, che più lo affliggesse, che l'esser restato vivo in quel conflitto, in cui erasi valorosamente difeso, finche dal Cavallo cadutogli sotto ferito, fù reso inpotente a più lungamente combattere; nè potè celare la sua afflizione, al Marchese Alfonso del Vasto, al quale confidò *d'esser*

vivo per mala fortuna, che del resto, essersi avanzato al gran cimento, per non soprastare a tanti suoi valorosi Cavalieri, restati sul campo: e forse sentì dispiacere d'essersi trovato al collo un pezzo di Legno della Santa Croce, per Miracolo della quale fù creduto, che non restasse tra moltissimi attorno, che tutti furono ammazzati, nè senza ragione; perche se fusse morto in quel fatto d'armi, sarebbe morto con quell'ammirazione, con la quale morirono gli Eroi, che restato in vita, viveva col rossore di essere compatito; cosa alle anime grandi insofribile, essendo sempre vergognoso il soccombere, sotto qualunque titolo, parendo, che le disgrazie siano una persecuzione del Cielo, il quale per l'ordinario, par che supponga delitto, e che ogni infortunio sia una pena: oltre di che il vivere all'arbitrio altrui, è una servitù, che mostra, esser già morto un Principe alla Sovranità, sempre che non è libero: e quando il Sovrano è morto, il rimanente, che resta vivo, non ha più vita desiderabile: però Francesco Rè, non curavasi di Francesco, dopo che il Rè era morto.

13. L'Imperadore Ottone, tosto che vide piegar la fortuna verso Vitellio, ed Egli correr pericolo, d'esser spogliato della dignità dell'Impero, dopo aver tanto faticato, per alzare la sua condizione al grado di Regnante, in eguaglianza de' Cesari, volle piuttosto morire Imperadore, che vivere degradato; poiche vivo non sarebbe durato lungo tempo ancorche fusse morto decrepito, che morendo Imperadore sarebbe durata al suo nome, ed alla di Lui Famiglia, in eterno la riputazione di quel carattere: quindi è, che nel giorno

innanzi d'uccidersi, chiamato a sè Salvio Coccejano suo Nipote, gli disse: *Satis sibi nominis, satis posteris suis nobilitatis quaesitum: Post Julios, Claudios, Servios, se primum in familiam novam Imperium intulisse.* Tac. Hist. lib. 12. cap. 46. Lasciando a Lui dopo che averebbe intesa la sua morte, ad arguire il motivo, per cui aveva voluto morire. Questa risoluzione, in que' tempi, che li Romani credevano lecito, poterci ammazzare, quando paresse loro, non lascia d'avere del grande, e fù da tutta la Corte approvata, come azione lodevole, regolata sù la massima delo Stoico: *Sapiens vivit quantum debet, non quantum potest.* Senec. Epist. 60. quindi corsero tutti al funerale, parlando bene di Lui, e piangendolo, e molti de' suoi più fedeli Soldati, s'uccisero al suo sepolcro. *Aemulatione decoris, & charitate Principis.* Tac. ibid. cap. 49.

14. L'Imperadore Carlo Quinto dopo aver compito il gran negozio dell'accomodamento della sua regnante Famiglia, con la cessione della Corona Imperiale, al Fratello Ferdinando Primo, e collocato Monarca delle Spagne, Filippo Secondo suo Figlio: acquistata una somma riputazione di valoroso Guerriere, e saviissimo Principe: volle Egli fissare la sua gloria in quel punto, e siccome non aveva chi macchinasse contro la di Lui vita, nè Egli voleva, nè doveva morire, pure non voleva più regnare, pensò al mezzo termine di ritirarsi in un Chiostro di Religiosi, dove morì alla vita di Principe, appartato da tutte le cure della Corte, e desideroso di regnare presso dove si regna senza termine, pareva andasse invitando la morte naturale ad accellerare il passo verso di Lui: essendosi

ancor

ancor vivo, posto in un Cataletto, come sogliono metters li cadaveri, e fattosi celebrare li sacri Uffizj all' uso de' Defonti, amando piuttosto d'esser considerato già morto, che esposto a vicende umane, le quali alterassero quella gloria, e felicità de' successi, che lo avevano sempre accompagnato, sino al sommo dell' umane grandezze: che solamente col volontario abbandonamento, le fece maggiori.

15. Ecco dunque con quanta sapienza, con quanta fortuna, succede a' Grandi il morire; mentre sono nel sommo delle loro fortune: quindi Giesù Cristo, ch' era Padrone di morire, come, e quando voleva, eleggendo di scielgersi il più degno morire, che convenisse ad un Uomo DIO, si scielse la più bella, e grande operazione, che fusse nel Mondo, che fù *l'essere sacrifizio*, acciò la stessa operazion grande, fusse il morire grande avanti DIO; perche era la fondazione della Religione: e grande avanti gli Uomini; perche morire per pubblico benefizio, fù sempre l'Eroismo dell' Umana Politica: tutto questo grande impegno intraprese Giesù Cristo, e tutto questo nel suo morire fù fatto.

CONSUMMATUM EST.

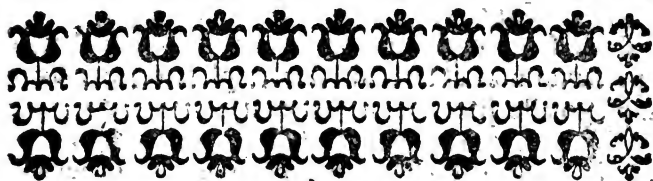
FINE DEL QUARTO TOMO.

INDICE
Di tutti li quattro Tomi

DELLA

POLITICA,

E

RELIGIONE.

INDICE PRIMO
Di tutte le matterie de' Capi,

SECONDO L'ORDINE, IN CUI SONO DISPOSTI.

Introduzione.

Capo 5. *Sequere me.* cap.1. v. 43.

Dio è sempre il primo à chiamarci, ed il Principe Savio non aspetta d'esser supplicato, per dar impiego alle persone di merito.

Capo 6. *Ecce verè Israelita.* cap. 1. v. 47.

Gli Uomini semplici devono lodarsi, e beneficarsi, essendo cari a Dio: ma non devono alzarsi alla confidenza dello Sato Politico; perche sono di rovina alle cose pubbliche.

Capo 7. *Sub Ficu vidi Te.* cap.1. v. 48.

Sotto d'un Principe, che vede lontano, crescono la Religione, e la Politica.

Capo 8. *Videbitis Cœlum apertum.* cap.1. v.51.

Il punto di nostra Religione, sta nelle cose, che ci salvano, e non in quelle, che ci reccano meraviglia; ed è talvolta fine Politico, il divertir la Turba, da chi parla troppo.

Capo 9.

Vocatus est autem Jesus, & Discipuli Eius ad nuptias. cap. 2. v. 2.

Il Matrimonio per Religione fù alzato al grado di Sacramento: La Politica insegna, che per guadagnar il favore del Principe, bisogna guadagnarsi li di Lui Confidenti.

Capo 10. *Quid mihi, & tibi est mulier?* cap.2.v.4.

Non si fanno miracoli, che per cose maggiori, così vuole la Religione, e politicamente non conviene alle Femmine, in vita del Regnante, ingerirsi in affari del governo.

Cap 11.

Descendit in Capharnaum ipse, & Mater Ejus, & Fratres Ejus, & Discipuli Ejus. cap.2.v.12.

La Religione richiede luoghi determinati, pe'l culto

culto Divino; e la Politica vuole, che sano conosciuti gli Vomini dabbene.

Capo 12.

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis. cap. 2. v. 15.

Tanto per Religione, che per Politica, conviene a chi ha autorità di poter rimediare, sempre che occorra, un gran disordine, non cominciar processi, non aspettar prodigj; ma venir subito al castigo, senza perdita di tempo.

Capo. 13. *Solvite Templum hoc*. cap. 2. v. 19.

Negli arcani della Religione, il Popolo non deve far il Filosofo, nè deve il Principe Politico parlare al Popolo, che col liaguaggio de' Principi.

Capo 14.

Non credebat semetipsum eis. cap. 2. v. 24.

E Relegione, e Politica, non fidarsi degli Ebrei.

Capo 15. *Ex aqua, & Spiritu Sancto*. cap. 3. v. 5

Chi piega il capo al Battesimo, nasce alla Religione di Cristo: ed al Principe persuade cose ardue, chi insegna il modo facile per eseguirle.

Capo 16. *Et hæc ignoras?* cap. 3. v. 10.

L'ignoranza del proprio officio, in foro interno è peccato irremissibile, e non tollerato dà Dio: e nel foro esterno è colpa insoffribile, non tollerata dagli Vomini.

Capo 17. *Quod scimus, loquimur*. cap. 3. v. 11.

Un Capo, che bene intende ciò, che insegna, e ciò, che comanda, serve per quiete della conscienza in punto di Religinne, e per quiete del Popolo nelle cose politiche.

Capo 18.

Terrena dixi vobis, & non creditis. cap. 3. v. 12.

Il primo linguaggio della Religione, e un par-

lar celeste, tanto vero, quanto che strano: le verità manifeste, e palpabili, che si dicono a' Gran Signori per ordinario non sono credute.

Capo 19. *Nemo ascendit in Cœlum*. cap. 3. v. 13.

Niuno può salvarsi, che per mezzo di Giesù Cristo; così insegna la Religione, e la Politica vuole, che tutta la felicità del Suddito venga dal Principe.

Capo 20. *Exaltari oportet Filium Hominis* c. 3. v. 14.

Chi si sacrifica per la Religione, si trova sempre innalzato: ma chi in Politica troppo s'innalza, si trova bene spesso sacrificato.

Capo. 21. *Deus dilexit Mundum*. cap. 3. v. 16.

Iddio ajutò l'Uomo; perche potesse pagar il debito, che aveva verso la Divina giustizia; Li Sudditi ajutano, e contribuiscono volontieri ciò, che vuole il Padrone, quando da Lui sono ajutati.

Capo 22. *Qui malè agit, odit lucem*. cap. 3. v. 20.

La Religione scioglie dall' ignominia il Peccatore, facendolo Accusator, e Giudice di sè medesimo; Ed è Politica farsi perciò ignorante dell'altrui colpe per non incorrere nell' odio altrui.

Capo 23. *Demorabatur cum Eis, & baptizabat* c. 3. v. 22.

Battezava Giesù Cristo, per porre un distintivo di quella Religione, che andava fondando; e conversava per sempre più farsi conoscere.

Capo 24. *Abiit iterum in Galileam* cap. 4. v. 3.

Quando si tratta del servizio del Padrone, nè la Religione, nè la Politica hanno Parenti.

Capo 25. *Fatigatus ex itinere sedebat*. cap. 4. v. 6.

La Religione insegna, che il corpo di Giesù Cristo era vero corpo d'un Uomo; e la Politica insegna a' Principi, ed a' Ministri, d'entrare prima con la fama, che con la persona, nelle Città, e luoghi, ove conviene andare per affari d'importanza.

Capo

Capo 26. *Da mihi bibere*. cap.4.v.7.

Non è Religione esser assai delicati di coscienza in cose minime: e facili a peccare in cose massime. Si trattenne Giesù Cristo al pozzo con la Donna, per far subito spargere per la Città la sua venuta

Capo 27. *Cibum habeo manducare*. cap.4.v.32.

Tanto in esercizi di Religione, che di Politica un soggetto impiegato in affari pubblici, dev' essere più sollecito del ministero, che della tavola.

Capo 28. *Mansit ibi duos dies* cap.4. v.40.

Giesù Cristo rimase in Sichar due giorni; perche la fede di cotesti Cittadini arrivò al più alto grado di perfezione; e poi anco per Politica, perche niun Profeta vien rispettato nel Paese dove nacque.

Capo 29. *Filius tuus vivit*. cap.4.v.50.

La Politica pensa prima alla posterità, che all' individuo: e la Religione primo all' individuo, che alla posterità.

Capo 30. *Vis sanus fieri?* cap.5.v.6.

Tanto in Religione, che in Politica, chiunque si vuol rimettere, deve prima risolversi di lasciarsi curare

Capo 31. *Declinavit à Turba*. cap.5.v.13.

E Religione il fuggir il plauso degli Vomini nelle operazioni, che fà Dio per mezo nostro; ed è Politica in chi non fà figura di Regnante, fuggir il plauso della moltitudine.

Capo 32. *Pater meus usque modo operatur, & ego operor*. cap.5.v.17.

In Religione è finezza di Santità sorpassar la Legge scritta, per imitar il Legislatore: in Politica è finezza, non badare al Legislatore, per osservare la Legge.

Capo 33. *Post hæc abiit Jesus*. cap.6.v.1.

Nella

Nella Religione convien seguitar Cristo senza perdita di tempo: ed è Politica a chi vuol seguito talora appartarsi, per conoscere, in chi seguita, quelli della sua fazione.

Capo 34. *Sedebat cum Discipulis suis*. Cap: 6. v. 3.

Alla Religione nulla manca; perche ha sempre seco Dio: nè il Principe Politico mai si sorprende: perche ha sempre riserve.

Capo 35. *Fugit iterum*. cap. 6. v. 15.

E Religione, e Politica fuggire il concorso della Plebe.

Capo 36. *Ego sum*: cap. 6. v. 20.

Nelle contrarietà si trova sempre più DIO: e nel mondo dov' è il Padrone, le cose si fanno presto.

Capo 37. *Quæritis me, quia manducastis*. cap. 6. v. 26.

E Politica il far mangiare per accrescer concorso; ma non è Religione, seguitar Cristo, per solo motivo di mangiare.

Capo 38. *Qui venit ad me, non esuriet, & qui credit in me, non sitiet unquam*. cap. 6. v. 35.

Credendo in Giesù Cristo, si satolla intieramente lo spirito: e se il credere nel medesimo ci fà contento lo spirito, il crederli sarà Politica.

Capo 39. *Non ut faciam voluntatem meam*. cap. 6. v. 38.

La vera Religione, è sola quella, di cui fù Dio l'Autore; e nello Stato Politico, quell'è Ministro, ch' ha per fine d' restar Ministro.

Capo 40.

Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui me misit, traxerit eum. cap. 6. v. 44.

Deve persuadersi di dover soffrire qualche violenza, chiunque presume, sì in Religione, che in Politica: cominciare qualche cosa nuova.

Capo 41. *Ego sum Panis*. cap. 6. v. 51.

Gie-

Giesù Cristo nella Religione, e la vita, e conservazione de' suoi Fedeli: e parimente in Politica, chi governa, e regna, dev' esser la vita, e conservazione de' suoi Sudditi.

Capo 42. *Hæc dixit in Synagoga.* cap. 6. v. 60.

La Religione di Giesù Cristo, è la vera; perche una, perche la stessa, e la medesima in tutt' i luoghi, e con tutte le Persone; fù Politica di Giesù Cristo accellerare il suo ritorno in cafarnao, per non esser calunniato, d'essersi fuggito, come reo di sollevazione.

Capo 43

Sunt quidam in vobis, qui non credunt cap. 6. v. 65.

Il Principe che vuol disfarsi di molti incomodi, sia Santo: e se non ha tanta Religione, per esserlo, abbia tanta Politica, per mostrarselo.

Capo 44. *Unus ex vobis Diabolus est.* cap. 6. v. 71.

Nella vita civile, quando nel Popolo le cose van male, è il Diavolo ne' Capi del governo: e nella vita spirituale, quando li sensi sono ribelli, il Diavolo è nella testa.

Capo 45. *Non volebat in Judæam ambulare.* cap. 7. v. 1.

Pecca contra la Religione, e contra la Politica, chiunque si espone al morire, senza motivo di maggior bene, singolarmente se sia impiegato in servizio pubblico.

Capo 46. *Tempus meum nondum advenit* cap. 7. v. 6.

I Ministri pubblici, occorendo opere di maggior gloria di Dio, pospongono sempre il culto esterno, è nelle cose politice non misurano il tempo col Calendario; ma secondo il negozio.

Capo 47.

Non potest mundus odisse vos, me autem odit. cap. 7. v. 7.

Fatto

E atto di Carità, e di Religione, non nascondere le nostre disgrazie, per cautela altrui: ed è consiglio Politico, non mostrarsi parziale di Persone odiate.

Capo 48. *Mea doctrina non est mea*. cap. 7. v. 16.

Ne' sacri Tempj, non si deve insegnar altra Dottrina, che quella di Dio: e politicamente non dobbiamo mai mostrarsi autori di cose nuove.

Capo 49.

Nolite judicare secundùm faciem. cap. 7. v. 24.

Tanto in Religione, che in politica, non si deve giudicare le operazioni umane secondo la loro materialità, ed apparenza, ma secondo le vere regole della prudenza.

Capo 50. *Vos nescitis*. cap. 7. v. 28.

Che l'arcano del governo degli Uomini, tanto in Religione, quanto in Politica, consiste in tenerli ignoranti.

Capo 51.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum. cap. 7. v. 33.

Le cose della Religione, devono rivelarsi prima che arrivino: e l'imprese grandi devono dall' Uomo prefiggersi tali, da poterle in poco tempo finire.

Capo 52.

Nunquam sic locutus est homo cap. 7. v. 46.

La Religione, e la Politica, rispettano gli Uomini di straordinario sapere.

Capo 53. *Perrexit in montem oliveti*. cap. 8. v. 1.

In tempo di turbolenze, l'Uomo Religioso fà orazione: e l'Uomo Politico si ritira.

Capo 54. *Digito scribebat in terra*. cap. 8. v. 6.

La Religione pensa a salvare, non a condannare chi pecca, e la Giustizia del Mondo, prima di prose-

procedere contra il reo, deve fare il processo contro all'accusatore.

Capo 55. *Ego sum Lux Mundi*. cap. 8. v. 12.

Alla Religione Giesù Cristo fù quella luce, che ha scoperto il suo ultimo fine; ed alla Politica fù quella luce, ha scoperto uno de' suoi primi principi.

Capo 56. *Verum est testimonium meum*. cap. 8. v. 14.

Le ingiurie, che toccano solo la nostra Persona, talora è virtù il tollerale; ma quelle, che nel nostro carattere toccano Dio, è sempre debito il respingerle: così in Politica, l'offese alla Persona del Principe, può esser clemenza, il perdonarle; ma quelle che toccano il Principato, è necessità gravemente punirle.

Capo 57. *Non sum de hoc Mundo*. cap. 8. v. 23.

La dichiarazione della vita, che si professa, è necessaria, tanto nel mondo Religioso, che nel Politico.

Capo. 58.

Tu qui es? Respondit Jesus principium. cap. 8. v. 25.

Gli Uomini Santi, che vivono nel Mondo, mirano a ciò, che succederà: Gli Uomini politici, al contrario, mirano all' ottenimento dell' esito, senza considerare la qualità de' mezi.

Capo 59.

Qui facit peccatum. servus est peccati. cap. 8. v. 34.

Dio non lascia schernire la sua Religione: e li Politici han sempre un pronto ripiego contra le suggestioni.

Capo 60.

Filii Abraha estis, sed quæritis me interficere. cap. 8. v. 37.

Non approva Dio la vita di coloro, che nati in buona Religione, hanno cattivi costumi: nè piace al Mondo, nel maneggio degli affari pubblici, gente

te illustre applicata a' delitti.

Capo 61. *Vos ex patre Diabolo estis*. cap. 8. v. 44.

L'Vomo politico, quando tratta con gente maliziosa, non se ne fidi, anco quando dice la verità: ed in punto di Religione, le dottrine del Mondo, ancorche vere non hanno luogo.

Capo 62. *Exivit de Templo*. cap. 8. v. 59.

Il parlare in termini mirabili fù necessità di Religione: l'uscir dal Tempio, fù Politica per salvarsi.

Capo 63.

Me oportet operari opera ejus, qui misit me. cap. 9. v. 4.

Il tempo delle persecuzioni, è il vero tempo da far opere grandi, tanto in dimostrazione della nostra Religione, che della nostra Politica.

Capo 64.

Si cæci essetis, peccatum non haberetis. cap. 9. v. 41.

Tanto nella Religione, che nella Politica siamo ciechi; onde per non cadere, sì nella vita Spirituale, che nella Civile, bisogna andar da ciechi, cioè con appoggio.

Capo 65. *Sum Pastor Bonus*. cap. 10. v. 11.

La Politica si contenta, che il Principe paja buono; ma la Religione lo vuole, che lo sia in verità.

Capo 66. *Ego, & Pater unum sumus*. cap. 10. v. 30.

La prima unione di Giesù Cristo con Dio, è il primo fondamento della nostra Religione. La seconda unione, è il primo fondamento dell' operar politico; non dovendo la volontà del Ministro esser mai diversa da quella del Principe.

Capo 67. *Me lapidatis?* cap. 10. v. 32.

Tanto è pericolosa la calunnia in punto di Religione, che la ragione non basta a difenderla; ed

in

a Politica convien andar ben guardingo, in far benefizj; mentre spesso sono puniti, come delitti.
Capo 68. *Pater in me est & Ego in Patre.* cap. 10. v. 38.
Non v'è replica nella Religione, quando s'adduce Dio per autore dell'opere nostre; ed in Politica non può riprenderſi, chi opera, come li suoi antenati, che vissero con lode.

Capo 69.

Infirmitas hæc non est ad mortem. cap. 11. v. 4.
La Religione per nostro bene, vuole, che talvolta ci crediamo perduti: e la Politica vuole, che per la gloria del Principe, talvolta soccomba il Favorito.

Capo 70.

Si quis ambulaverit in die, non offendit. cap. 11. v. 9.
A chi fattica per la Religione, li patiboli non sono d'impedimento: nè gli Vomini, che intraprendono affari pubblici, si lasciano spaventare.
Capo 71. *Lazarus Amicus noster dormit.* cap. 11. v. 11.
Chi muore amico di Dio, non è morto, ma dorme: e li Principi, in far operazioni da Sovrano devono parlare in plurale.
Capo 72. *Lacrymatus est Jesus.* cap. 11. v. 35.
La Religione non è incompatibile con gli atti naturali della nostra Vmanità, ed è un gran principio di Politica a' Principi aver a mostrar senso nelle disgrazie de' Sudditi.

Capo 73.

In diem Sepulturæ meæ servet illud. cap. 12. v. 7.
Posporre Dio al Prossimo non è mai Religione: lasciarsi ingannare non è mai Politica.
Capo 74. *Invenit Jesus Asellum.* cap. 12. v. 14.
La Religione di Cristo è fondata sù la Umiltà, la quale suggerisce parimente utili insegnamenti alla Politica

Capo

Capo 75.

Venit hora, ut clarificetur Filius Hominis. cap. 12. v. 23.

Gli affari della Corte devonsi promovere con la dovuta subordinazione, se hanno da riuscire; nè per causa di Religione si deve alterare l'ordine del governo.

Capo 76.

Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras. cap. 12. v. 31.

Il Principato del Diavolo, cioè l'empia Politica, non può sempre durare. La vera Religione si propaga negli altri, con mostrarla vera in noi stessi.

Capo 77. *Abscondit se.* cap. 12. v. 36.

La Religione vuole, che per nostro maggior bene Iddio talvolta si nasconda: e la Politica vuole, che si ricusi ogni onor personale, che pregiudica al Pubblico.

Capo 78.

Jesus autem clamavit, & dixit. cap. 12. v. 44.

Vuol la Religione, che si predichi a' Principi la vita eterna, e non si spaventino con Iscommuniche: e la Politica vorrebbe, che gli Ecclesiastici non dassero occasione di alzar la voce all' instruzione de' Principi.

Capo 79. *In finem dilexit Eos.* cap. 13. v. 1.

La Politica insegnò a Giesù Cristo a morire: e la Religione a far testamento.

Capo 80. *Dominus, & Magister.* cap. 13. v. 14.

Negli affari della Religione non entrano complimenti: nè li Principi sogliono soffrire Pedanti.

Capo 81. *Unus ex vobis tradet me.* cap. 13. v. 21.

La Religione gode, che appresso de' Gran Personaggi gli Vomini dabbene vivano afflitti, acciò vivi-

vivino religiosi: e la Politica consiglia ogni Corte alla tolleranza di qualche domestico male, per aver ogni mezo a far del bene.

Capo 82. *Non turbetur cor vestrum*. cap.14.v.1.
È ragion politica trovarsi in ogni governo un ricovero per chi pecca. La Religione ci consola, assicurandoci di non esser abbandonati; sul fondamento della Divinità di Giesù Cristo, ch'è la prima base di nostra Religione.

Capo 83. *Qui videt me, videt, & Patrem*. cap.14.v.9.
La Religione insegna l'unità dell'essenza in Dio, necessaria con la moltitudine di persone. E la Politica vuole, che col Principe governino molti.

Capo 84. *Mandata mea servate*. cap.14.v.15.
L'osservanza de' Divini precetti, è la vera divozione del Cristiano: ed il servizio, non la confidenza del Principe, è la fortuna, non l'avanzamento dell'Vomo politico.

Capo 85. *Pacem relinquo vobis*. cap.14.v.27.
Giesù Cristo andando a morire lasciò la pace alla Chiesa nello Stato Politico, e nel punto della Religione.

Capo 86. *Sine me nihil potestis facere*. cap. 15.v.5.
Tanto nello Stato sacro, che nel profano; tanto in Religione, quanto in Politica, chi vuol mantenersi, e crescere, convien, che si tengha alle Leggi dell'Institutore.

Capo 87. *Vos non me elegistis*. cap.15.v.16.
In punto di Religione, e di conscienza, niuno dipende, che unicamente da Dio; ma nella vita Civile, la pubblica felicità consiste nel dipendere da altri.

Capo 88.
Non est servus major Domino suo. cap. 15. v. 20.

Q Non

Non deve il ministro ostentare maggior autorità del Padrone; nè in materia di Religione, si deve aver Filosofia superiore alla Dottrina di Giesù Cristo.

Capo 89.

Multa habeo vobis dicere, sed non potestis portare modo: cap. 16. v. 12.

In tempo di persecuzione, Cristo ha voluto insegnar prima la virtù, e poi trattar del governo. Nè ha caricati i suoi Ministri sopra la loro capacità.

Capo 90. *In mundo pressuram habebitis*. cap. 16. v. 33.

In questo Mondo chi vuol vivere santamente, e chi serve a' gran Monarchi, si persuada di trovarsi spesso in angustie.

Capo 91. *Vici Mundum*. cap. 16. v. 33.

La Religione non viverebbe, se Giesù Cristo non avesse vinto morendo: e nello Stato Civile, morirebbe talvolta la giustizia, se non si potesse talvolta morire per vincere.

Capo 92:

Crediderunt, quia tu me misisti, cap. 17. v. 8.

L'Vomo di vera Religione, ancorche cada in altre colpe, vien ajutato a salvarsi; ed il Principe, che parla bene di chi lo serve, trova chi si sacrifica per il suo servizio.

Capo 93. *Ego sum*. cap. 18. v. 5.

Chi prima d'accingersi a qualche impresa, ha ben considerato la qualità dell'impegno, suol risolver generosamente, tanto negli affari della Religione, che della Politica.

Capo 94. *Palàm locutus sum*. cap. 18. v. 20.

Chi maneggia affari pubblici tanto di Religione che di Politica, potrà sempre giustificare le sue azioni se averà operato in luoghi pubblici, e convenienti.

Capo

Capo 95. *Rex sum Ego*. cap.18.v.37.

La Religione salvò Giesù Cristo trà gli Ecclesiastici: e la Politica voleva salvarlo tra' Secolari.

Capo 96. *Responsum non dedit*. cap.19.v.9.

l'Vomo che non può trovar giustizia, parli poco in Giudicio, e niente in Corte; il primo volendo la Religione, ed il secondo consigliandolo la Politica.

Capo 97. *Crucifixerunt Eum*. cap.19.v.18.

La crocifissione di Giesù Cristo, è stato la fondazione del Cristianesimo, ed il maggior ajuto, che abbia avuto lo Stato Politico.

Capo 98.

Cùm Eo alios duos, hinc & hinc, medium autem Jesum. cap.19.v.18.

Nella Religione, chi vuol regnare, si spogli; e nello stato Politico, chi vuol crescer di condizione, s'accosti a' Grandi.

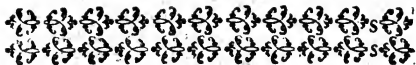
Capo 99. *Mulier, ecce Filius tuus*. cap.19.v.26.

Li Principi, per obbligo di provedere alle cose Politiche non devono scordarsi delle loro domestiche, ed a queste preceder devono gli affari della Religione. Capo 100.

Ut consummaretur Scriptura dixit: Sitio. cap.19.v.28.

La sete della perfezione deve aversi da chiunque intraprende grandi opere, tanto in punto di Religione, che di Politica.

Capo Ultimo. *Consummatum est*. cap.19. v.30.

La morte di Giesù Cristo fù la maggior cosa, che potesse desiderarsi dalla Religione, e dalla Politica; essendo il tempo di morire, all' Uomo Grande, allorche ha fatto qualche grande operazione, se può morire.

INDICE SECONDO.

Di tutte le cose notabili.

A

Adul-

Arian-

Be-

Cecità

Corte

Dario

D

Uomi-

F

G

come

Giu-

Icon

I

Intel-

Leo-

dere

acciò

O

Pla-

S

Secre-

Sila-

IL FINE